L’internamento dei militari italiani nei lager del Terzo Reich 1943-1945

Atti del Convegno presso la Sala del Patrimonium di Sutri
via di Porta Vecchia 79, Sutri (VT)
Sabato 28 gennaio 2017

Interventi dei Proff. Enzo Orlanducci, Luciano Zani, Mario Carini

A cura di Aldo d’Ormea e Mario Carini

Tipolito Istituto Salesiano Pio XI
Roma 2017

L'internamento dei militari italiani nei lager del Terzo Reich 1943-1945

Atti del Convegno presso la Sala del Patrimonium di Sutri
via di Porta Vecchia 79, Sutri (VT)
Sabato 28 gennaio 2017

Interventi dei Proff. Enzo Orlanducci, Luciano Zani, Mario Carini

A cura di Aldo d'Ormea e Mario Carini

Tipolito Istituto Salesiano Pio XI
Roma 2017

Volume pubblicato con il patrocinio dell'ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari)

Tutti i diritti riservati
Riproduzione vietata

L'internamento dei militari italiani nei lager del Terzo Reich 1943-1945

INDICE

Aldo d'Ormea, *Presentazione del Convegno* ……...… p. 6

Mario Carini, *Il convegno sugli Internati militari Italiani* ……... 8

Enzo Orlanducci, *Gli Internati Militari Italiani: da una memoria divisa a una storia condivisa tra Italia e Germania* …… 12

Luciano Zani, *I militari italiani prigionieri in Germania nella seconda guerra mondiale e il diario di Ugo D'Ormea* ……...…….…… 14

Mario Carini, *Le esperienze di Serafino Clementi e Ugo d'Ormea prigionieri a Sandbostel (1944)* ……...……...… 22

Ugo d'Ormea, *Il mio diario di prigionia, "Per far più lieti i tristi giorni" 1943-1945 (trascrizione e commento di Mario Carini)* …….…. 38

Presentazione della mostra *"Per far più lieti i tristi giorni…" L'esperienza dell'internamento in Polonia e in Germania di Ugo d'Ormea*, a cura di Aldo d'Ormea …….. 74

Selezione di immagini ……..……..……. 76

Indice delle immagini ……..…… 90

Aldo d'Ormea

Presentazione del Convegno

Signore e Signori, buongiorno e benvenuti. Con viva emozione apro i lavori di questo convegno, seppur breve, di studi e testimonianze sull'internamento dei militari italiani nei lager del Terzo Reich nel periodo 1943-1945.

Ringrazio il Comune di Sutri e l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia per il loro vivo contributo alla realizzazione del convegno e della mostra fotografica e documentale che successivamente visiteremo.

Ringrazio l'Assessore alla Cultura, il dott. Fabrizi, il quale non è potuto essere presente in quanto ammalato.

Ringrazio e saluto il Direttore del Museo del *Patrimonium*, dott. Valeri, per aver ospitato il convegno nei locali del Museo.

Ringrazio i relatori che ci hanno onorato con la loro presenza, illustri studiosi quali il prof. Orlanducci, Presidente Nazionale della ANRP, Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, che ci parlerà della storia degli internati militari italiani, gli IMI, e delle attività dell'ANRP; il prof. Zani, Ordinario di Storia Contemporanea dell'Università "La Sapienza" di Roma, che ci parlerà dei militari italiani prigionieri in Germania nel quadro della seconda guerra mondiale e del significato dell'esperienza da loro vissuta; il Prof. Mario Carini, docente di Lettere presso il "Liceo ginnasio statale Orazio" di Roma, il quale ci illustrerà i diari scritti da alcuni prigionieri di guerra, tra cui mio padre Ugo, diari analizzati dal prof. Carini e raccolti nei "Quaderni del Liceo Orazio".

Sarà loro compito illustrarci i vari aspetti di un periodo così triste e buio della nostra storia, fornendo una panoramica, la più completa possibile.

Mi auguro ci possa anche essere lo spazio per interventi dal pubblico al fine di raccogliere impressioni e testimonianze.

Terminato il convegno, visiteremo i locali del Museo che ospitano la statua dell'Efebo trovata nelle campagne di Sutri all'inizio del secolo scorso; esemplare d'arte greco-romana, databile intorno al I° secolo d.C.

Successivamente, ci recheremo alla galleria dell'Associazione *Irtus* per visitare la mostra fotografica e documentale su mio padre Ugo, internato in Polonia e in Germania. Ringrazio infine il Presidente dell'Associazione, il signor Massimo Centaro, nei cui locali è esposta la mostra.

Auguro a ciascuno di voi buona giornata.

Aldo d'Ormea

Mario Carini

Il Convegno sugli Internati Militari Italiani

Desidero in queste brevi righe anzitutto ringraziare il Dott. Aldo d'Ormea per avermi invitato a questo Convegno sugli Internati Militari Italiani e avermi permesso di pubblicare il diario di Suo padre Ugo sui "Quaderni del Liceo Orazio".

Il Convegno è giunto quanto mai opportuno dopo la menzione dei 650.000 Internati Militari contenuta nel discorso del Presidente Mattarella in occasione della Giornata della Memoria del 27 gennaio, che però è principalmente dedicata all'evento della Shoah.

"*La verità si rafforza con la luce e con il tempo*", scrive Tacito negli Annali: ciò è tanto più vero nel caso degli IMI, giacché il susseguirsi di convegni e le pubblicazioni di saggi, diari e memoriali provvedono a chiarire sempre più, a beneficio delle nuove generazioni e di chi conosce poco o ignora del tutto le vicende degli militari italiani prigionieri nei Lager, questa drammatica pagina della storia d'Italia nel secondo conflitto mondiale. Una pagina scritta da tantissimi giovani italiani che, in nome del coraggio e dell'onestà, scelsero di affrontare durissimi sacrifici per non venir meno al giuramento prestato al re, alla loro parola di soldati. Sono giovani che misero in gioco se stessi, che non vollero credere a chi con tante lusinghe di immediati miglioramenti li voleva far combattere assieme agli oppressori della patria. È anche grazie alla loro "resistenza senz'armi", all'irriducibile, caparbia volontà di resistere alle disumane vessazioni di quell'universo concentrazionario nel quale erano stati inghiottiti ("*Non muoio neanche se mi ammazzano*", è la famosa battuta di Giovannino Guareschi, che riassume il comportamento di tanti giovani prigionieri) se l'Italia ha potuto conoscere una rinnovata stagione di libertà e di democrazia e trasmettere questi valori dal dopoguerra alle generazioni successive, fino ad oggi e, si spera, in futuro. Questo ci sembra essere il senso più profondo della esperienza degli IMI, ciò che rende sempre viva e degna di essere ricordata la loro lezione di vita, ed è quanto il lettore può ben cogliere dagli scritti degli illustri studiosi Proff. Orlanducci e Zani che qui si pubblicano.

Ugo d'Ormea fu uno di quei giovani valorosi resistenti, la cui esperienza, tramandata nelle pagine di un diario, viene ricordata in questo Convegno. Leggendo il suo diario, qui pubblicato, e confrontandolo con le immagini della mostra a lui dedicata, curata con ammirevole dedizione dal Dott. d'Ormea, il lettore potrà conoscere la storia di un uomo che ha saputo donare a tutti noi una straordinaria lezione di vita e indicare col suo gesto di enorme valore etico, il NO a tedeschi e fascisti, la via della libertà e della dignità dell'uomo.

Concludo questa nota ringraziando l'ANRP e il Presidente Prof. Enzo Orlanducci per aver concesso il patrocinio alla presente pubblicazione.

Roma, 16 aprile 2017

Mario Carini

Comune di Sutri
Settore Politiche Culturali

ANRP

Irtus
Associazione Culturale

Sutri nella Memoria

Convegno presso la Sala del Museo del Patrimonium di Sutri
Via di Porta Vecchia, 79 Sutri (VT)

Giorno della Memoria

"L'internamento dei militari italiani nei lager del Terzo Reich 1943-1945"

Sabato 28 gennaio 2017 alle ore 11.00

Interverranno:

Prof. Enzo Orlanducci - Presidente Nazionale ANRP
Prof. Luciano Zani - Ordinario di Storia Contemporanea Università di Roma "La Sapienza"
Prof. Mario Carini - Docente di Lettere presso il Liceo ginnasio statale "Orazio" di Roma

A seguire inaugurazione della mostra presso l'Associazione Culturale Irtus
Via S. Martino, 12 Sutri (VT)

"Per far più lieti i tristi giorni…"

L'esperienza dell'internamento in Polonia e in Germania di Ugo d'Ormea

A cura di Aldo d'Ormea

La mostra resterà aperta fino a Domenica 19 febbraio 2017
Orario di apertura: Sabato ore 16.00 – 19.00 - Domenica ore 10.30 – 12.30

Enzo Orlanducci
Presidente Nazionale ANRP

Gli Internati Militari Italiani: da una memoria divisa a una storia condivisa tra Italia e Germania.

Quella della guerra è sempre una memoria differenziata e conflittuale, che premia i vincitori e oscura i vinti, celebra gli eroi e confina nell'anonimato le vittime. La memoria ufficiale degli oltre 650mila IMI-Internati Militari Italiani, tenuti in cattività tra l'8 settembre 1943 e il maggio 1945 nei lager del Terzo Reich, non ha ancora trovato adeguato spazio nella rielaborazione collettiva. Utilizzati coattivamente come forza lavoro e sottoposti a un trattamento disumano, essi subirono umiliazioni, vessazioni e fame. Decine di migliaia non fecero più ritorno. I sopravvissuti furono segnati per sempre.

Diversificate sono state nel tempo le iniziative dedicate agli IMI promosse dall'ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari. Riconosciuta Ente Morale (D.P.R. 30 maggio 1949) e successivamente Ente Nazionale con Finalità Assistenziali, l'Associazione, impegnata in lunghi anni di battaglie morali e legali per la tutela dei reduci e dei loro familiari, nel corso della sua attività si è sempre più consolidata verso azioni propositive e ad ampio spettro per recuperare la verità storica e custodire il patrimonio morale che i reduci con le loro sofferenze hanno acquisito, al fine di trasmetterlo alle giovani generazioni.

Insieme a qualificati soggetti partner del mondo della cultura, dell'università e della ricerca, promuove e organizza incontri, convegni, giornate di studio e corsi di alta formazione, impegnandosi sempre di più sul fronte della ricerca, dell'approfondimento e della divulgazione storica. Recente è il riordino e l'apertura al pubblico della Biblioteca specialistica sull'internamento e la prigionia della Seconda guerra mondiale (10.500 libri, periodici e materiale audiovisivo).

Il "ruolo di servizio" portato avanti in questi ultimi anni dall'Associazione ha avuto un'ulteriore svolta progettuale a partire dal 2009, quando il Governo italiano e quello della Repubblica Federale di Germania insediarono una Commissione congiunta di storici al fine di *"occuparsi del passato di guerra italo-tedesco e in particolare del destino degli IMI"* e perseguire una comune cultura della memoria "*sugli anni delle violenze naziste, in onore delle vittime ma anche per mostrare che da quelle tragedie i due Paesi sono riusciti ad uscire e oggi lavorano insieme per il futuro dell'Unione Europea*".

Cogliendo gli spunti suggeriti dalla Commissione, l'ANRP ha promosso tre importanti iniziative, realizzate con il contributo del Fondo italo-tedesco per il futuro in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri italiano:

la Mostra permanente *Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945*, un polo culturale, dialogante con altre simili strutture nazionali e internazionali, uno spazio-laboratorio aperto alla formazione dei giovani e degli operatori della scuola, a visite guidate, seminari, conferenze, attività di ricerca, esposizioni di artisti;

l' *Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945*, una banca dati on-line, in cui sono inseriti in ordine sistematico elementi anagrafici e biografici del maggior numero possibile degli oltre 50mila militari italiani deceduti nei lager del Terzo Reich tra il 1943 e il 1945, completata nel *Lessico Biografico degli IMI* con la registrazione del maggior numero possibile degli oltre 600mila internati rientrati.

Tanta strada è stata fatta, ma tanta ne rimane ancora da percorrere, con la soddisfazione e la gioia delle mete raggiunte, ma con lo sguardo attento a nuovi obiettivi.

Riteniamo che il Convegno di Sutri sia significativo per rafforzare, ancora una volta, la *mission* dell'ANRP, come moltiplicatore di memoria e spunto di riflessione sul tema dei diritti umani, della libertà e della democrazia, valori su cui si fonda la Costituzione dell'Unione Europea.

Luciano Zani
Ordinario di Storia Contemporanea
presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

I militari italiani prigionieri in Germania nella seconda guerra mondiale e il diario di Ugo D'Ormea.

Nella seconda guerra mondiale, con i bombardamenti delle città e, alla fine, l'utilizzo della bomba atomica, si inverte il rapporto tra vittime militari e vittime civili rispetto alla prima guerra mondiale. Inoltre i militari in essa impegnati vissero esperienze complesse e diversificate. Erano tutti reduci della stessa guerra, ma i mille fronti in cui questa si frantumò configurarono dimensioni e narrazioni disomogenee e spesso conflittuali, da cui sono scaturite identità multiformi dopo la fine della guerra. La molteplicità dei luoghi in cui hanno combattuto, dal Nord Africa ai Balcani, dalla Francia alla Grecia, dall'Italia alla Russia, ha comportato esperienze di cattura e di prigionia le più disparate; tra il crollo del regime fascista e la fine della monarchia, di fronte al collasso della classe dirigente e dell'apparato statale, il traumatico spartiacque dell'armistizio dell'8 settembre, prima con la totale irresponsabilità con cui fu gestito, poi con la creazione di due Italie, due patrie irriducibili l'una all'altra perché rivendicanti pari legittimità e analoghi fondamenti patriottici, pur con differenti valori di riferimento, e due idee alternative di ordine istituzionale e politico, ha frantumato l'identità precedente, aprendo un enorme ventaglio di scelte materiali e ideali. C'è quindi chi, dopo la Liberazione, torna da partigiano in Italia, chi da partigiano all'estero, chi da militare inquadrato nell'esercito del Regno del Sud, chi da prigioniero degli Alleati, chi da internato in Germania, chi da reduce dell'esercito della Rsi, chi provato ma sano e chi mutilato, figure a volte compresenti nella stessa persona, anche per l'estrema differenziazione dei tempi e delle modalità del ritorno, per non dire di quanto sfumata appaia, nella seconda guerra mondiale, la differenza tra vittima militare e vittima civile.

Una complessità che si acuisce nell'ex esercito regio, che insieme alle famiglie di riferimento rappresentava una fetta assai rilevante della

popolazione della nuova Italia, tra i sette e i dieci milioni di persone. Se escludiamo le due minoranze, la componente che combattè subito contro i tedeschi, come a Cefalonia, per poi alimentare il movimento partigiano, e quella che optò per l'esercito della Rsi, la stragrande maggioranza dei militari italiani (circa 650mila su oltre un milione di prigionieri), fu catturata e internata nei lager del Reich, finendo col costituire un gruppo sociale e culturale certamente disomogeneo, certamente diviso tra opposizione, sopportazione e sottomissione, ma unito da una sorte analoga e soprattutto da una scelta comune, al di là delle diverse motivazioni che ne furono alla base: il no alla guerra, il no all'adesione alla Rsi, che pure avrebbe permesso il ritorno in Italia. Questa negazione di se stessi e del proprio passato, questa rottura di schemi e di abitudini familiari e sentimentali, questa scelta a suo modo realistica (se si sfronda la memorialistica dalle forzature retoriche e dagli aggiustamenti fatti a posteriori) emersa in un ampio dibattito pieno di incertezze ma anche di grandi potenzialità, accomunava prigionieri e internati ai giovani uomini come loro che avevano fatto la Resistenza, a partire dagli stessi interrogativi e superamenti del passato; ma a un alto e difficile processo di riflessione e di confronto si è preferito un più facile e meno traumatico processo di rimozione: in Italia, in Germania, in Francia, in Austria, in Polonia, la democrazia «è stata costruita sulla perdita della memoria», o almeno su una memoria selettiva.

Il rifiuto di optare per la Repubblica di Salò da parte dei militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre implicava, consapevolmente o meno, una presa di distanza dalla Rsi, contribuendo a indebolirla e delegittimarla. Basta immaginare quale forza politico-militare avrebbe ricavato la Rsi se la maggior parte di quei 700mila avesse fatto una scelta diversa! Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in occasione del 70° anniversario della Liberazione, ha completato un percorso, iniziato dal presidente Ciampi, di riconoscimento del ruolo fondamentale delle forze armate italiane nella Liberazione, con parole che più e meglio che in passato valorizzano la scelta degli Imi: «Cosa sarebbe successo se questi militari italiani avessero deciso in massa di arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale? Quanto sarebbe stata più faticosa per gli Alleati l'avanzata sul territorio italiano e con quante perdite?». Quasi cinquant'anni prima, in un'edizione riveduta e corretta della sua *Storia della resistenza italiana*, Roberto Battaglia si era espresso in modo analogo: «Ben diversa e ben più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia, di amor patrio».

Qui c'è un punto da chiarire, anche rispetto a una certa *vulgata* della memorialistica, che sostiene che in ogni momento l'internato avrebbe potuto firmare e essere rimpatriato. Non è così. Avagliano e Palmieri dicono giustamente che "i soldati e i sottufficiali vennero immediatamente avviati al lavoro coatto", il che vuol dire che spesso l'opzione non venne proposta e certamente mai dopo l'invio al lavoro. Aggiungono che dopo l'arrivo nei campi «la richiesta di adesione venne rivolta *di massima* una sola volta ai militari di truppa e ai sottufficiali – che subito dopo il primo no vennero avviati al lavoro coatto – e ripetutamente, con varie formule, agli ufficiali effettivi e di complemento». La questione dell'opzione per Salò, dunque, riguarda quasi esclusivamente gli ufficiali e viene reiterata fino alla tarda primavera del '44, quando la finestra del ritorno a casa viene chiusa dai tedeschi, che poco gradivano la costituzione di un esercito di Salò.

Negli ufficiali inizia un percorso di riflessione critica e autocritica, alimentato dalle accese discussioni nelle baracche dei campi, nel quale coesistono fattori diversi, ma che assume progressivamente il senso di una scelta meditata e quindi volontaria. Accanto al fatalismo, accanto alla paura e al rischio di dover riprendere a combattere contro altri italiani, o addirittura doversi ritrovare per la seconda volta sul fronte russo, appare prioritaria la motivazione istituzionale – il giuramento al Re prevalente rispetto a quello al Duce, un nuovo stato fascista i cui tratti di legittimità sfuggono, a parte la lealtà alla Germania – che ha anche un aspetto paradossale, essendo il Re responsabile della tragica gestione dell'8 settembre, ma va letta come ricostruzione di una separazione tra patria e fascismo, tra esercito e fascismo, rispetto all'identificazione operata dal regime; e come appiglio giuridico in collegamento con altri due elementi, quello patriottico e quello antitedesco, entrambi strettamente legati alla dignità del ruolo e della divisa, pesantemente insultati e degradati dall'8 settembre in poi.

Perché per decenni è sceso un cono d'ombra su questo No, questo No patriottico? C'è stato un vuoto di memoria, perché la storia di quegli anni per un lungo periodo è stata ridotta e semplificata a una contrapposizione fascismo – antifascismo in base alla quale tutto quello che non rientrava nella prima o nella seconda categoria non si sapeva dove collocarlo.

Per alcuni gli IMI rappresentavano l'imbarazzante conseguenza dell'armistizio e del modo in cui era stato gestito, per gli eredi della Resistenza erano l'esercito regio, una realtà da ripudiare *tout court*, estendendo indebitamente a tutti i militari, in particolare a tutti gli ufficiali,

le gravissime responsabilità dei vertici. Un documento conservato nell'archivio del Comando generale delle brigate Garibaldi, di poco successivo all'8 settembre, recita: «Ci vorrà molto tempo alla ufficialità italiana per redimersi dalla fama di incapacità e di indifferenza verso la Patria o addirittura tradimento, fattasi nei giorni più critici del periodo badogliano». Oppure, per dirla seccamente con le parole di un partigiano: «Gli ufficiali effettivi che non fanno il partigiano sono dei traditori e un giorno li metteremo al muro». "Indifferenza" e "tradimento", accuse paradossalmente condivise sia dagli italiani, fascisti e antifascisti, che dai tedeschi. Di più, il peso di una colpa esattamente coincidente con ciò che gli Imi ritenevano di aver essi stessi subìto. Comincia qui, osserva Elena Aga Rossi,

un'artificiosa contrapposizione tra due Italie, quella fascista che muore nel periodo 25 luglio-8 settembre e quella nuova che nasce il 9 settembre con il CLN e la resistenza. Si dà per scontato che l'8 settembre e nei giorni immediatamente seguenti l'esercito si dissolse e con esso il vecchio stato. *La condanna dell'esercito che si sciolse ignominiosamente ha* accomunato per una volta sia i fascisti, che come i tedeschi considerarono l'armistizio un tradimento, sia gli antifascisti.

Gli optanti della fine del '43, quando i discorsi degli emissari di Salò erano accolti generalmente con sarcasmo e disgusto, raramente corrispondono all'appello patriottico del Duce, scelgono piuttosto per debolezza psicofisica e per valutazioni di opportunità, nel calcolo costi-benefici. Molti internati ricordano sorpresi il voltafaccia opportunistico di chi in un primo momento si era detto alfiere del No, per poi diventare portavoce di Salò. Per reazione, i non optanti decidono di rinnovare, in vari campi, il giuramento di fedeltà al Re. Ma sul tema la memorialistica è divisa: in alcuni campi si creano tensioni anche aspre tra optanti e non optanti, in altri permane un rapporto di reciproca e fraterna comprensione. Federico Ferrari, a Deblin Irena, non ha alcuna recriminazione nei confronti di chi opta: «i primi amici partono oggi, diretti a lidi migliori» e «accompagno la loro speranza con tutti i miei voti»; il tenente Paolo Demetrio Poidomani, nei campi di Przemjsl e di Hammerstein:

La separazione da questi Ufficiali avvenne in tutta cordialità e comprensione. Non vollero scuse o sotterfugi alla loro decisione. Ci dissero che avevano optato perché non ce la facevano più a tirare avanti con il loro fisico malato o debole, che spiritualmente restavano legati a noi.

Emerge un'area maggioritaria che discute e riflette senza motivazioni ideologiche, una zona grigia intermedia, caratterizzata da dubbi, incertezze, grande contiguità, considerazioni simili cui fanno seguito scelte diverse.

Al primo No, quello all'opzione per Salò, segue un secondo No, quello alla "civilizzazione", cioè alla trasformazione in lavoratori civili, proposta nel luglio del '44, imposta in ottobre. Il rifiuto della "civilizzazione" e, ad esso connesso, il rifiuto del lavoro nelle sue diverse declinazioni - agognato, chiesto, temuto, rifiutato, accettato, sopportato, subìto, coatto - è una realtà complessa, come tutta l'esperienza dell'internamento, ma fino a oggi, sia nella memorialistica che in parte della storiografia, è passato in secondo piano rispetto al rifiuto di rientrare in patria optando per l'inserimento nel costituendo esercito della repubblica di Salò. È apparso subito evidente il paradosso (non l'unico) che costituisce una delle peculiarità della vicenda: rispetto alla frase *Arbeit Macht Frei, Il lavoro rende liberi*, che sormontava l'ingresso di campi di sterminio, come Auschwitz e Dachau, gli ufficiali italiani che rifiutano di lavorare dimostrano che *il rifiuto di lavorare li ha resi liberi*!

Che nel rapporto tra la Germania e gli internati la questione capitale fosse proprio il lavoro è testimoniato anche dal carattere particolare che negli IMI ha assunto la deumanizzazione, una delle peculiarità dell'universo concentrazionario. Il punto di partenza non è razziale, ma politico-morale, inciso nella definizione di "traditori badogliani", nella quale i due termini, entrambi spregiativi, si rafforzano a vicenda. L'approdo è analogo a quello di ogni altro deportato: anche per gli Imi il nome è sostituito da un numero, la spoliazione, la nudità, la perquisizione corporale, la disinfestazione di corpi e vestiario segnano il passaggio da persone a cose - la "disculturazione" gofmaniana. Che in loro però assume una dimensione specifica, che riflette il destino cui il Reich li ha destinati: numeri, certamente, ma nella memorialistica dell'internamento è più forte e centrale il termine *Stücke*, "pezzi", arnesi da lavoro, rotelle dell'ingranaggio produttivo, non uomini, ma schiavi ridotti a una mera funzione materiale. "Ho contato 200 pezzi", in genere l'appello nel campo si concludeva così, col numero dei "pezzi" presenti.

Ma se la questione del lavoro è quella centrale, perchè investe la loro condizione oggettiva e la loro scelta soggettiva, non meno importanti sono le motivazioni sottese a quella scelta e il processo di reale e potenziale maturazione che rivelano, il viaggio dentro sé stessi sovrapposto a quello verso e tra i lager dell'Europa centrale. Zampetti, un ufficiale internato,

spiega come la "patria" fosse diventata "il problema più toccante": "Dopo il 25 settembre 1943, è stata per me una parola priva di significato. Tutti i valori terreni dell'ordine sociale si sono contratti nell'unica realtà della famiglia, ma ora l'appello del tricolore, il richiamo del nome di Italia corrono di nuovo nel sangue e dicono che non tutto è distrutto!". Il tenente Desana ci torna a più riprese, ma forse l'affermazione più significativa è la seguente: rivendicammo "diritti e dignità in nome di un'Italia che non c'era al di fuori di noi". Che dunque non era certo l'Italia del loro passato, del fascismo e della sua idea di patria, ma un'Italia interiore, nuova e diversa, non "morta" nei loro cuori, ma alla ricerca di una definizione: non un'esigenza consapevole di democrazia, ma un anelito di libertà e la ricerca di un punto di riferimento diverso dal fascismo, individuato proprio nell'idea di patria, incarnata nella divisa e nel giuramento prestato al re. È questo il terreno su cui dopo la Liberazione (e per molti versi già prima, almeno per ciò che riguarda il Regno del Sud) la cecità morale e la sordità politica dei massimi vertici militari e istituzionali è stata più ingiustificabile e più evidente, colpevole di respingere e rinserrare quella scelta nel recinto della precedente appartenenza al fascismo, attribuendole piuttosto il marchio del collaborazionismo che quello di un distacco dal vecchio universo di valori e di una potenziale rigenerazione democratica. Una delle ragioni che fanno dell'internamento dei militari italiani in Germania un nodo storiografico rilevante è il fatto di mostrare come una delle risposte alla questione nazionale che la morte dello Stato, non della nazione, aveva posto in termini di scelta, fu il separare l'idea di patria da quella di fascismo, e farne anzi il puntello per il rifiuto dell'adesione alla Rsi e al lavoro preteso dai tedeschi.

Ugo D'Ormea è uno di loro, è uno di quelli che hanno preferito "sognare di mangiare" piuttosto che mangiare optando per Salò, o costringersi a mangiare "una coscietta di...topo" piuttosto che cedere alle lusinghe nazifasciste e perdere la dignità e l'onore. D'Ormea lo scrive nel suo diario. Altri, come i diciassette militari sardi trucidati a Sutri il 17 novembre 1943, non hanno potuto farlo. Anche per loro tanti sopravvissuti, tanti superstiti, dopo il ritorno a casa, magari non subito, hanno rivendicato il giusto riconoscimento, anche economico, ai loro patimenti, poi hanno compiuto un salto di qualità e si sono messi a raccontare. D'Ormea lo ha fatto nelle scuole e ovunque fosse possibile, narrando la sua storia, concentrata nel diario di quei giorni, nei documenti e nelle foto che più tardi il figlio Aldo ha amorosamente raccolto.

Raccogliere e conservare la memoria perché diventi storia: raccontare diventa così un pegno ai fratelli perduti, i reduci si sentono esecutori testamentari di coloro che sono morti. Con la loro scrittura, e ora con la documentazione e gli scritti curati dai loro familiari, fanno sì che la loro storia viva per sempre e dicono ai giovani di oggi, in un ideale passaggio di testimone, la verità sulla guerra e sulla prigionia, e sul ruolo di resistenti che essi rivendicano contro il cono d'ombra che li ha oscurati.

Mario Carini
Docente del Liceo ginnasio statale Orazio di Roma

Le esperienze di Serafino Clementi e Ugo d'Ormea prigionieri a Sandbostel (1944).

Fra i tanti documenti sugli I.M.I. che sono venuti e stanno venendo alla luce i *Quaderni del Liceo Orazio* hanno avuto l'opportunità di ospitare in due numeri, il quinto e l'ultimo pubblicato, il settimo, i diari di due giovani militari italiani prigionieri in Germania durante la seconda guerra mondiale, Serafino Clementi e Ugo d'Ormea.[1] Con la pubblicazione dei due diari nei *Quaderni* ci siamo proposti di avvicinare i nostri studenti a un tema, quello degli I.M.I., che per decenni è stato negletto dalla storiografia e dalla coscienza civile del Paese, e di far comprendere il valore etico del gesto di tanti nostri connazionali che, catturati nella divisa del Regio Esercito, non vollero servire nella divisa di un altro esercito che percepivano lontano da sé, straniero se non nemico. La loro "resistenza senz'armi" fu un contributo assai importante e non meno significativo della resistenza armata per la sconfitta del nazifascismo e la costruzione di un'Italia libera e democratica.

Gli scritti che presentiamo, ossia il taccuino di Serafino Clementi e il breve memoriale di Ugo d'Ormea, ci forniscono elementi significativi per conoscere la durissima esperienza della prigionia in Germania che, come tanti altri, questi due giovani dovettero affrontare, lasciati dai loro capi in balia degli ex alleati germanici pronti a far scontare il "tradimento" dell'8 settembre. Coinvolti in una vicenda collettiva certamente più grande di loro, soli con la propria coscienza, essi seppero comportarsi con assoluto senso morale.

[1] Vd. Mario Carini, *Una voce dal lager: il taccuino di Serafino Clementi (1943-1945)*, in "Quaderni del Liceo Orazio", n.5, Liceo Classico Orazio, Roma 2015, pp.21-116; Id., *"Per far più lieti i tristi giorni…": il diario della prigionia in Germania di Ugo d'Ormea*, in "Quaderni del Liceo Orazio", n.7, Liceo Classico Orazio, Roma 2016, pp.29-93. I testi si possono leggere sul sito del Liceo Orazio (www.liceo-orazio.it) nella sezione Didattica, Materiale Didattico, Pubblicazioni.

Serafino Clementi aveva ventidue anni, Ugo d'Ormea qualche anno di più: entrambi si ritrovarono nello stesso campo di Sandbostel, a nord della Germania.[2]

Serafino Clementi era nato a Falerone (allora provincia di Ascoli, oggi di Fermo) l'8 dicembre 1921 ed era un giovane sottotenente del Regio Esercito di stanza a Patrasso. Catturato dai tedeschi assieme a tutti i suoi compagni di reparto, costretto a partire in treno da Atene il 20 settembre con la falsa promessa di un "onorevole rimpatrio", egli giunse al lager per ufficiali di Sandbostel in Germania, vicino Amburgo, il 20 marzo 1944, al termine di una lunghissima ed estenuante peregrinazione ferroviaria, che lo portò a transitare per i campi di Ucraina e Polonia.

A Sandbostel Serafino Clementi stette fino all'11 gennaio 1945, quando, dovendo assumere obbligatoriamente la nuova qualifica di lavoratore civile (a seguito degli accordi di luglio 1944, intercorsi tra Mussolini e Hitler), fu trasferito a Rutting, in Baviera, presso un'azienda agricola tedesca, ove venne impiegato come semplice lavorante. Dopo la liberazione ad opera degli inglesi il 9 maggio 1945, fu rimpatriato in Italia soltanto nella tarda estate del 1945.

Il sottotenente Ugo d'Ormea, nato a Narni (provincia di Terni) nel 1918 ma pescarese d'adozione, di stanza in Grecia, a Rodi, dopo l'8 settembre fu catturato dai tedeschi e dopo un lungo viaggio per l'Europa centrale, giunse nel campo di Siedlce in Polonia. Qui rimase dal 13 novembre 1943 fino al 23 marzo 1944, quando venne trasferito in Germania a Sandbostel, ove arrivò il 26 marzo.[3] Il 21 gennaio 1945 Ugo d'Ormea partì per il ben più duro campo di Wietzendorf, ove rimase fino alla liberazione avvenuta il 13 aprile 1945. Le lungaggini burocratiche costrinsero d'Ormea, come Clementi, a permanere ancora vari mesi in Germania: finalmente egli poté partire il 18 agosto e arrivò a Roma lunedì 27 agosto, alle ore 23 circa.

---

[2] In questo campo ebbero come compagni di prigionia l'umorista Giovannino Guareschi, il creatore della saga di don Camillo e Peppone, l'attore Gianrico Tedeschi, il filosofo Enzo Paci, l'intellettuale e politico cristiano Giuseppe Lazzati (rettore dell'Università Cattolica di Milano, dichiarato Venerabile da Papa Francesco nel 2013), il giurista Riccardo Orestano.

[3] Nel lager Ugo d'Ormea conobbe personalmente Giovannino Guareschi, il celebre padre di Peppone e don Camillo. Questo il ricordo di Ugo d'Ormea su Guareschi: "*Era un uomo che infondeva l'allegria. Ci faceva divertire con le sue battute satiriche soprattutto su Mussolini. Si era fissato sul cavallo bianco con cui il duce voleva andare in Egitto. Sì – diceva Giovannino – glielo do io l'Egitto*…". Vd. Lorenzo Colantonio, *Io e Guareschi, 18 mesi in un incubo*, in "Il Centro", 28 novembre 1999.

Le esperienze di Clementi e d'Ormea sono accomunate dalle coincidenze cronologiche. Provenienti entrambi da Siedlce, Serafino Clementi giunse a Sandbostel il 20 marzo 1944 e Ugo d'Ormea il 26 marzo 1944. La permanenza a Sandbostel perdura fino all'11 gennaio 1945 per Serafino Clementi, fino al 21 gennaio per Ugo d'Ormea. I due, usciti da Sandbostel, presero destinazioni diverse. Serafino Clementi fu destinato al lavoro coatto in una fattoria della Baviera, a Rutting, mentre Ugo d'Ormea dovette prendere la via per Wietzendorf. Molto probabilmente la destinazione di Clementi alla fattoria di Rutting fu stabilita dalle autorità del campo, in ottemperanza ad ordini superiori, giacché era stato emanato dall'OKW (Oberkommando der Wehrmacht) il 16 febbraio 1944 l'*Aufpäppelungerlass*, il "decreto per il ristabilimento fisico", che disponeva l'invio al lavoro agricolo, meno pesante di quello industriale o estrattivo, dei prigionieri di guerra in forte deperimento organico:[4] tutti i prigionieri dovevano essere sfruttati dal Reich come forza lavoro, per sostituire i corrispondenti lavoratori tedeschi ormai reclutati in massa per il fronte. Del resto, le condizioni fisiche e psicologiche del sottotenente Serafino Clementi, così come egli le annota nel suo taccuino, erano davvero precarie e un'ulteriore permanenza a Sandbostel avrebbe compromesso irreparabilmente e definitivamente ogni possibilità di sopravvivere.[5] Ugo d'Ormea, che forse godeva di condizioni fisiche migliori, poté rifiutare il lavoro coatto e fu inviato al Lager di Wietzendorf, che fungeva da campo

[4] Vd. Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, trad. di Enzo Morandi, il Mulino, Bologna 2004, p. 148.

[5] Eloquenti le annotazioni di Serafino Clementi degli ultimi giorni di dicembre 1944 e dei primi giorni di gennaio 1945, che riportiamo di seguito (da: Mario Carini, *Una voce dal lager: il taccuino di Serafino Clementi (1943-1945)*, cit., p. 102):

"24.12.44 – Da tre giorni neve e forte gelo… Temperatura costantemente dai sette ai dodici sotto zero – niente riscaldamento in baracca – non basta neppure tenere sempre addosso il pastrano… notti terribili…

28.12.44 – Persiste il gelo e la bassa temperatura… Situazione insostenibile. [Il momento della "sbobba" = il "beverone" dei maiali. La fame, il freddo ci hanno del tutto storditi, resi addirittura incoscienti… Il pensiero della casa, dei propri cari lontani, il desiderio della libertà, scompaiono sommersi dalle innumerevoli sofferenze quotidiane… Non siamo più uomini, ma bestie stolide…].

2.1.45 – Sempre neve, gelo e freddo intenso. Niente riscaldamento. Le tavole del mio posto-letto sono piene di muffa… Non vedo l'ora di esser fuori da quest'inferno… L' "avventura", poi, potrà dirsi veramente vissuta…

7-8.1.45 – Giorni terribili, tristezza e sconforto infiniti… Freddo e umidità. Sempre… miglioramenti nei viveri: da due settimane non vengono più date rape alla mano concesse una volta per sostituire le patate. Nella minestra: metà delle rape fresche vengono sostituite con rape in salamoia…".

di punizione e in cui le condizioni di prigionia erano certamente assai più dure che a Sandbostel.[6]

La forma dei diari dei due prigionieri, quello di Serafino Clementi e quello di Ugo d'Ormea, ci dice molto sulle circostanze e le modalità in cui poterono redigerli. Il taccuino di Serafino Clementi, un libriccino di una cinquantina di paginette scritte a lapis, è un diario *sui generis*: una raccolta di semplici annotazioni, brevi frasi che sovente si riducono a singole parole, intercalate da trattini e puntini di sospensione. Forse esso preludeva a un più ampio diario che il prigioniero contava di redigere e che avrebbe chiarito i numerosi episodi riferiti per via di sibilline allusioni.[7]

L'esperienza di Serafino Clementi consta di due momenti diversi, il viaggio e la permanenza nel Lager, registrati con diversi stati d'animo. Durante il tragitto in treno si manifesta evidente in lui quella tendenza all'interiorizzazione che lo distacca dall'esperienza traumatica della cattura e della destinazione verso una meta sconosciuta e un futuro pauroso: il Nostro contempla la bellezza della natura, i suoi colori e le architetture di quei paesi a lui sconosciuti.[8] Invece, man mano che il giovane prigioniero viene a conoscere da vicino l'universo concentrazionario nazista si succedono nel suo animo, in drammatico crescendo, delusione, rabbia, paura e disperazione. Così, alla stazione di Atene Clementi nota, dalla tradotta, le ragazze dal vestito amaranto e le cornacchie che volano sui cieli di Grecia;[9] nel percorso che tocca le cittadine ungheresi, si susseguono davanti ai suoi occhi, debitamente annotati, gli stabilimenti, le villette, i campi di calcio, le bionde ragazze ungheresi, la terra grassa e nera, i prati ondulati, le mucche bianche a macchie di caffè-latte, le belle stazioncine con le eleganti locomotive ("*alte, slanciate, dagli ottoni lucenti*"),[10] le casette, i laghetti con le papere, i costumi degli abitanti con gli scialli variopinti e gli

[6] Vd. la relazione del Ten. Col. Pietro Testa, *Wietzendorf. Rapporto sul Campo 83*, 22 giugno1945, testo leggibile on line all'indirizzo:
www.storiaxxisecolo.it/internati/Wietzendorf.pdf

[7] In effetti l'annotazione del 19 marzo 1944 ("*Addio diario.*") sembra alludere alla sottrazione di un diario da parte delle guardie, durante una perquisizione causata dalla fuga di due commilitoni dalla tradotta che portava i prigionieri.

[8] È quella medesima reazione psicologica che Viktor Frankl ha osservato nell'esperienza degli internati di Auschwitz, vd. V. Frankl, *Uno psicologo nei Lager* trad. di Nicoletta Schmitz Sipos, Edizioni Ares, Milano 1975[2], pp. 76-79.

[9] Annotazioni del 21 settembre 1943.

[10] Annotazioni del 27 settembre 1943.

stivali, i campanili, le guglie e i bitorzoli.[11] In Austria il paesaggio cambia: ecco le grandi città industriali con gli stabilimenti e le ciminiere, ecco l'Inn di cui Clementi annota "*il bel corso del fiume, verdognolo, limaccioso; la stupenda conca, le sponde, il castello sulla pineta.*"[12]

Agli ameni quadretti idillici succedono le visioni cupe e angosciose dei campi, tappe di sosta verso la destinazione finale di Sandbostel: quello di Luckenwalde presso Berlino, quello di Tarnopol in Ucraina, quello di Siedlce in Polonia, infine quello di Sandbostel. Clementi impara a conoscere le privazioni che si aggravano sempre di più, le umilianti perquisizioni all'ingresso dei Lager, i dolorosi rituali delle disinfestazioni con le spennellature di un caustico liquido disinfettante nelle parti intime, i morsi della fame che non possono essere placati dalle scarse "sbobbe" distribuite dai tedeschi e dai pochi rimasugli di cibo che i prigionieri scovano tra i rifiuti delle cucine, i lunghi appelli sotto le bufere di neve e al vento gelido, il freddo da cui le divise ormai lacere e le poche coperte distribuite non possono riparare, le pulci e i pidocchi che provocano insopportabili pruriti, le malattie come il tifo petecchiale e la tubercolosi, gli edemi da fame. Le amicizie stabilite tra i commilitoni e le "società" instaurate tra gli ufficiali si sfaldano, avvengono già sui treni ruberie e litigi per la spartizione dei pochi viveri distribuiti dalle guardie: ciascuno si riduce a far parte per se stesso.

Di Sandbostel, il "paesaggio di sabbia", molti internati ricordano il nero fumo che usciva dal crematorio, la nera polvere umana che si depositava sul terreno.[13] Don Luigi Pasa, che fu cappellano a Sandbostel dal settembre 1943 al marzo 1945, ricorda lo Stalag X B, che "*giace in una grande brughiera di Sandbostel, piccolo abitato fra Amburgo e Brema. Una quindicina di torrette in legno, quasi rassomiglianti a quelle dei pozzi di petrolio, con le sentinelle pronte a sparare se uno sgarra minimamente, segna all'intorno il perimetro del campo, delimitato da una serie di reticolati.*"[14]

A Giovannino Guareschi, anch'egli prigioniero a Sandbostel (vi soggiornò due volte, dal 18 al 26 settembre 1943 e dal 2 aprile 1944 al 30

[11] Annotazioni del 29 settembre 1943.
[12] Annotazioni del 30 settembre 1943.
[13] Vd. Fausto Melissano, *Triste viaggio nei "paesaggi di sabbia"*, in "Quaderni del Liceo F. Capece", n.VIII, 2004, p. 206 n. 1.
[14] Prof. Don Luigi Pasa, *Tappe di un calvario 1943-1966*, Tipografia Cafieri, Napoli 1966[3] (I ed. 1947), p. 35.

gennaio 1945), il campo, con i suoi cinquantamila prigionieri ammassati in "*schifose baracche*", appare come "*un immenso lazzaretto, una città di appestati*".[15]

Sandbostel, Stalag X B,[16] grande campo di internamento per soldati e ufficiali prigionieri vicino Amburgo, accolse dal 1939 al 1945 un milione di prigionieri di 46 nazioni, 50.000 dei quali morirono di stenti, malattie o uccisi. Ecco come Clementi annota l'ingresso al campo di Sandbostel, dopo la marcia di 14 km dalla stazione di Bremerwörde (vi arriva il 20 marzo 1944 da Siedlce):

"*20.3.44 – Dove andiamo?... Il paesaggio cambia… Boschi, prati, collinette… Rotemburg… Ore 9: a Bremerwörde*[17]*… Verso il campo: 14 km – la marcia… l'anticamera… ritiro bagagli... Prima notte*[18]*…*
21.3.44. Continua l'anticamera…
22.3.44. Disinfestazione!!!!!!! (Metodi dei russi… Vasche e… pennelli…) Vestizione… Bottini all'aperto… attesa… Vento e neve… Alla 29… Il "lager X B". Baracche: bolgia… canili, loculi mortuarii!!!![19] *Vita nelle baracche!!! Sbobbe e viveri… Adunate. Pacchi… e stufe.*
1) L'Hauptmann: il buldogg.[20]
2) Gandhi, ossia… la morte in vacanza![21]
3) Il papavero… – I sottufficiali.[22]
4) Il tacchino…"

---

[15] Annotazione del 18 settembre 1943, in Giovannino Guareschi, *Il Grande Diario. Giovannino cronista del Lager 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2011 rist., p. 229.
[16] Stalag, ossia Mannschaftsstammlager, X B.
[17] Bremerwörde: Bremerwörder nel testo originale.
[18] La prima notte passata a Sandbostel.
[19] A Sandbostel, Stalag 10 B, le baracche non avevano all'interno né tavoli né panche, ma solo tavolacci di legno a tre piani con cunicoli da sei giacigli per scomparto. A proposito dei letti a castello che a Clementi ricordavano i loculi mortuari, annota in proposito don Luigi Pasa: "*Nella mia baracca* (la 19b, *nda*) *i «castelli» erano a tre posti; nelle baracche 25, 27, 29* (quella a cui era stato assegnato Serafino Clementi, *nda*) *si stava ancor peggio perché chi voleva distendersi, o dormire, doveva ficcarsi entro certi scomparti, chiamati subito «conigliere», che facevano assomigliare l'intera baracca al colombario del cimitero. Se noi eravamo in 250, nelle baracche suddette gli alloggiati salivano a quasi 300.*" (Prof. Don Luigi Pasa, *Tappe di un calvario 1943-1966*, cit., p.98).
[20] Hauptmann: "capitano" in tedesco. Bulldog o "capitano Bau Bau" era soprannominato il comandante tedesco del campo, Pinkel, noto per la sua beffarda crudeltà verso i prigionieri, in specie italiani. Guareschi lo ricorda più volte nel suo *Grande Diario* (p. 381) e ne menziona la dura punizione che patì dai soldati russi (p. 519). Citiamo anche Don Pasa (*Tappe di un calvario 1943-1966*, cit., p. 99) sulla disciplina che regnava a Sandbostel: "*La disciplina, più che ferrea, era inumana. Il cap.no Pinghel* (ossia Pinkel, *nda*) *verrà sempre ricordato per la sua crudeltà verso di noi.*"
[21] Si tratta probabilmente di un compagno di prigionia che la fame aveva reso più scheletrito degli altri.
[22] Il "papavero" e il "tacchino" erano probabilmente sottufficiali tedeschi.

Proseguono nei giorni successivi le annotazioni di Serafino Clementi sulla sua prigionia a Sandbostel, tra fame, freddo, solitudine e disperazione. Non vale a infondere fiducia l'ascolto dei notiziari trasmessi dalla radio clandestina che, incredibilmente, era sfuggita alle occhiute perquisizioni dei guardiani e scandiva ogni giorno i successi di russi e angloamericani a est e a ovest. A partire dal giugno 1944 il diario di Clementi diventa una sorta di bollettino di guerra giornaliero. Ma mentre il Nostro registra giorno per giorno i bombardamenti delle città tedesche (assiste a quello di Amburgo il 20 giugno 1944) e i successi degli alleati in Normandia e Bretagna, l'avanzata dei russi nella Prussia orientale, in Polonia e nei Carpazi, in Ungheria e Bulgaria, l'umore gli peggiora sempre di più. L'angoscia di poter essere inserito nelle liste di prigionieri in partenza per le fabbriche o di essere inviato a Wietzendorf, ove regna una disciplina ben più dura, la mancanza di notizie dai suoi cari, l'attesa delusa di pacchi viveri, l'irrisorio aiuto della Croce Rossa, gli accessi di febbre malarica lo inducono a pensieri sconsolati sul presente e soprattutto sull'avvenire, in una *climax* di annichilente disperazione. Si vedano le annotazioni dell'8-10 agosto 1944:

"*Il peso della prigionia mi diventa sempre più grave. Nervosismo ed inquietudine continua e in aumento. Brutti pensieri per i miei cari e per la mia sorte. Notti di veglia. Le rosee previsioni sembrano alquanto svanire.*"

E quelle del 14 agosto:

"*Tutte le previsioni sembrano errate: gli ottimismi si raffreddano, ché le cose sembrano andare ancor per le lunghe; si guarda non senza apprensione al veloce trascorrere dell'estate… Saremo ancora qui quest'inverno?!? – Niente più notizie da casa; si crede che pacchi e pasta non giungeranno più…*"

È un cupo sprofondare nel più nero pessimismo, che culmina negli appunti, con una cruda autodiagnosi, dell'8 dicembre, giorno del suo compleanno:

"*Secondo compleanno in prigionia. Nei confronti dello scorso anno, le mie condizioni fisiche, morali, di equipaggiamento, vitto, ambiente, non sono certo migliorate. Alimentazione sempre notevolmente insufficiente (e notevolmente inferiore a quella dell'estate scorsa). [Patate gr. 300 al giorno – cinque minestre a base di rape!]. La razione dà solo 1600 calorie, appena sufficienti per mantenere in vita. [Secondo i calcoli del maggiore medico del campo]. Freddo e umidità costante. Baracche senza riscaldamento. Posti-letto senza paglericci; scarso, in genere, l'equipaggiamento.*

[Soffro costantemente il freddo:[23] *spesso la notte, per tal motivo, non riesco a dormire. Le mie forze, nei confronti dell'estate scorsa, sono assai diminuite]. Muscoli e ossa… asciutti al massimo; 55 pulsazioni al minuto; continua il fenomeno delle "mani gelate" per difetti di circolazione; i dolori*

[23] La temperatura a dicembre era scesa tra i sette e i dodici gradi sotto zero.

reumatici, specie alle spalle e alle gambe, sono cosa di ogni giorno. (I pochi indumenti di lana che possiedo, cadono ormai a pezzi…). [All'alba dei miei ventiquattro anni, non mancano certo i motivi per non essere allegri!]"

L'invio ad una fattoria della Baviera come lavoratore coatto l'11 gennaio 1945 provvede, però, a sottrarre Serafino Clementi a un destino che appariva, a Sandbostel, ormai segnato. Agli ordini della signora Westphalen, la proprietaria della fattoria (certamente più umana dei disumani guardiani di Sandbostel), Clementi può godere di una condizione migliore e, pur non risparmiandosi nei lavori agricoli (tra cui anche l'umiliante spalatura del letame e la concimatura del campo, il *mist-fahren*, a 30 marchi al mese), riesce a rimettersi sufficientemente in forze. La liberazione, tra speranze di rapida conclusione e disillusioni, giunge per lui il 4 maggio 1945, quando il Nostro vede sventolare la prima bandiera bianca sulle case di Rutting.

Il diario di Ugo d'Ormea, a differenza di quello di Clementi, fu scritto *post reditum* e nella sua sintetica forma contiene per ogni mese di prigionia, dall'ottobre 1943 all'aprile 1945 (con l'appendice di maggio e agosto, mese del ritorno in patria), i giorni più significativi ritornati alla memoria, come brevi *flashback* ognuno dei quali fissa persone, luoghi e situazioni ormai indelebili nella mente dell'ex prigioniero (dunque è più un memoriale che un vero e proprio diario, anche se l'autore adopera i verbi al presente secondo il tipico stile diaristico). Di ogni mese trascorso nei lager d'Ormea ricorda pochi giorni, sei al massimo, talvolta anche uno solo.

Il memoriale inizia *in medias res* il 25 ottobre, quindi un mese e mezzo dopo l'armistizio dell'8 settembre. A questa data il sottotenente Ugo d'Ormea, già prigioniero dei tedeschi a Rodi, è trasferito di notte in aereo ad Atene. Dopo una marcia di trenta chilometri per raggiungere il centro di smistamento, il 28 ottobre egli sale con i suoi compagni sul treno che lo porterà in Germania.

L'esperienza del viaggio sul treno piombato rappresenta la prima tappa dell'itinerario verso la prigionia. D'Ormea e i suoi compagni erano in trenta nel vagone, e viaggiarono, "*senza essere rinchiusi*" (comodità eccezionale per quei convogli stipati di prigionieri che neppure potevano affacciarsi dagli alti finestrini dove entrava poca luce e aria). Quel trasporto comunque non poté non presentare tutti i disagi, e anzitutto l'esigua distribuzione di viveri e acqua, che patirono tutti i militari deportati. Dopo quindici giorni di viaggio per le ferrovie dell'Europa centrale (seguendo un percorso analogo a quello di Serafino Clementi), anche Ugo d'Ormea il 13 novembre fa il

suo ingresso al campo di Siedlce (Clementi vi era entrato il 30 ottobre) e impara a conoscere il disumano universo concentrazionario creato dai nazisti: un mondo di studiata, alienante oppressione e segregazione, simboleggiate dal grande cancello "*a ferri spinati*", che si richiude alle spalle dei prigionieri. L'arrivo a Siedlce costituisce l'unica annotazione per il mese di novembre 1943: con quel giorno, il 13 novembre, "*si dà inizio alla* sua *prigionia*". Una prigionia fatta di fame "*bestiale*", freddo, malattie, vessazioni, angoscia. Questa non era però la condizione di tutti i prigionieri. Quelli che "optavano" per l'adesione alla R.S.I. o al Terzo Reich subito ottenevano sostanziosi miglioramenti nel vitto e nell'alloggio, e questo sembra a d'Ormea un insopportabile privilegio. La domanda che segue alla menzione, nel memoriale, della Messa di Natale e che d'Ormea rivolge all'ufficiale fiduciario dei prigionieri italiani di Siedlce, è una protesta, sia pur *a posteriori*, verso una situazione "scandalosa": la Messa di Natale si celebra in una cappella immersa nella semioscurità, ma la baracca degli "optanti" ha la luce elettrica a disposizione. Citiamo per intero l'annotazione di d'Ormea al 24 dicembre 1943:

"*Alla mezzanotte vado in cappella alla messa di Natale. La cappella è una piccola e fredda stanza di una grande e più fredda baracca. È debolmente illuminata da due candele perché proprio quella sera siamo stati senza luce. Ma allora perché, signor Colonnello Comandante del campo, le baracche in cui alloggiavano gli optanti per la nuova repubblica italiana erano invece illuminate?*"

Al 5 febbraio d'Ormea annota per la prima volta la sensazione della fame e i suoi effetti, per placare i quali è costretto a rovistare tra i rifiuti, come tanti suoi compagni, e a cibarsi di un topo. Significative le annotazioni del 5 febbraio 1944 ("*La fame incomincia a sentirsi ogni giorno sempre di più. La notte non faccio altro che sognare di mangiare.*"), del 25 e del 26 febbraio successivo, che riportiamo integralmente:

"*25 – Sono andato insieme ad altri colleghi a racimolare nella cassa dei rifiuti di cucina le bucce di rape, le ho pulite ben bene e poi fatte bollire. Alla sera le ho mangiate con cipolla (avuta dai tedeschi per Natale) e con mezzo pane che comperai la sera avanti per £. 500. Il Comando per evitare epidemie fa coprire i rifiuti della cucina con solfato di calcio. Alcuni seguitano lo stesso a ricercare le bucce ma io rifiuto di ritornarci.*

26 – Ho mangiato per prima volta una coscetta di… topo.
Condita con margarina e cipolle è gustosa. O sarà la fame che la farà gustosa?"

Oltre alla fame, Ugo d'Ormea deve sperimentare l'angosciosa solitudine nella lontananza, in una terra straniera e ostile, la sensazione di sentirsi dimenticato, l'apprensione di non ricevere notizie da casa. Il servizio postale era in quel periodo assai difficoltoso e la Croce Rossa vi sopperiva

con tutte le limitazioni imposte, perché gli I.M.I., com'è noto, per la loro particolare definizione erano sottratti alle garanzie della convenzione di Ginevra del 1929. La prima cartolina ricevuta da Ugo d'Ormea risale al 15 gennaio, dopo più di quattro mesi di internamento. I contatti epistolari con la famiglia resteranno sempre sporadici durante l'internamento, ma d'Ormea riceverà in seguito anche cinque pacchi di viveri e vestiario, tra cui uno della Croce Rossa (annotazione del 26 giugno 1944).

Il duro periodo di Siedlce è destinato a terminare il 23 marzo 1944, giorno in cui Ugo d'Ormea è trasferito in treno a Sandbostel, dove arriva (annotazione al 26 marzo) "*dopo tre giorni di viaggio rinchiusi e sbarrati dentro i carri bestiame.*" Qui resta fino al 21 gennaio 1945, giorno della partenza per Wietzendorf.

I mesi trascorsi a Sandbostel sono quelli più ricchi di ricordi e di annotazioni nel memoriale di Ugo d'Ormea. Si rinnova lo choc dell'ingresso al campo, dell'accettazione delle disumane regole per sopravvivere a un assurdo universo finalizzato all'annientamento psichico delle persone e allo sfruttamento delle energie fisiche, come schiavi per il Terzo Reich. La tentazione è quella di lasciarsi andare, di cancellare la vita trascorsa prima della cattura e dell'internamento, di precipitare nella vuota apatia ma al contempo aggrappandosi a ogni espediente per salvare la propria vita. Le annotazioni prevalenti di Ugo d'Ormea sono correlate alla fame e alla difficilissima situazione alimentare. A maggio deve disfarsi del proprio orologio per poter avere una forma di pane, una scatola di olio margarinato, marmellata e sigarette, che costituivano una preziosa merce di scambio (annotazione del 4 maggio 1944). Eppure, nonostante la precarietà di quella esistenza che portava molti a "far parte per se stessi", lottando per la propria sopravvivenza con tutti gli espedienti possibili, compresi i furti ai danni dei propri compagni di prigionia,[24] Ugo d'Ormea può sperimentare talvolta l'esperienza di una disinteressata e inaspettata solidarietà dei suoi compagni che provvede a infondergli una nuova carica di fiducia e ottimismo. Il 24 febbraio, a Siedlce, d'Ormea riceve il dono di due fette di pane da un compagno, che per avere quel pane aveva barattato il suo orologio (d'Ormea dovrà fare la stessa cosa il 4 maggio). Questa annotazione è l'unica per il mese di febbraio 1944):

[24] Spesso tra i prigionieri, costretti a lottare per la propria sopravvivenza, si instauravano dinamiche relazionali basate sull'inganno e sulla sopraffazione reciproca, analoghe a quelle che ha evidenziato Viktor Frankl osservandole durante la sua esperienza di internato ad Auschwitz (vd. Viktor Frankl, *Uno psicologo nei lager*, cit., pp. 28-29).

"*24 – Un mio collega che aveva comperato del pane disfacendosi del suo orologio, vista la mia fame, me ne regala due fette. Quale gioia! Lo ringrazio vivamente, afferro quel poco pane e vado a mangiarlo in fondo alla stanza in un angolo buio per non farmi vedere.*"

Al 19 marzo 1944, un raro giorno di sole di fine inverno, ancora a Siedlce, d'Ormea annota di aver mangiato assieme ad altri compagni quei piatti semplici che la fame gli fa sembrare deliziosi manicaretti. Ma la momentanea gioia è turbata dal ricordo nostalgico dei suoi cari e dall'incertezza di rivederli in un futuro prossimo:

"*19 – S. Giuseppe! La giornata è magnifica e, cosa strana oggi si fa vedere anche il sole. Insieme ad altri quattro colleghi abbiamo mangiato un buon piatto di fettuccine con lardo e carne, un poco di crema e una tazzina di caffè e sigaretta. Ma con i miei quando mangerò?*"

E poi vi è il ritrovarsi insieme nelle solenni celebrazioni della Chiesa, per riscoprire insieme le radici cristiane. L'occasione del Natale è la possibilità di festeggiare la ricorrenza in comune, come in una sorta di fraterna *agape*. D'Ormea ricorda così la cena con i compagni il giorno di Natale a Sandbostel il 25 dicembre 1944:

"*25 – Natale! La sera tutti insieme (siamo circa una ventina) facciamo una bella tavolata. Io mangio una gavetta di patate con galletta grattugiata, spezzatino e un dolcetto.*"[25]

Un potente fattore di resilienza per i prigionieri era la comunicazione epistolare con le famiglie. L'arrivo al campo di una cartolina, di una lettera e ancor più di un pacco di viveri e vestiario regalava al prigioniero momenti di ineguagliabile felicità: egli aveva la prova tangibile che era presente nei pensieri dei suoi cari, che qualcuno provvedeva a lui, pur segregato in un luogo remoto e irraggiungibile. Ugo d'Ormea annota diligentemente tutta la corrispondenza ricevuta da casa. La prima cartolina la riceve dai suoi il 15 gennaio 1944, dopo quattro mesi di prigionia. Poi una lettera, in risposta a una sua di dicembre, il 3 marzo (Serafino Clementi riceve la prima lettera da casa l'8 giugno 1944), l'11 marzo un messaggio dal Vaticano e il 18 il primo pacco (Clementi riceve il primo pacco il 27 maggio), il 28 aprile altre lettere dai suoi, il 15 maggio 6 lettere, il 26 giugno, il 1° e il 12 luglio altri pacchi viveri dalla Croce Rossa, da Milano e da Torino, il 20 ottobre un

[25] Della Messa di Natale del 1944 abbiamo pubblicato una fotografia nei "Quaderni del Liceo Orazio" n. 7 (inserto fotografico tra le pp. 56-57), in cui si vede il celebrante, che è il cappellano del campo, il salesiano Don Luigi Pasa, e, in prima fila tra i presenti, è riconoscibile il sottotenente Ugo d'Ormea.

ultimo pacco vestiario e il 22 novembre l'ultima lettera dai suoi. Poi d'Ormea non annota più nulla fino al suo ritorno a casa.

Altro potente fattore di resilienza è la riscoperta di un forte sentimento religioso. È, in Ugo d'Ormea, una riscoperta, perché egli aveva ricevuto una profonda educazione ai valori cristiani e aveva avuto come punto di riferimento spirituale il Patriarca di Venezia, cardinale Pietro La Fontaine, cugino della madre. A Buenos Aires, ove aveva vissuto in gioventù, d'Ormea aveva conosciuto anche il grande sacerdote ed educatore Don Orione.

Quella Fede che d'Ormea sentiva ben viva nel suo animo gli infuse nuove forze e una nuova fiducia nella misteriosa Divina Provvidenza. Si percepisce nelle annotazioni del memoriale la solidità della Fede in d'Ormea che resiste come una indistruttibile "pietra d'inciampo", a suo sostegno nei momenti di confusione e angoscia, e insieme lo stupore e la gioia del credente nel ritrovarsi assieme ai fratelli in assemblea per celebrare nell'unità spirituale le solenni ricorrenze dell'anno liturgico. D'Ormea annota la sua partecipazione, fra le varie solennità, alla Messa di Natale del 25 dicembre 1943 a Siedlce e alla Messa di Pasqua del 9 aprile 1944, a Sandbostel. Riportiamo di seguito quest'ultima annotazione, ove d'Ormea ricorda anche le toccanti parole del celebrante, che fu Don Luigi Pasa:

"*9 – Oggi è Pasqua. Alleluja! Alleluja! Durante la messa pasquale il cappellano ci ha rivolto gli auguri esortandoci alla preghiera e alla rassegnazione. Ha detto di ringraziare Iddio per averci domandato ciò che a molti non ha mai domandato, di aiutarlo di portare la croce al Golgota e che grande sarà la nostra ricompensa. La giornata è veramente bella (cosa strana) e la pace è nei nostri cuori, ma non fuori di noi perché lontano si sentono forti esplosioni di bombardamenti aerei.*"

Col fragore delle bombe la guerra si affaccia come presenza angosciosa, a spezzare la quiete della solenne celebrazione.

Il Mercoledì delle Ceneri il 14 febbraio 1945, a Wietzendorf, induce d'Ormea alla seguente significativa riflessione: "*Oggi sono le Ceneri. Che cosa siamo noi uomini di fronte ai grandi destini della storia? Questa mattina i tedeschi mi hanno detto che ci manderanno a fare i contadini. Ma l'uomo propone e Dio dispone*…". Quest'ultima frase ci sembra rivelatrice della profonda fede di Ugo d'Ormea, della sua *spes contra spem*, del suo aggrapparsi con tutte le forze al pensiero di una Divina Provvidenza assai superiore alla volontà dell'uomo, soprattutto alla volontà di annientamento messa in atto da quei moderni cainiti.

Altri momenti di requie vennero a Ugo d'Ormea dai numerosi eventi culturali che, incredibilmente, l'ingegnosità e l'intraprendenza dei

prigionieri italiani riuscirono a organizzare nella "Università di Sandbostel", come la chiamò Guareschi: il Nostro annota con un certo compiacimento che alla sera del 30 luglio 1944 "*si è eseguito un interessante concerto all'aperto con intervento di ufficiali tedeschi*", evidentemente incuriositi dalla *performance* d'arte musicale dei tanto disprezzati italiani.

La "*croce del Golgota*" di Ugo d'Ormea, evocata dal sacerdote durante la Messa di Pasqua del 1944, fu certamente la fame, tormentosa, implacabile, "*bestiale*", la compagna nei mesi trascorsi a Sandbostel e Wietzendorf. D'Ormea comincia a sentire i morsi della fame il 5 febbraio 1944, a Siedlce ("*La fame incomincia a sentirsi ogni giorno sempre di più. La notte non faccio altro che sognare di mangiare*"). Il 24 febbraio riceve in regalo due fette di pane da un suo collega e va a mangiarle in un angolo buio della stanza, quasi vergognandosene. Il 25 febbraio si ciba, dopo averle bollite, di cipolle e bucce di rapa trovate tra i rifiuti di cucina, il 26 mangia per la prima volta una "*coscetta di topo*", condendola con margarina e cipolle, e la trova gustosa. Il 19 marzo può concedersi con i colleghi "*un buon piatto di fettuccine con lardo e carne, un poco di crema e una tazzina di caffè e sigaretta*". A Sandbostel il giorno del suo onomastico riesce a mangiare meglio del solito, ma per farlo deve vendere la giacca della sua divisa. Riportiamo l'annotazione del 1° aprile:

"*Alla mattina ho preso un po' di vino caldo avuto dai prigionieri francesi con tabacco avuto con la vendita della mia giacca militare. A mezzogiorno ho mangiato una gavetta di… rape e miglio. Alla sera patate e fagioli.*"

Il 4 maggio è costretto a vendere il suo orologio, e ha in cambio "*una forma di pane, una scatola di olio margarinato, marmellata e sigarette.*" Il 13 giugno, "*dopo otto mesi*", mangia un po' di riso con patate. Il 1° luglio, grazie all'arrivo di un pacco da Milano, può finalmente mangiare la pastasciutta, ma senza formaggio (ed è per lui una mezza delusione), l'11 ottobre riceve dalla Croce Rossa gallette, formaggio e latte condensato. Ma le condizioni di vita peggiorano sempre di più e il 15 novembre è costretto a scrivere:

"*La fame aumenta sempre di più e i tedeschi sempre più aumentano le loro restrizioni per obbligarci a lavorare. Oggi nevica molto, fa freddo, la minestra è più acqua del solito e senza sale completamente. Per giunta oggi siamo stati senza la razione di zucchero e margarina. La stanza è molto fredda perché non c'è riscaldamento. Non ricevo più notizie da casa e la guerra non vuol finire. Chi finirà prima? Il morale oggi è bassissimo. Ma anche oggi ripeto più che mai "fiat voluntas tua".*"

E la provvidenziale *Voluntas*, alla quale egli si rimette, sembra premiarlo il 23 novembre, perché gli giungono le gallette della Croce Rossa. Ma a Wietzendorf, ove giunge il 23 gennaio 1945, d'Ormea sperimenta la fame

più nera, che chiama bestiale sottolineando il termine nell'annotazione del 24 febbraio:

"*La fame si fa sempre più assillante, i viveri diminuiscono. Perché? Con oggi ricominciano sei settimane di vera fame bestiale. Sono sei settimane di passione.*"

Dopo ulteriori, penose restrizioni finalmente il 13 aprile i prigionieri trovano il campo di Wietzendorf sgombro di guardie: è la libertà, e con essa l'agognato e necessario aumento delle razioni in quantità e qualità, come nota con gioia d'Ormea al 15 aprile ("*Si ritorna a mangiare carne, ricotta, latte, marmellata, ecc. Si legge oggi per prima volta il notiziario inglese*"). Il memoriale si conclude con brevi ragguagli sul lento e travagliato ritorno alla normalità (i prigionieri vengono inviati prima alla cittadina di Bergen, dove possono rifocillarsi, e poi incredibilmente ricondotti dagli inglesi a Wietzendorf;[26] solo l'8 maggio d'Ormea può uscire per la prima volta dal campo, provando l'inebriante sensazione di essere finalmente un uomo libero) e sul cammino verso casa, terminato con l'arrivo a Roma, alla Stazione Termini, la sera del 27 agosto. La sigla *D.G.* (*Deo Gratias*), apposta all'annotazione di questo fatidico giorno, suggella il ritorno a casa ed esprime con grande semplicità tutta la fede del credente nella Divina Provvidenza. L'ultima annotazione è la doppia lista, compilata per un significativo confronto, dei viveri distribuiti prima e dopo la liberazione.

Altri episodi trovano spazio nel memoriale di Ugo d'Ormea, che qui indichiamo brevemente: l'arrivo di una commissione della Croce Rossa per gli internati italiani, il 18 maggio 1944; l'inutile tentativo di fuga di un collega, riacciuffato alla stazione del campo, il 30 giugno; "*vari casi di colleghi che hanno dato segni di pazzia*",[27] al mese di agosto.

A differenza di molti altri memoriali, nel suo Ugo d'Ormea non ricorda offese, crudeltà o umilianti esperienze patite da parte dei tedeschi né ha per

[26] Vedi l'annotazione del 22 aprile ("*Si parte da Wietzendorf. Essendoci stata una tregua di sei ore lungo la strada e a una profondità di m. 500 dai margini della stessa, dopo circa 6 km. di marcia c'incontriamo con gli inglesi che con i loro camion vengono a caricare i bagagli e condurci a Bergen (distanza di circa 18 km. da Wietzendorf). Con oggi si dà termine alla prigionia.*") e quella, sconsolata e rabbiosa per l'atroce disillusione, del 1° maggio ("*Si ritorna a Wietzendorf!!!*").

[27] Il caso del capitano che "*ha buttato per aria una bacinella dicendo che Dio parlava attraverso la sua voce*", annotato da d'Ormea, potrebbe trovare riscontro in quello citato da Guareschi, ma al 21 settembre, nel campo di Sandbostel (vd. *Il Grande Diario*, p. 418): "*Improvvisamente il capitano Montanari ha gettato per terra gli occhiali e la bacinella gridando: «Basta! Ha detto Dio che non servono più!». Poi è stato portato in manicomio.*" Sventurati come questi vedevano ridotte di molto le possibilità di sopravvivenza.

essi parole d'odio o riprovazione. Certamente a Sandbostel egli conobbe la dura disciplina imposta dal famigerato capitano Pinkel, ma preferì rimuovere dai suoi ricordi ulteriori personali e dolorose esperienze. O, forse, perdonare, in nome della superiore carità cristiana. Vengono però ricordati alcuni episodi, esempio della crudeltà dei tedeschi: ferimenti collettivi e uccisioni gratuite. Al 24 giugno annota: "*Una sentinella ha aperto il fuoco contro un gruppo di ufficiali che stavano osservando il passaggio d'una formazione di aerei. Vari colleghi sono rimasti feriti.*"[28] E, prima ancora, al 7 aprile: "*S'inizia oggi una triste serie di uccisioni da parte di sentinelle tedesche.*" Due sono le vittime annotate nel memoriale. La prima, subito dopo l'annotazione del 7 aprile: "*Questa notte un capitano viene barbaramente ucciso per essersi avvicinato al reticolato.*" La seconda, al 25 agosto: "*Viene barbaramente ucciso un collega che faceva l'atto di appoggiare un asciugatoio al filo spinato.*"

"*Barbaramente ucciso*": d'Ormea adopera le medesime parole per esprimere tutto il suo sdegno per i due feroci assassinî. Il capitano ucciso il 7 aprile è il conte e cavaliere di Malta Antonio Thun di Hohenstein (1911-1944), di origine boema e appartenente ad una nobilissima famiglia trentina. Ufficiale prigioniero a Sandbostel, stimato da tutti i suoi compagni, perfetto conoscitore della lingua tedesca, ebbe l'invito ad arruolarsi nella Wehrmacht ma oppose un rifiuto, preferendo mantenere la cittadinanza italiana, e probabilmente per questo motivo fu assassinato di notte da una sentinella tedesca.

L'altra vittima della ferocia tedesca, ricordato da d'Ormea al 25 agosto, è il tenente Vincenzo Romeo, calabrese di Siderno Marina (Reggio Calabria),

[28] L'episodio del 24 giugno è riferito da Giovanni Guareschi nel *Grande Diario* (p. 387), alla stessa data, con dettagli sul numero dei feriti e sulla reazione delle sentinelle: "*Passaggio sulle nuvole di una formazione. Coppola suona. Brusio: scende un paracadutista, l'apparecchio caduto brucia a est, lontano. Corrono. La torretta spara, quattro colpiti: due al braccio (uno perderà il braccio). Fuggono. Sentinelle sghignazzano… (Fulminea tragedia).*" Variazione sul numero dei feriti nel taccuino di Serafino Clementi, che riferisce il medesimo fatto, (tre ufficiali italiani, a uno dei quali verrà amputato il braccio destro). Il Clementi precisa che non venne suonato l'allarme aereo e che gli ufficiali colpiti erano lontani dai reticolati, nello spazio permesso (Mario Carini, *Una voce dal lager: il taccuino di Serafino Clementi*, cit., p. 78: "*Non c'era allarme aereo; gli ufficiali erano lontani dai reticolati, nello spazio permesso!*"). Il che dimostra ancora una volta la gratuita crudeltà dei guardiani di Sandbostel.

ucciso da una sentinella solo perché, lavandosi all'unica fontana del campo, "*faceva l'atto di appoggiare un asciugatoio al filo spinato.*"[29]

Concludiamo questo nostro lavoro con una riflessione. Abbiamo presentato queste due figure di internati, Serafino Clementi e Ugo d'Ormea, perché la loro vicenda ci sembra paradigmatica di quella stessa terribile esperienza che vissero centinaia di migliaia di giovani italiani, gettati dalla megalomane faciloneria di un dittatore in una folle avventura militare e abbandonati da chi avrebbe poi dovuto tutelarli al momento del cambio delle alleanze. Ma questi giovani, pur tra le privazioni, le vessazioni e le sofferenze della prigionia, seppero conservare la dignità umana perché scoprirono che si poteva vivere da uomini liberi e non da servi. A loro dedichiamo le parole di un grande intellettuale anch'egli sopravvissuto alla prigionia, Vittorio Emanuele Giuntella (1913-1996):

"*Nel Lager scoprimmo che si poteva e si doveva vivere da uomini liberi, solo che lo volessimo, solo che ci decidessimo, qualunque fosse il prezzo. Alla nostra generazione non era capitato mai di votare perché il fascismo aveva soppresso le libere istituzioni. Votammo lassù per la prima volta e votammo a stragrande maggioranza contro il fascismo. Era la generazione che votava per la prima volta, nei Lager quella che aveva pagato di persona su tutti i fronti, le nefandezze e le miserie di una guerra nella quale il fascismo aveva trascinato il paese. Aveva sopportato sulla propria pelle ed aveva pagato con il suo sangue le colpe proprie ed altrui e continuava a pagare con fierezza, ma finalmente aveva capito ed era lieta, si proprio lieta di essere finita provvidenzialmente come diceva nel Lager uno dei vostri bresciani, Padre Marcolini, dalla parte degli oppressi, delle vittime, dalla parte di Anna Frank, e non dalla parte dei carnefici.*"[30]

[29] Le guardie a Sandbostel, quando i prigionieri si avvicinavano troppo ai reticolati, miravano ad uccidere e per ogni vittima avevano una licenza premio, se invece sbagliavano il colpo erano messe agli arresti, come informa Guareschi nel *Grande Diario* (p. 408).

[30] Vittorio Emanuele Giuntella, *Messaggio ai giovani*, in "Noi dei Lager", nn. 3-4, luglio-dicembre 1996, p. 23.

Ugo d'Ormea

Il mio diario di prigionia "Per far più lieti i tristi giorni" 1943-1945

(Trascrizione e commento di Mario Carini)*

1943

Ottobre

25 – Si parte in aereo da Rodi diretti verso il continente. Sono le ore 23 circa. Sta piovendo. Un aereo inglese è passato da poco sull'aereoporto di Calamata ma i ricoveri non ci sono.

26 – Arriviamo ad Atene. Alla mattina si riparte per giungere, dopo più di trenta chilometri di marcia forzata, al nostro centro di smistamento.

28 – Partenza dalla stazione di Atene in tradotta, sotto scorta tedesca, diretti in Germania. Sono le 17 circa. Si viaggia in carri bestiami (una trentina per carri) ma senza essere rinchiusi.[1]

Novembre

13 – Dopo quindici giorni di viaggio attraverso la Grecia, la Bulgaria, l'Albania, la Jugoslavia, l'Ungheria, l'Austria e la Germania, si arriva alla città di Siedlce in Polonia ad E. di Varsavia. Dopo varie ore di attesa alla stazione, sotto una bufera di neve, c'incamminiamo verso il campo di concentramento. Alle ore 15 circa si sorpassa l'entrata principale del "Kriegsgefangenen Lager" e un grande cancello a ferri spinati si chiude dietro di noi. Con oggi si dà inizio la mia prigionia.[2]

Dicembre

24 – Alla mezzanotte vado in cappella alla messa di Natale. La cappella è

* Si ripubblica in questa sede la trascrizione, con il commento, del diario di Ugo d'Ormea già apparsa sui "Quaderni del Liceo Orazio", n. 7, Roma 2016, pp. 29-93.

una piccola e fredda stanza di una grande e più fredda baracca. È debolmente illuminata da due candele perché proprio quella sera siamo stati senza luce. Ma allora perché, signor Colonnello Comandante delcampo, le baracche in cui alloggiavano gli optanti per la nuova repubblica italiana erano invece illuminate?[3]

1944

Gennaio

15 – Ricevo finalmente dopo più di quattro mesi una cartolina dai miei.[4]

Febbraio

5 – La fame incomincia a sentirsi ogni giorno sempre di più. La notte non faccio altro che sognare di mangiare.

24 – Un mio collega che aveva comperato del pane disfacendosi del suo orologio, vista la mia fame, me ne regala due fette. Quale gioia! Lo ringrazio vivamente, afferro quel poco pane e vado a mangiarlo in fondo alla stanza in un angolo buio per non farmi vedere.

25 – Sono andato insieme ad altri colleghi a racimolare nella cassa dei rifiuti di cucina le bucce di rape, le ho pulite ben bene e poi fatte bollire. Alla sera le ho mangiate con cipolla (avuta dai tedeschi per Natale) e con mezzo pane che comperai la sera avanti per £ 500. Il Comando per evitare epidemie fa coprire i rifiuti della cucina con solfato di calcio. Alcuni seguitano lo stesso a ricercare le bucce ma io rifiuto di ritornarci.

26 – Ho mangiato per prima volta una coscetta di… topo.
Condita con margarina e cipolle è gustosa. O sarà la fame che la farà gustosa?[531]

Marzo

3 – Ricevo una bella lettera dei miei in risposta a una mia di dicembre. E il pacco quando lo riceverò?

11 – Ricevo dalla Svizzera un messaggio del Vaticano.

18 – Oggi ricevo finalmente il primo pacco.

19 – S. Giuseppe! La giornata è magnifica e, cosa strana oggi si fa vedere anche il sole. Insieme ad altri quattro colleghi abbiamo mangiato un buon

piatto di fettuccine con lardo e carne, un poco di crema e una tazzina di caffè e sigaretta. Ma con i miei quando mangerò?

23 – Si parte da Siedlce per Sandbostel (Amburgo).

26 – Dopo tre giorni di viaggio rinchiusi e sbarrati dentro i carri bestiame si arriva al nuovo campo XB.[6]

Aprile

1 – In occorrenza del mio onomastico ho voluto mangiare un po' meglio del solito. Alla mattina ho preso un po' di vino caldo avuto dai prigionieri francesi con tabacco avuto con la vendita della mia giacca militare. A mezzogiorno ho mangiato una gavetta di… rape e miglio. Alla sera patate e fagioli.

7 – S'inizia oggi una triste serie di uccisioni da parte di sentinelle tedesche. Questa notte un capitano viene barbaramente ucciso per essersi avvicinato al reticolato.

9 – Oggi è Pasqua. Alleluja! Alleluja! Durante la messa pasquale il cappellano ci ha rivolto gli auguri esortandoci alla preghiera e alla rassegnazione. Ha detto di ringraziare Iddio per averci domandato ciò che a molti non ha mai domandato, di aiutarlo di portare la croce al Golgota e che grande sarà la nostra ricompensa. La giornata è veramente bella (cosa strana) e la pace è nei nostri cuori, ma non fuori di noi perché lontano si sentono forti esplosioni di bombardamenti aerei.

28 – Ricevo altre lettere dei miei.[7]

Maggio

4 – Oggi sono stato costretto anch'io a disfarmi del mio orologio. In cambio ho avuto una forma di pane, una scatola di olio margarinato, marmellata e sigarette.

15 – Ricevo sei lettere dall'Italia.

18 – Arriva una commissione della Croce Rossa per gli internati italiani.

28 – Pentecoste. Il cappellano legge la formula di consacrazione di tutto il campo XB al Cuore Immacolato di Maria.[8]

Giugno

13 – Dopo otto mesi mangio un po' di riso con patate.

24 – Una sentinella ha aperto il fuoco contro un gruppo di ufficiali che stavano osservando il passaggio d'una formazione di aerei. Vari colleghi sono rimasti feriti.

26 – Ricevo un pacco della Croce Rossa di Padova.

30 – Questa sera c'è stato un tentativo di fuga di un collega, ma sorpreso alla stazione viene riportato al campo. Per colpa sua oggi l'appello pomeridiano è durato più di due ore.[9]

Luglio

1 – È arrivato un bel pacco da Milano. Questa sera finalmente dopo quasi un anno mangio un po' di pasta asciutta ma… senza formaggio!

12 – Ricevo un altro pacco da Torino.

30 – Questa sera si è eseguito un interessante concerto all'aperto con intervento di ufficiali tedeschi.[10]

Agosto

In questi giorni abbiamo avuto vari casi di colleghi che hanno dato segni di pazzia. Un capitano ha buttato per aria una bacinella dicendo che Dio parlava attraverso la sua voce; un altro ha scavalcato il primo filo spinato per raccogliere fiori.

25 – Viene barbaramente ucciso un collega che faceva l'atto di appoggiare un asciugatoio al filo spinato.[11]

Settembre

5 – Si manifesta un'epidemia di tifo petecchiale.

29 – Oggi abbiamo mangiato del tonno inviatoci dal S. Padre tramite il Nunzio di Berlino.[12]

Ottobre

1 – Vi è stata la funzione dell'amministrazione della Cresima. La cerimonia è stata commovente (vedi fotografie). Domani finisce la quarantena e ricomincia l'appello.

11 – Riceviamo dalla C.R.I. gallette, formaggi e latte condensato.

20 – Oggi per il mio compleanno ricevo un pacco… vestiario.[13]

Novembre

15 – La fame aumenta sempre di più e i tedeschi sempre più aumentano le loro restrizioni per obbligarci a lavorare. Oggi nevica molto, fa freddo, la minestra è più acqua del solito e senza sale completamente. Per giunta oggi siamo stati senza la razione di zucchero e margarina. La stanza è molto fredda perché non c'è riscaldamento. Non ricevo più notizie da casa e la

guerra non vuol finire. Chi finirà prima? Il morale oggi è bassissimo. Ma anche oggi ripeto più che mai "fiat voluntas tua".

22 – Finalmente dopo sette mesi ricevo notizie da casa.

23 – Si ricevono gallette dalla C.R.I. In cappella un ufficiale riceve il Battesimo, Cresima e Prima Comunione.[14]

Dicembre

25 – Natale! La sera tutti insieme (siamo circa una ventina) facciamo una bella tavolata. Io mangio una gavetta di patate con galletta grattugiata, spezzatino e un dolcetto.

28 – Finalmente dopo nove mesi è nato… un pagliericcio sul quale dormire. Non dormirò più su assicelle.

31 – Ultimo dell'anno. Alle 16 siamo andati al Te Deum. Questa sera per eccezione sono andato a letto più tardi del solito. Sono le 20 e 30'.[15]

1945

Gennaio

21 – Si parte per Wietzendorf (Hannover).

23 – Dopo una notte indimenticabile (!) arrivo a Wietzendorf.

31 – Arrivano gallette e latte dalla C.R.I.[16]

Febbraio

14 – Oggi sono le Ceneri. Che cosa siamo noi uomini di fronte ai grandi destini della storia? Questa mattina i tedeschi mi hanno detto che ci manderanno a fare i contadini. Ma l'uomo propone e Dio dispone…

24 – La fame si fa sempre più assillante, i viveri diminuiscono. Perché? Con oggi ricominciano sei settimane di vera fame bestiale. Sono sei settimane di passione.[17]

Marzo

La guerra si avvicina alla fine, ma anche forse la nostra vita? La tabella dei viveri soffre ancora diminuzioni.[18]

Aprile

13	Questa mattina ci siamo svegliati e non abbiamo

trovato più i tedeschi. Siamo liberi! Si aspetta l'arrivo degli inglesi. I viveri vengono aumentati. La nostra fede riceve il premio.

15 – Si ritorna a mangiare carne, ricotta, latte, marmellata, ecc. Si legge oggi per prima volta il notiziario inglese.

16 – Questa notte c'è stato un violento bombardamento. Questa mattina mentre cucinavo le rape (ore 7 circa) è arrivato un maggiore inglese a prendere le consegne del campo, accolto da ovazioni e sventolamenti di bandiere.

22 – Si parte da Wietzendorf. Essendoci stata una tregua di sei ore lungo la strada e a una profondità di m. 500 dai margini della stessa, dopo circa 6 km. di marcia c'incontriamo con gli inglesi che con i loro camion vengono a caricare i bagagli e condurci a Bergen (distanza di circa 18 km. da Wietzendorf). Con oggi si dà termine alla prigionia.[19]

Maggio

1 – Si ritorna a Wietzendorf!!!

5 – Arrivano i viveri della sussistenza inglese.

8 – Oggi per prima volta esco da solo fuori del reticolato a fare una passeggiata. I sentimenti che ho provato in quell'ora di libertà non li scorderò mai![20]

Agosto

18 – Partenza per l'Italia.

24 – Passaggio per il Brennero.

27 Lunedì — Alle ore 23 circa arrivo a Roma. D. G.[21]

Viveri prima della liberazione… (19-III-1945)		e dopo la liberazione (6-V-1945)	
farina in acqua…	gr. 40	carne in iscatola…	gr. 250
pane …	gr. 180	pesce…	gr. 20
patate cotte …	gr. 150	formaggio…	gr. 20
margarina…	gr. 17	pane bianco…	gr. 350

zucchero… gr. 16

prugne… gr. 20
latte… gr. 45
margarina… gr. 45
maiale… gr. 60
zucchero… gr. 70
the… gr. 10
marmellata… gr. 30
latte fresco… ½ l.
patate cotte… gr. 500
minestra piselli e avena… l. 1[22]

* * * * *

COMMENTO

Si elencano di seguito i testi utilizzati per il commento con le relative abbreviazioni:

Avagliano – Palmieri 2009 = Mario Avagliano – Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009

Bianchini 2004 = Umberto Bianchini, *"Prendi un'anima di anni sette…" ("… e sarà tua per tutta la vita…")*, Walter Stafoggia Editore, Urbania 2004

Bedeschi 1990 = *Prigionia: c'ero anch'io*, a cura di Giulio Bedeschi, vol. I, Mursia, Milano 1990

Carini 2015 = Mario Carini, *Una voce dal Lager: il taccuino di Serafino Clementi (1943-1945)*, in "Quaderni del Liceo Orazio", n. 5, Liceo Classico Orazio, Roma 2015, pp. 21-116 (testo leggibile anche sul sito del Liceo Ginnasio Statale Orazio di Roma all'indirizzo: www.liceoorazio.it/documenti/public/site/materiale_didattico/Pubblicazioni//Quaderni)

Civinelli 1989 = Tomaso Civinelli, *Perché? Per chi? Per che cosa? Diario di prigionia in Germania di un Italiano qualsiasi*, Editrice Fortuna, Fano 1989

Guareschi 1991[18] = Giovannino Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1991[18], pp. 31-32

Guareschi 2011 = Giovannino Guareschi, *Il Grande Diario. Giovannino cronista del Lager 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2011 rist.

Leonardi 2012 = Orazio Leonardi, *Sandbostel 1943. Anch'io ho detto "no"*, a cura di Giorgio Mezzalira, Circolo Culturale ANPI di Bolzano, Bolzano 2012, testo leggibile in Internet all'indirizzo:

http://www.deportati.it/static/upl/qu/quaderno5_leonardi.pdf
Nicolis 2015 = Valeria Nicolis, *Pane secco e avemarie*, Marlin Editore, Cava de' Tirreni (SA) 2015
Don Pasa 1966³ = Prof. Don Luigi Pasa, *Tappe di un calvario 1943-1966*, Tipografia Cafieri, Napoli 1966³ (I ed. 1947)
Piasenti 1977 = Paride Piasenti, *Il lungo inverno dei Lager*, A.N.E.I., Roma 1977
Pellizzoni 1995 = *Per non dimenticare: diario di guerra di Arnaldo Pellizzoni*, Lissone 1995, testo leggibile sul sito dell'ANPI di Lissone – Sezione "Emilio Diligenti" all'indirizzo:
http://anpi-lissone.over-blog.com/article-35390833.html
Ravaglioli 2000 = Armando Ravaglioli, *Continuammo a dire no*, Edizioni di Roma Centro Storico, Roma 2000
Sommaruga 2007 = Claudio Sommaruga, *Una storia "affossata"*, Quaderno-Dossier N. 3, 2a ed., Archivio "IMI", 2007, testo leggibile on line all'indirizzo:
www.anrp.it/edizioni/altre-pubblicazioni-consultabili/Quad.3-Storia%20affossata-2%20ed.pdf
Tagliasacchi 1999 = Claudio Tagliasacchi, *Prigionieri dimenticati*, Marsilio Editori, Venezia 1999
Testa 1945 = Ten. Col. Pietro Testa, *Wietzendorf. Rapporto sul Campo 83*, 22 giugno 1945, testo leggibile on line all'indirizzo:
www.storiaxxisecolo.it/internati/Wietzendorf.pdf
(il testo è, con qualche divergenza, anche in Giovannino Guareschi, *Il Grande Diario. Giovannino cronista del Lager 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2011 rist., pp. 114-129)
Trionfi 2004 = Maria Trionfi, *Il Generale Alberto Trionfi. Scritti e memorie dalla Grecia al Lager. Un delitto delle SS*, A.N.E.I. – Presidenza Nazionale, Roma 2004
Zani 2009 = Luciano Zani, *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori Università – Sapienza Università di Roma, Milano 2009
Zupo 2011 = Antonio e Giuseppe Zupo, *Storia di IMI. Diario Ricettario Nostalgia e Ricordi di un Prigioniero Internato Militare Italiano – I.M.I. – in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale*, Herald Editore, Roma 2011

1

Il memoriale inizia il 25 ottobre, quindi un mese e mezzo dopo l'armistizio dell'8 settembre, che colse assolutamente impreparate le truppe italiane di stanza nel Paese e nei territori fuori d'Italia, come la Grecia e le isole dell'Egeo. A questa data Ugo d'Ormea, già preso prigioniero dai tedeschi a Rodi, è trasferito di notte in aereo da Rodi ad Atene. Dopo una marcia di trenta chilometri per raggiungere il centro di smistamento, il 28 ottobre sale con i suoi compagni sul treno che lo porterà in Germania.

L'esperienza del viaggio sul treno piombato rappresenta la prima tappa dell'itinerario, un'autentica *via crucis*, dei militari italiani verso i campi in Germania. Erano in genere carri bestiame, della capacità di 40 uomini e 8 cavalli, ma i tedeschi li stipavano di prigionieri, che erano costretti a viaggiare gli uni addossati agli altri, in condizioni di insopportabile disagio. L'oscurità era quasi completa, la luce veniva soltanto dalle fessure fra le travi che costituivano le pareti dei vagoni e da un finestrino in alto, che spesso era chiuso col filo spinato. Ricorda Arnaldo Pellizzoni, sergente dell'8° Reggimento Fanteria Cuneo, di stanza sull'isola di Tinos nel Mar Egeo (ove viene catturato dai tedeschi): "*1 Ottobre 1943: vengo caricato su un vagone ferroviario con la scritta "Hommes 40, chevaux 8"; 40 uomini in un carro merci, del tipo usato per il trasporto di cavalli. I trasporti ferroviari venivano effettuati sfruttando lo spazio disponibile sino all'estremo limite delle capacità di carico.*" (Pellizzoni 1995). Il limite di capienza dei vagoni, di 40 uomini, veniva spesso superato. Il vagone su cui fece il viaggio Serafino Clementi, sottotenente di fanteria catturato a Patrasso, conteneva 45 uomini più i bagagli (Carini 2015, p. 51). Il carro bestiame di Giovannino Guareschi, partito da Sandbostel per il campo di Czestochowa, in Polonia, il 23 settembre 1943 (lo scrittore ritornerà a Sandbostel dopo un'odissea nei campi di mezza Europa, il 2 aprile 1944), conteneva "cavalli 8, ufficiali italiani 50, cani 1" (Guareschi 2011, p. 231). Non era raro che alle stazioni la pietà dei civili, in attesa sulle banchine, sopperisse in qualche maniera alla penuria di viveri dei deportati. Durante la sosta alla stazione ungherese di Újvidéck e a quella polacca di Starachowice (rispettivamente il 27 settembre e il 16 ottobre 1943) Serafino Clementi ricevette da alcune ragazze viveri, panini e mele (Carini 2015, pp. 53 e 59). Più doloroso il ricordo di Orazio Leonardi, soldato del 232° Reggimento Fanteria di Bolzano, in attesa di partire sul carro merci alla stazione di Bolzano il 10 settembre 1943 (Leonardi 2012, p. 26): "*Arrivati in stazione ci fanno salire su carri merci: trenta soldati per vagone. Nell'attesa della partenza, persone comuni vengono a manifestarci solidarietà, buttandoci tutto ciò che hanno: cibo e perfino indumenti, nella speranza di poterci rivestire in borghese. Illusione: la scorta tedesca allontana con vigore e cattiveria i contatti dei civili, che si accalcano davanti ai vagoni per creare confusione e poterci dare la possibilità di scappare.*"

Per il sottotenente Umberto Bianchini, catturato a Larissa l'8 settembre, il viaggio in Germania invece fu più comodo (ma aveva chiesto di essere arruolato nell'esercito tedesco, invano: aderì poi, come "optante", alla RSI): "*La sorveglianza, contrariamente alle balle raccontate, in seguito, da chi pescava (e pesca) nel torbido, era praticamente inesistente e gli sportelloni dei vagoni-merci nei quali eravamo stipati, erano sempre aperti ed incustoditi. Tanto è vero che, ogni volta che il treno si fermava, centinaia di "selvaggi" scatenati scendevano dal treno e prendevano d'assalto tutto ciò che potevano rapinare.*" (Bianchini 2004, p. 42). Una testimonianza che contrasta con quelle raccolte da Paride Piasenti nel volume *Il lungo inverno dei Lager* (A.N.E.I., Roma 1977): abbiamo scelto di riportare come emblematici esempi, da un coro unanime che denuncia le crudeli vessazioni patite in quei convogli ferroviari, le parole dei prigionieri Bruno Betta (Piasenti 1977, p. 80: "*I viaggi preannunciarono subito la realtà che ci attendeva, con la loro crudezza, svolgendosi per linee secondarie, a binario unico, lenti, senza soste. Con sorveglianza sempre più vigile. Senza cibo, senz'acqua, senza possibilità di appagare gli essenziali bisogni corporali.*"), Carmelo Cappuccio (Piasenti 1977, p. 93: "*Una lunga tradotta, insaccata di ufficiali e soldati: ogni vagone bestiame è chiuso, stipato di*

uomini, i rettangoli dei finestrini hanno già dinanzi il filo spinato."), Massimo Franch (in Avagliano – Palmieri 2009, p. 34: "*In tutto il viaggio ho notato pochissimi gesti ostili, eccettuati, naturalmente, gli urli, gli spintoni ed anche i pedatoni (uno l'ho visto dare ad un colonnello che non riusciva ad aggrapparsi abbastanza in fretta sul carro dei nostri guardiani.*"), Antonio Zupo (Zupo 2011, p. 24: "*Giorno 12 dicembre* (1943) *si parte per ignota destinazione. Alcuni dicono si vada nelle vicinanze di Vienna altri in Polonia. È il viaggio della fame. Ci avevano dato viveri per tre giorni e cioè ¾ di pagnotta (un kg. circa) e 9 formaggini tipo Emmental. Ci dirigiamo verso ovest come possiamo rilevare con una bussola. Siamo in 50, fra soldati ed ufficiali, in ogni carro bestiame. Lo spazio è ristretto, non più di mezzo metro quadrato per ciascuno. Alcuni seduti altri in piedi, chiusi in questo vagone fortunatamente riscaldato, quando ci danno il carbone, da una stufa. Alle sofferenze dello stomaco si aggiungono quelle per dolori dovuti alla posizione sempre eguale degli arti inferiori. Si dorme seduti quando si può e si respira affannosamente per l'acido carbonico della stufa.*" Le parole del tenente colonnello Pietro Testa nel suo Rapporto sul Campo 83 (Wietzendorf), scritto per denunciare i crimini di guerra compiuti dai tedeschi nel campo di Wietzendorf, ben riassumono l'effettiva realtà dei viaggi di trasferimento degli IMI nei Lager (Testa 1945, p. 37): "*Inoltre io mi sono limitato alla vita del campo di Wietzendorf. I viaggi di trasferimento in carri bestiame meriterebbero un capitolo a parte per il trasferimento bestiale usato agli ufficiali italiani viaggianti fino a 60 per vagone, senza mangiare, senza scarpe, senza coperte, senza modo di fare i bisogni corporali, spesso privi di scarpe, cinghie, bretelle per impedire i tentativi di fuga.*"

2

E. = Est

Kriegsgefangenen] Kriengefangen

I viaggi dei deportati, chiusi nei carri bestiame, duravano molti giorni e avvenivano nelle peggiori condizioni possibili. Senza possibilità di ricevere vitto sufficiente (scarsissimo era quello che alle soste davano le guardie ai prigionieri, la cui fame poteva essere per un po' lenita soltanto dagli inaspettati ma non rari gesti di solidarietà dei civili alle stazioni), spesso con pochissima acqua, senza riscaldamenti nelle gelide notti, dovendo sopportare pessime e umilianti condizioni igieniche (al grido di "Abort" i tedeschi concedevano pochi minuti di sosta per espletare a comando i propri bisogni, nei campi all'aperto e nelle stazioni in pubblico; dentro i vagoni c'era in un angolo un fetido bidone coperto da una stuoia per i bisogni corporali, che per molto tempo non veniva svuotato appestando l'aria all'interno), i prigionieri, che durante il viaggio avevano anche visto morire di stenti molti loro compagni, arrivavano alla meta stremati, dovendo poi percorrere vari chilometri dalla stazione al campo di raccolta.

Il prigioniero Carmelo Cappuccio, deportato a Benjaminowo, in Polonia, nell'ottobre del 1943, nei suoi ricordi descrive la vicina cittadina di Siedlce (da Piasenti 1977, pp. 117-118), al cui campo Ugo d'Ormea giunse il 13 novembre successivo: "*Scendiamo* (N.B.: dal treno) *tra schiere di baionette e rauchi comandi. La colonna, lunga e sottile, si muove tra gli armati: ai fianchi, qua e là, gli ufficiali tedeschi cavalcano bianchi cavalli sul verde compatto dei prati. Traversiamo la piccola Siedlce: una breve serie di case basse e graziose, che ricordano i villaggi toscani. Ai balconi e alle finestre si affollano donne e ragazzi polacchi: hanno lo sguardo umano di chi ha già conosciuto il dolore e ha imparato la pietà. Ci lanciano del pane, mentre le sentinelle urlano e minacciano con i mitra levati verso il cielo. Poi ci addentriamo in un ampio pianoro, luccicante di*

acquitrini tra l'erba folta: la colonna è un enorme nastro di grigie formiche: i bianchi cavalli incedono trionfanti: all'orizzonte oscillano con un suono cupo le campane d'una chiesa ancora intatta. La strada è interminabile, faticosa, avvolta da un cupo silenzio. In fondo traversiamo una grigia borgata: vi sono i nidi delle cicogne; ma gli uccelli liberi sono già volati via verso le terre più calde. E, lentamente, il reticolato del campo ci ingoia e si chiude dietro i passi stanchi degli ultimi compagni."

3

Annota nel suo *Grande Diario* Giovannino Guareschi, alla data del 18 novembre 1943 (quand'era rinchiuso nel Lager polacco di Beniaminowo), a proposito del trattamento di favore di cui godevano i prigionieri che avevano optato per la RSI (Guareschi 2011, p. 266): "*I "repubblicani", ovvero i trentasei che hanno firmato la scheda di adesione e attendono di essere portati via, vivono separati da noi in una baracca ben riscaldata e mangiano doppia razione di margarina, minestra, uova, e fumano.*" Alla fame, alle privazioni e ai maltrattamenti che dovevano subire gli internati si aggiungevano anche i pressanti inviti rivolti da ufficiali e funzionari civili rappresentanti della RSI che visitavano in giri di propaganda i campi per indurre i prigionieri ad aderire alla neonata repubblica di Mussolini. Citiamo un episodio ricordato da Orazio Leonardi, in un capitolo del suo memoriale significativamente intitolato *L'ignobile proposta*, alla data di metà settembre del 1943, quando venne a visitare i prigionieri di Sandbostel anche l'ambasciatore italiano a Berlino Filippo Anfuso (Leonardi 2012, p. 34): "*Un mattino di metà settembre ci radunano, soldati e ufficiali, in un grande piazzale, saremo in cinquemila circa. Davanti a noi c'è un palco con microfoni e altoparlanti. Nell'attesa di quanto sta per accadere, facciamo le più svariate ipotesi. Poi arrivano diverse macchine, ne scendono ufficiali tedeschi e persone in abiti civili, uno dei quali si presenta come l'ambasciatore italiano a Berlino, Anfuso. Dopo averci arringati sul tradimento perpetrato da Casa Savoia, le autorità tedesche ci propongono, per riscattarci, di arruolarci nelle SS. La risposta a questa ignobile proposta è un'ondata di fischi.*" Anche Guareschi narra nel suo *Grande Diario* al 19 settembre, a Sandbostel, la visita degli ufficiali fascisti che con scarso successo propagandavano l'adesione alla RSI, questa volta accompagnati dal console italiano di Amburgo (Guareschi 2011, p. 229): "*Adunata dei sedicimila soldati e dei trecento ufficiali italiani presenti nel campo. Una tribunetta con altoparlante preparata in mezzo a un grande spiazzo. L'hanno anche decorata con dei festoni verdi. Il console italiano di Amburgo Oderigo e lo «squadrista Busetti» (così lo presentano) cercano di convincerci a collaborare con le SS germaniche. Aderiscono due tenenti e trenta soldati.*" A seguito di questi giri di propaganda, nei campi nasceva perciò una situazione assai penosa, che rifletteva la divisione del nostro Paese, stretto fra due eserciti stranieri e spaccato dalla guerra, che divenne anche guerra civile. A fronte della stragrande maggioranza, una quota minoritaria di prigionieri, definiti "optanti", aderì alla nuova repubblica di Mussolini. Le più varie motivazioni spinsero questi italiani a lasciare i commilitoni e ad entrare nei ranghi della RSI. Quelle elencate puntigliosamente da Guareschi nel suo *Grande Diario* (alle pp. 71-72) si possono ricondurre sostanzialmente a quattro: la fede nel fascismo e in Mussolini (motivazione che spinse soprattutto i più giovani), il riscatto dell'onore nazionale calpestato dal tradimento dell'alleato l'8 settembre, l'impossibilità di continuare a sopportare gli stenti, il desiderio di tornare a rivedere le proprie famiglie, il tornaconto personale. Poi ve ne era una quinta, forse quella più cogente: le lettere che giungevano ai deportati con gli

inviti di mogli, madri e sorelle ad arruolarsi e a fare il loro dovere di soldati e mariti ("*Ondata di lettere da casa incitanti a optare!*", annota Guareschi al 15 maggio 1944: vd. Guareschi 2011, p. 370). Biasimo, scherno, disprezzo, odio erano i sentimenti che si guadagnavano gli optanti da parte dei rimasti nei campi, quasi che fossero considerati estranei, da condannare moralmente, o pur anche nemici, come si legge in Guareschi al 10 maggio 1944, il quale, nel dopoguerra, abbracciò la causa della destra politica fondando il settimanale *Candido* (Guareschi 2011, p. 368: "*Ho visto il tenente mandato per raccogliere le adesioni alla Repubblica (sociale) italiana: è senza stellette, con il gladio tra i rami di quercia. Lo sento di un esercito nemico, più di quello tedesco.*" Tuttavia si è recentemente accertato che il numero degli "optanti" per la RSI fu considerevole: 200.000 militari, ossia il 20% circa degli internati, secondo Avagliano – Palmieri 2009, p. 91.

4

Al recapito della corrispondenza dei prigionieri da e verso le proprie famiglie provvedeva, alquanto saltuariamente, la Croce Rossa Internazionale, che scarsissima assistenza poteva dare in quanto la qualifica di IMI (Internati Militari Italiani) li escludeva dalla sua tutela. Scarsa assistenza, d'altra parte diede la RSI con il suo ufficio SAI (Servizio Assistenza Italiani) e nessuna il Regno del Sud, non riconosciuto dalla Germania nazista. Preziosa, invece, fu l'opera dei cappellani militari, come don Luigi Pasa, a Sandbostel, che riuscì a ottenere dai tedeschi di poter corrispondere per raccomandata con il Nunzio Apostolico di Berlino, Mons. Cesare Orsenigo. Don Pasa riuscì incredibilmente a inviare a Mons. Orsenigo ben 8.000 messaggi dei prigionieri per le loro famiglie in Italia (Don Pasa 1966[3], p. 116), parte dei quali furono radiodiffusi da Mons. Orsenigo e parte inviati in Italia con la valigia diplomatica.

La lettera costituiva un oggetto molto importante per i prigionieri: era il segno tangibile che i vincoli di affetto con i propri cari persistevano pur nella forzata lontananza dalla patria, nel travaglioso presente e nell'incerto domani. Come si legge in Avagliano-Palmieri 2009, p. 221-225, il ricevimento di una lettera da casa rinnovava ogni volta la gioia di un ideale abbraccio con i propri familiari e, unita alle foto di mogli, bambini e genitori, ricostituiva potentemente le forze spirituali per poter resistere alla dura prigionia. Le lettere dei prigionieri sono una "*corrispondenza standardizzata*" (così Avagliano – Palmieri 2009, p. 222), con frasi obbligate sul proprio stato di salute (sempre buono, evidentemente per non dare pensiero ai destinatari) e richieste di invio di cibo e vestiario. Vi erano naturalmente precise regole che limitavano la *Kriegsgefangenenpost* (corrispondenza dei prigionieri di guerra): la posta era controllata dalla censura, sia quella in partenza sia quella in arrivo dovevano essere redatte su moduli prestampati con apposita intestazione e limitato numero di righe. Ogni ufficiale aveva diritto a spedire tre lettere e quattro cartoline al mese, i sottufficiali e i soldati due lettere e quattro cartoline. Era vietata la corrispondenza tra internati. La distribuzione dei pacchi e della posta avveniva in misura disuguale per i prigionieri. Chi aveva parenti al centro e al nord Italia (ossia nelle regioni ancora controllate dai nazifascisti) poteva sperare di ricevere lettere e pacchi da casa con una certa frequenza, mentre gli arrivi dal sud, dalle regioni liberate dagli Alleati, erano assai difficoltosi. Si creò pertanto una differenziazioni tra gli stessi prigionieri: alcuni poterono contare su consistenti

rifornimenti di cibo e vestiario (biancheria, indumenti nuovi), quelli che erano chiamati *pacchisti*, altri meno, altri per niente (in genere quelli che avevano le famiglie al sud). In questi casi, alla penuria di cibo e vestiti sopperiva la solidarietà tra compagni di prigionia: se questa mancava chi era stato dimenticato dai propri familiari non aveva altra risorsa che vendersi gli oggetti preziosi che aveva (ad esempio, orologi e catenine d'oro contro pane e sigarette).

Dal memoriale di Ugo d'Ormea si ricava che il Nostro ricevette durante l'intero periodo di prigionia almeno 36 lettere e 5 pacchi, di cui il primo al 18 marzo 1944. La prima lettera ricevuta da casa è del 3 marzo 1944, precedentemente d'Ormea aveva ricevuto una cartolina al 15 gennaio. Giovannino Guareschi scrisse la prima lettera il 2 dicembre 1943 e ricevette la risposta il 31 dicembre successivo (vd. il *Grande Diario* alle pp. 277 e 299). Altri non furono così fortunati. A Sandbostel, nello stesso campo di d'Ormea, Serafino Clementi, dopo diversi invii epistolari, ricevette il primo pacco il 25 maggio 1944 e la prima lettera da casa l'8 giugno 1944 (Carini 2015, pp. 74 e 75). Il sottotenente Tomaso Civinelli, prigioniero a Deblin, riceve la prima lettera di sua madre il 14 febbraio 1944 e il primo pacco il 16 aprile 1944 (Civinelli 1989, pp. 39 e 77): nei giorni precedenti angoscia, disperazione e odio verso gli aguzzini tedeschi si alternano nel suo animo in un frenetico turbinio di sentimenti.

5

coscetta] coscietta

La fame fu il grande avversario degli internati militari. Lo scarso cibo distribuito nel campo (la "sbobba" o "sbobbetta", com'è chiamata in molti memoriali), consistente spesso in una brodaglia di rape o crauti e un pezzetto di pane con margarina e poco altro, non poteva bastare al fabbisogno calorico dei prigionieri, molti dei quali morirono di stenti e di malattie o uccisi dalle sentinelle mentre cercavano di recuperare fra i reticolati merci e generi commestibili scambiati con i compagni di prigionia. Ci si riduceva a dar la caccia ai topi, pur di placare i morsi della fame: la terribile penuria li rendeva, con il ricorso agli espedienti culinari, addirittura gustosi al palato dei prigionieri. Così ricorda Claudio Tagliasacchi, sottotenente prigioniero a Siedlce e poi a Sandbostel e in altri Lager (Tagliasacchi 1999, p. 51): "*Fui più fortunato con un topo* (N.B.: il prigioniero aveva tentato poco prima di lessare le cornacchie)*: era piccolo e lo presi facilmente con la solita coperta. Fra l'interesse e i consigli invidiosi di tutti, riuscii a spellarlo. La carne era bella, di un rosa pallido. Rimaneva il problema della cottura: lesso – secondo il parere unanime – non avrebbe reso; arrosto era impossibile cuocerlo. Mi ricordai allora del cappellano che aveva un po' di vino che i tedeschi gli passavano per dir messa. Lo commossi e ne ottenni poco più di un cucchiaio: lo mescolai nella gavetta con un po' di tisana, vi misi il topolino e posi tutto sulla stufa lasciandolo l'intera giornata. Alla sera tra l'invidia generale lo mangiai dividendolo con Dado. Era davvero mica male! Ma i topi non si fecero più vedere e nonostante tutta la baracca gli desse la caccia, unendosi in cooperativa non ci fu più verso di trovarne uno.*"

L'inverno del 1944 fu a Sandbostel assai rigido: Serafino Clementi ricorda nel suo diario all'8 dicembre 1944 che le razioni giornaliere davano appena 1600 calorie, appena sufficienti per mantenersi in vita, secondo il maggiore medico del campo: si passava perciò molto tempo a letto, se la disciplina lo permetteva, per risparmiare più calorie

possibili (Carini 2015, pp. 97 e 98). Si sopperiva poi alle necessità della fame acquistando a caro prezzo viveri, scarsi e talvolta introvabili, di cui era incredibilmente fornito il "mercato nero" che a Sandbostel, come negli altri campi di prigionia, comunque funzionava. A Sandbostel il mercato nero (ufficialmente vietato) era gestito anche dagli ufficiali italiani, che acquistavano merci dai tedeschi e le rivendevano a prezzi di molto maggiorati, come informa Antonio Zupo (Zupo 2011, p. 31): "*Ho potuto constatare nei vari campi come il 90% degli ufficiali italiani siano ben forniti di soldi. Lucro indegno di speculazioni fatte nella regione balcanica. Molti parlano di invio di pacchi a casa, di pelli, oggetti vari, tonno all'olio, pasta, riso, marmellate, liquori, acquistati (dicono loro) alle sussistenze militari. Ed i soldati soffrivano la fame! Uno si vanta d'avere regalato alla moglie una cinta formata da 25 sterline, frutto di mercato nero! Tutti hanno rubato, hanno speculato ed ora i soldati, che hanno sofferto e che conoscono il malfatto degli ufficiali, ci trattano da pari a pari. Ma quello che più fa pena è l'egoismo d'ognuno. Tutto è commerciabile. Se si ha bisogno di un bottone non si riesce ad ottenerlo, da un collega, se non in cambio di qualche altra cosa. Guai ad avere bisogno! Nel campo entrano pure delle pagnotte, farina, burro o altro. Trascrivo i prezzi indegni a cui possono sobbarcarsi quelli che hanno soldi e che sono aumentati del doppio del prezzo di acquisto presso i soldati tedeschi. Una pagnotta di un kg. e ½ circa, un kg. di burro £. 3.000, un kg. di farina £. 1.000, un pacchetto di tabacco £. 200, un mazzetto di cartine £. 100.*" Ma va detto che dai soldati venivano spesso gesti concreti di solidarietà, come quello narrato da d'Ormea al 24 febbraio 1944. Il Nostro non fa il nome del compagno che gli regalò due fette di pane che aveva ricevuto in cambio del suo orologio d'oro. Leggiamo però nel memoriale di Orazio Leonardi, internato a Sandbostel nello stesso periodo del d'Ormea, che egli, vinto dalla fame, scambiò il suo orologio da polso con un filone di pane nero (Leonardi 2012, p. 33: "*Gli scambi avvengono lanciando gli oggetti al di sopra dei reticolati, anch'io ho scambiato l'orologio da polso regalatomi per il mio diciottesimo compleanno, con un filone di pane nero, che purtroppo, non resistendo alla fame, è sparito subito.*"). È improbabile che il Leonardi sia il generoso compagno di d'Ormea (quanti internati si disfecero degli oggetti più cari che avevano con sé, ricordi di famiglia, per racimolare un pezzo di pane e vincere i morsi della terribile fame?), ma sarebbe suggestivo immaginarlo.

6

L'arrivo al campo di un pacco di viveri e vestiario rappresentava per il prigioniero un momento di ineguagliabile felicità: aveva la prova tangibile che era stato nei pensieri dei suoi cari, che qualcuno provvedeva a lui, pur segregato in un luogo remoto e irraggiungibile, e poteva nutrire speranze di sopravvivere all'inferno della prigionia. Ugo d'Ormea ricevette il primo pacco il 18 marzo 1944, a Siedlce in Polonia. Altri non furono così fortunati. Non tutti i prigionieri ricevevano pacchi dall'Italia con continuità, ci fu chi ne ricevette pochissimi e chi nessuno. Alla fame si aggiungevano allora l'invidia verso i compagni che godevano dell'insperata ricchezza dei pacchi viveri, la rabbia e la disperazione di sentirsi abbandonati. Annota al riguardo Guareschi nel *Grande Diario* al 23 ottobre 1944 (Guareschi 2011, p. 430): "*Vicino a me mangiano grosse scodelle di riso, formaggio grana, galletta bianca. C'è chi fuma sigarette, dio, che fame disperata, che voglia di masticare. Che voglia di fumare. C'è gente che ha ricevuto fino a settanta pacchi: gente neppure uno, gente pochissimi. Anche qui ci sono i ricchi e i poveri, quelli che hanno "gente in gamba" a casa. E c'è chi*

schiatta per troppo mangiare e io crepo di fame, come tanti altri. Almeno qui dovremmo essere tutti uguali." E poi, al 2 novembre 1944 (Guareschi 2011, p. 433): "*Morpurgo, Barone, Jellinek in una settimana hanno ricevuto venti pacchi e io da tre mesi niente. Li vedo mangiare e fumare lì a un metro. I grassi borghesi: non li saluterò più a casa. Mi sento abbandonato da tutti. Che fanno i miei? Dormono? Nessuno pensa a me! Neanche Dio!*" I pacchi all'arrivo al campo erano accuratamente perquisiti dalle guardie, che li aprivano e gettavano sui tavoli o per terra tutto il contenuto alla rinfusa: capi di vestiario e viveri, pasta, conserve, salumi, formaggi, farina, zucchero, caffè o surrogato, tutto veniva aperto, sparpagliato e mischiato davanti ai prigionieri, che dovevano poi raccogliere alla bell'e meglio e portarsi via quanto era avanzato dalla furia degli sgherri. La qualifica di Internati Militari Italiani, data dai tedeschi ai prigionieri, sottraeva questi ultimi alle tutele concesse dalla Croce Rossa Internazionale, secondo la Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929: i prigionieri poterono ricevere, a differenza dei loro compagni francesi o americani, pochissimi pacchi viveri dalla Croce Rossa, e assai poco giunse sia dalla RSI che dal Regno del Sud. Il gerarca fascista e delegato per la CRI in Germania prof. Giorgio Alberto Chiurco poté inviare il 29 marzo 1945 nel campo di Wietzendorf viveri per 185,50 chilogrammi, in gran parte avariati, che dovevano però bastare per circa 4000 internati (la lettera di accompagnamento della spedizione, con le considerazioni di Guareschi, è riprodotta nel *Grande Diario* alle pp. 90-91).

A proposito dell'assistenza data dalla Repubblica di Salò ai militari italiani nei Lager, l'ex ambasciatore della RSI a Berlino, Filippo Anfuso, ha scritto in un suo libro di memorie che Mussolini stanziò miliardi per far giungere agli internati i pacchi viveri (Filippo Anfuso, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda (1936-1945)*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 1996[4], p. 377). Anche l'esponente del MSI ed ex vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano Pino Romualdi ha affermato che quantità ingentissime di materiale d'ogni specie furono inviate dalla RSI in Germania ai nostri prigionieri (Pino Romualdi, *Fascismo repubblicano*, SugarCo Edizioni, Milano 1992, p. 110). Ma se è vero quanto affermato da Anfuso e Romualdi, è altrettanto e incontestabilmente vero, per unanime testimonianza di tutti gli internati, che agli IMI venne distribuito pochissimo. Una delle spiegazioni della scarsità degli arrivi di pacchi potrebbe rinvenirsi nelle parole del tenente Antonio Bocchiola, deportato a Wietzendorf (in Bedeschi 1990, p. 364): "*Ho ricevuto, durante i 20 mesi, circa 35 pacchi viveri dalla mia famiglia, che ha compiuto enormi sacrifici. Ogni pacco poteva essere di 5 kg. Molti sono stati alleggeriti, forse prima che passassero il confine, dato il contenuto di salumi, zucchero, polli sotto grasso, che scarseggiavano in Italia.*"

Si ricordi che decine di migliaia di prigionieri italiani dalla Germania non tornarono più, vittime degli stenti, delle malattie o delle brutali sevizie e uccisioni degli aguzzini nazisti (mancano cifre precise, si va dai 40.000 caduti indicati da Paride Piasenti 1977, p. 425, ai 20-30.000 secondo Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, trad. di Enzo Morandi, il Mulino, Bologna 2004, p. 379).

Il 26 marzo 1944 il prigioniero Ugo d'Ormea arriva a Sandbostel, località vicino Brema. Per una descrizione di Sandbostel, citiamo il brano seguente dall'introduzione al memoriale di prigionia di Orazio Leonardi, soldato del 232° Reggimento Fanteria di Bolzano catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943 e internato in quel campo (Leonardi 2012, p. 15): "*Uno dei più grandi campi di prigionia costruiti in territorio tedesco, in un terreno*

paludoso tra i fiumi Elba e Weser, era il campo chiamato XB (campo B nel distretto X - Amburgo). Nel settembre 1939 alcune migliaia di Polacchi arrivarono, come prigionieri di guerra. Fino alla fine della guerra nell'aprile 1945, vi furono tenute prigioniere e vi transitarono un milione di persone provenienti da molti paesi europei, prigionieri di guerra, dal Belgio, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dalla Jugoslavia, dall'Unione Sovietica e militari italiani dopo l'8 settembre 1943, oltre a circa 10.000 internati dai campi di concentramento. Migliaia di prigionieri morirono a causa della fame, di epidemie, di esaurimento e di violenza. Le stime parlano di 50.000 morti, per la maggior parte prigionieri sovietici. Il cimitero è situato a un paio di chilometri dal Lager. Le spoglie mortali dei prigionieri di guerra e dell'internamento, non sovietici, furono per la maggior parte trasportati nei loro paesi di provenienza, quelle degli Italiani nel cimitero di Amburgo-Öjendorf."

Sandbostel, grande campo di internamento per i militari, vicino Brema, accolse dal 1939 al 1945 un milione di prigionieri di 46 nazioni, 50.000 dei quali morirono di stenti, malattie o uccisi. Dal sito www.radio-caterina.org abbiamo appreso che il campo appartiene a proprietari privati e che nel 1986 ne fu cacciata una troupe televisiva italiana (sito aggiornato al 2008). Il 19 settembre 1943 erano presenti al campo, secondo Giovannino Guareschi, 16.000 soldati e 300 ufficiali italiani, solennemente adunati per ascoltare gli inviti del console italiano di Amburgo e dello squadrista Busetti a collaborare con le SS (aderirono due tenenti e trenta soldati: vd. Guareschi 2011, p. 229). Riportiamo anche questa rapidissima ma terribilmente efficace descrizione guareschiana di Sandbostel, annotazione del 18 settembre 1943: "*Bremervörde. Tredici chilometri a piedi coi bagagli sulle spalle, quindi il Lager di Sandbostel. Quaranta o cinquantamila prigionieri di ogni Paese vivono in quelle schifose baracche, divisi per nazionalità. Sembra un immenso lazzaretto, una città di appestati*" (Guareschi 2011, p. 229).

Tristezza e desolazione, pur se affiorano tracce di una natura prepotentemente vitale, promanano dalla descrizione del campo di Sandbostel fatta da Bruno Betta (in Piasenti 1977, p. 87): "*A Sandbostel, presso Bremervörde, il Lager X B era in una landa ora fiorita d'erica ora lucida e desolata, triste. Gli stornelli in primavera a stormi si posavano azzurri e ciarlieri sui reticolati e svolazzavano qua e là. E sul far dell'estate passavano al largo le famiglie dei caprioli: avanti il maschio, e dietro la femmina col piccolo ancora picchiettato di bianco. D'autunno s'alzava la nebbia, piano piano, dal suolo, bianchissima, e crescendo, sommergeva lentamente, ovunque, le figure dei prigionieri, lambendo prima i piedi, giungendo poi a mezzobusto, lasciando emergere solo la testa, ingoiando infine anche questa. C'era un gruppetto d'alberi là, verso est, presso due case dal tetto rosso: era un punto che guardavamo spesso, come il centro d'attrazione del quadro. Era carico di emozioni e di sentimenti. E c'era anche una stradicciola nella landa. Vi passava qualche pastore col gregge, qualche donna in bicicletta. Simboli della vita che continuava. Stagliati sull'orizzonte, al mattino, spiccavano i traini umani dei russi, trascinanti i carri botte dello sgombero fognature… "Volga, Volga! …" sembrava di sentir cantare, quasi rivivendo un vecchio spettacolo cinematografico ambientato in Siberia.*" Aggiungiamo anche questa descrizione di Armando Ravaglioli, che vi fu detenuto dal maggio 1944 al febbraio 1945. Le sue parole richiamano alla mente, ma in modo assai più triste e minaccioso, la "città dell'acciaio", Stahlstadt, immaginata da Verne nel suo famoso romanzo *I cinquecento milioni della Begum* (Ravaglioli 2000, p. 174): "*La prima impressione di questo campo è stato di una mastodontica città concentrazionaria, somigliante per grandiosità e complessità al nostro iniziale campo di Fallingbostel. Sembra un accampamento antisismico, con baraccamenti dal solo pianterreno, di una impressionante grandiosità.*

Dai tetti ricoperti di cartoni incatramati, il sole del tramonto trae brividi di lucentezza come da una superficie marina. I reticolati, montati con abbondanza di filo rugginoso su più file, la disposizione delle numerose torrette per i fari che esplorano la notte e mostrano le mitragliatrici pronte a reprimere anche le ombre, la dislocazione urbanistica degli edifici attorno a spazi centrali sgomberi: tutto offre l'idea di qualcosa che è stato predisposto come stabile e possente, destinato a funzionare per tutti i mille anni che sono nel programma di durata del Reich nazista!"

Una originale e assai efficace versione fumettistica della vita quotidiana degli IMI a Sandbostel è quella disegnata da Marco Ficarra sulla base delle lettere di suo zio Gioacchino Virga, prigioniero nel 1944 in quel campo: vd. Marco Ficarra, *Stalag XB*, BeccoGiallo, Padova 2009.

7

Il capitano di cui Ugo d'Ormea ricorda la barbara uccisione al 7 aprile è Antonio Thun conte di Hohenstein. La morte del capitano Thun a Sandbostel è ricordata in vari scritti di reduci, tra cui il *Grande Diario* di Guareschi (p. 355) alla medesima data, venerdì 7 aprile 1944 ("*Questa notte è stato ucciso il capitano Thun. Un minuto di raccoglimento*"), il taccuino di Serafino Clementi (Carini 2015, p. 70) e il diario di Antonio Zupo (Zupo 2011, p. 34). Il conte e cavaliere di Malta Antonio Thun di (o von) Hohenstein, appartenente ad una nobilissima famiglia trentina, nato in Boemia a Proeluc il 12 novembre 1911, ufficiale di cavalleria prigioniero a Sandbostel, rifiutò di arruolarsi nella Wehrmacht, preferendo mantenere la cittadinanza italiana, e probabilmente per questo motivo fu proditoriamente assassinato da una sentinella tedesca. Notizie più dettagliate sulla sua morte si leggono nella raccolta poetica di un ex deportato, Gino Bertolini, *Liriche dell'esilio*, Unione Tipografica Editrice Ferrari, Occella e C., Alessandria 1946[3], alla p. 43, che riportiamo di seguito: "*Fu grave motivo di dolore per tutti i deportati italiani il doversi spesso privare di oggetti cari, miracolosamente sfuggiti all'attenta rapina delle continue perquisizioni, per vincere la fame con cui si cercava di piegare la loro resistenza morale. Spesso gli stessi militari tedeschi offrivano pane per strappare agli italiani anche le fedi nuziali. Il capitano Thun che parlava correntemente la lingua tedesca, pressato da una sentinella, le aveva consegnato un prezioso di un compagno che languiva di fame, per averne in cambio viveri. Nella notte dal Venerdì al Sabato Santo (7-8 aprile 1944), a richiesta della sentinella stessa, alle tre del mattino, il capitano Thun si recò al reticolato per ritirare quanto pattuito. Cadde innanzi al reticolato per due colpi di fucile. Solo dopo qualche ora fu concesso ai compagni di raccogliere e trasportare il Conte di Hohenstein, ormai deceduto. Antonio Thun era caro a tutto il campo per lo sdegnoso rifiuto con cui aveva respinto le pressioni tedesche perché egli, di origine austriaca, entrasse nell'esercito nazista. La sua forza morale si diffondeva sugli altri attraverso il sereno sorriso, che gli illuminava sempre il volto, specialmente quando parlava della madre e confidava ai più intimi il suo orgoglio per le parole di incitamento e di approvazione che Ella gli aveva scritto sapendo della irremovibilità del figlio. A lungo nel Campo rimase l'impressione che il delitto avesse un movente politico.*" Si noti che anche il Bertolini, così come il Clementi, allude a un "movente politico" dell'assassinio. All'eroico capitano Thun Gino Bertolini volle dedicare una delle sue liriche, intitolata *La Croce di Malta*, di cui riportiamo i primi versi (in *Liriche dall'esilio*, cit., p. 22): "*Il fiero tuo sguardo ricordo, / Conte di Hohenstein, / e l'orecchio ancor m'accarezza / la voce ne la qual s'addolciva / l'aspra straniera favella, / allorché ne le grigie mattine / sferzava il nevischio i volti smagriti / e l'acqua*

fangosa inzuppava / le scarpe gualcite." Altre notizie sul capitano Antonio Thun sono nel memoriale di don Luigi Pasa, in un capitolo significativamente intitolato *Il delitto di Caino* (cap. XIX). Ne citiamo un brano, che rievoca la statura morale, la generosità (gli oggetti preziosi, che il Thun dava alle guardie in cambio di cibo per i prigionieri, erano suoi personali, non di altri), la nobiltà d'animo e i sentimenti patriottici che animarono Antonio Thun e che lo resero caro ai compagni di prigionia (don Pasa 1966[3], pp. 142-143): "*Il Thun godeva la stima generale. D'origine boema, divenuto italiano dopo il '18, nel periodo della prigionia era stato più volte invitato ad optare per la Germania: sempre egli s'era rifiutato. L'impressione generale fu che tale rifiuto c'entrasse non poco nella sua morte. Intanto egli si sentiva in una situazione pericolosa. Il giovedì santo, dopo d'essersi confessato e comunicato, mi disse: «Ho un certo presentimento…». Malgrado questo in giornata consegnò di nascosto a una sentinella tedesca alcuni suoi oggetti perché gli portasse qualcosa da mangiare. La sentinella promise, come aveva già fatto ancora, avvertendolo di ripassare alle 10 di notte, quando sarebbe stato di guardia al cancello del campo. All'ora usata Thun andò e fu invitato a tornare alle 3. Alle 3.20 s'udì lo sparo, e indosso al cadavere nulla c'era che testimoniasse la pattuita consegna di cibarie. S'era trattato, dunque, d'un tranello; e la sentinella aveva impedito che Salvadori e Nicolodi* (N.B.: il capitano Salvadori e il sottotenente Nicolodi, che erano i più vicini al luogo dello sparo, furono allontanati col fucile spianato dalla sentinella, quella stessa che aveva sparato contro il Thun) *s'avvicinassero al colpito perché temeva che fosse ancora vivo e potesse parlare… Il dolore dei prigionieri fu grande e s'espresse nell'intenzione di dare carattere il più solenne possibile ai funerali; senonchè, verso le 9 di quella stessa mattina, i tedeschi ci portarono via la salma. «Vedrà» dissi al comandante Brignole* (N.B.: il comandante degli italiani prigionieri a Sandbostel) *«che lo seppelliranno come un cane». «Lei tracci un programma del funerale e io lo presenterò subito ai tedeschi». Ma la salma non la riavemmo. Ci fu concesso di recarci in trenta ai funerali, che si svolsero martedì 11, all'ospedale. Poiché il defunto apparteneva al Sovrano Militare Ordine di Malta, avemmo tre rappresentanti di detto Ordine, nelle persone del Barone Valentino Salvadori, dei Marchesi Angelo Mazzacchera e Ferdinando Alfan de Rivera. Avvolto il feretro nel tricolore con l'emblema gerosolimitano, assistito da Mons. Picco e Don Salvi, il piccolo corteo si mosse dalla cella mortuaria. Dico subito che il picchetto armato tedesco non fu mandato, tanto per rendere onore al morto, quanto per accompagnare noi italiani e così impedirci di scappare.*" Altre notizie sul capitano Antonio Thun di Hohenstein si leggono sul sito "Dimenticati di Stato. I Caduti sepolti nei cimiteri militari italiani in Germania, Austria e Polonia", a cura di Roberto Zamboni, all'indirizzo:
www.dimenticatidistato.com

8

La visita della commissione della Croce Rossa a Sandbostel, che Ugo d'Ormea data al 18 maggio 1944, fornì l'occasione per la propaganda della RSI e l'invito ai prigionieri, che non avevano optato per arruolarsi nell'esercito repubblicano, a lavorare nelle fabbriche e fattorie tedesche. Ecco come succintamente narra l'episodio Giovannino Guareschi nel suo *Grande Diario* (Guareschi 2011, p. 371) alla stessa data: "*È venuto un generale con la Commissione della Croce Rossa, un giovanotto biondo e una signora straniera, baronessa moglie del console di Vienna. Con alcuni pacchettini. «Sarebbe ora che dimenticaste tutto e aderiste a lavorare!» ha detto il generale: ma chi vi ha fatto generale? Vi faremo vedere come*

dimenticheremo." Le rare visite della Croce Rossa erano seguite dalla distribuzione di viveri e generi di conforto, una goccia nel *mare magnum* delle necessità in cui affogavano i prigionieri. Guareschi ricorda nel suo diario, il giorno dopo, di aver ricevuto "*una sigaretta e un quarto dalla Croce Rossa Italiana.*" (*ibid.*).

9

L'episodio del 24 giugno è riferito da Giovanni Guareschi nel *Grande Diario* (p. 387), alla stessa data, con dettagli sul numero dei feriti e sulla reazione delle sentinelle: "*Passaggio sulle nuvole di una formazione. Coppola suona. Brusio: scende un paracadutista, l'apparecchio caduto brucia a est, lontano. Corrono. La torretta spara, quattro colpiti: due al braccio (uno perderà il braccio). Fuggono. Sentinelle sghignazzano… (Fulminea tragedia).*" Variazione sul numero dei feriti nel taccuino di Serafino Clementi, che riferisce il medesimo fatto, (tre ufficiali italiani, a uno dei quali verrà amputato il braccio destro). Il Clementi precisa che non venne suonato l'allarme aereo e che gli ufficiali colpiti erano lontani dai reticolati, nello spazio permesso (Carini 2015, p. 78: "*Non c'era allarme aereo; gli ufficiali erano lontani dai reticolati, nello spazio permesso!*"). Il che dimostra ancora una volta la gratuita crudeltà dei guardiani di Sandbostel.

Al 30 giugno Ugo d'Ormea annota il tentativo di fuga di un collega, la sua cattura alla stazione e il successivo faticoso prolungamento dell'appello pomeridiano. Alla stessa data segna il fatto Guareschi (Guareschi 2011, p. 388): "*Non lo trovano, cercano nei cessi coi bastoni. Impossibile sia fuggito data la perfetta organizzazione della sorveglianza! Lo hanno ripreso a Bremervörde* (ov'era la stazione ferroviaria, distante dodici chilometri da Sandbostel)." Don Luigi Pasa, cappellano a Sandbostel, nel suo memoriale ricorda l'episodio con maggior dovizia di particolari. Riferiamo le sue parole (don Pasa 1966[3], p. 128-129): "*In quello stesso mese di giugno, il 30, l'appello pomeridiano durò parecchie ore. Perché?... Mancava un ufficiale, il s. ten. Bellina, della baracca 85. Da molto tempo costui meditava la fuga, e quel giorno v'era riuscito. Ma rimase poco uccel di bosco: la polizia di Bremervörder telefonò al campo annunciando che in… stazione era stato fermato un ufficiale italiano che attendeva… il treno. Come fosse riuscito a scappare lo sapemmo poi. Ogni giorno entrava nel campo il camion della posta e dei pacchi. Approfittando d'un momento che nessuno lo vedeva, il Bellina s'era cacciato dove venivano messi i pneumatici di ricambio: e così bene si era nascosto che, visitato il camion da varie sentinelle di guardia all'uscita dal nostro campo e da quelle di altre nazionalità, non era mai stato scoperto. Prima di Bremervörder, poi, durante un rallentamento della macchina, era saltato giù, dirigendosi alla… stazione. Se la cavò con la prigione e una buona dose di legnate.*"

10

Il concerto a cui assistette Ugo d'Ormea il 30 luglio 1944 fu quello diretto dal maestro Enrico Cagna Cabiati. Il Guareschi nel suo *Grande Diario* alla stessa data ricorda l'evento musicale con una certa irritazione (p. 398: "*Un concerto diretto dal Maestro Cagna Cabiati nella buca della spazzatura: che ignoranza spaventosa, questa gente!*"), forse non del tutto giusta. La "buca della spazzatura" era una cavità che, accuratamente ripulita dagli italiani dei rifiuti ivi gettati, fu trasformata in una piccola arena per le audizioni musicali, adatta a ospitare un pubblico più ampio di quello che poteva entrare nelle baracche. Ci informa al riguardo don Pasa nel suo memoriale alla p. 109: "*Dopo alcune esibizioni in*

baracche, avemmo vari concerti all'aperto, cioè in quella che, prosciugando un piccolo laghetto, era diventata la nostra arena. C'era, nel campo, una bassura dove stagnavano gli scoli e venivano buttati barattoli vuoti, rifiuti ecc. A poco a poco i nostri pulirono tutto e ne sortì una estesa cavità dalla forma di catino dove, a disporci all'intorno, si udiva e si vedeva come in una piccola arena. Là vennero eseguiti non pochi concerti vocali istrumentali che, ogni volta, attiravano l'intera massa dei prigionieri, facendo vuotare letteralmente le baracche e suscitando persino l'interesse, l'ammirazione del tedesco. E fu là che gustammo per la prima volta «Volo di rondini», la maggiore composizione del Cagna al Lager *X B, il quale Cagna, tutt'altro che nuovo a composizioni musicali, svolge normalmente la sua attività a Roma, dove musica* films."

Incredibilmente, pur fra tanti disagi, stenti, vessazioni e sofferenze patite, l'ingegnosità e le risorse spirituali dei prigionieri riuscirono ad organizzare eventi culturali, creando occasioni per concerti musicali, mostre d'arte, conferenze e persino corsi di studio di livello divulgativo e anche universitario. A Sandbostel, come informa don Luigi Pasa (don Pasa 1966[3], pp. 105-110) ebbe luogo una fervida attività musicale, grazie alla inconsueta generosità dei tedeschi che fornirono gli strumenti e alla presenza tra i prigionieri di valenti musicisti come il maestro Cagna Cabiati, il compositore Pietro Maggioli, che organizzò una scuola di canto (don Pasa ne ricorda le numerose composizioni della prigionia, tra cui la *Missa captivorum* a tre voci, eseguita in varie celebrazioni e festività liturgiche), il pianista Arturo Coppola, il violinista ten. Rovere, il violoncellista Giuseppe Selmi, il baritono Gerardo Gaudioso e altri tenori. Agosto fu un mese pieno di iniziative musicali, come annota Guareschi nel suo *Grande Diario* alle date del 2 agosto 1944 (concerto all' "Arena", ossia la buca ripulita di cui parla don Pasa, di Maggioli e Cagna Cabiati), del 7 agosto (serata musicale con Coppola e Cagna Cabiati), dell'8 agosto (concerto di Cagna Cabiati alla presenza di ufficiali tedeschi), del 12 agosto (concerto di Pietro Maggioli). L'assistenza religiosa a Sandbostel era assicurata dai sessanta cappellani militari guidati da don Luigi Pasa; vi era una cappella dotata degli ornamenti religiosi e don Pasa celebrava la Messa ogni mattina, dopo l'appello al campo. Ma a Sandbostel fervevano anche le attività culturali e ricreative: si tenevano conferenze di letteratura (sull'ermetismo), musica e teatro, declamazioni di poeti moderni ad opera del futuro attore Gianrico Tedeschi, si era organizzata una università all'aperto con corsi di diritto, lettere, ingegneria, ragioneria, agraria (come informa Guareschi al 1° giugno 1944, vd. alla p. 378 del suo *Grande Diario* e, soprattutto, per gli spettacoli, le conferenze, le attività culturali, le letture di racconti e le conversazioni che teneva nelle camerate lo stesso Guareschi vd. l'appendice compresa nel *Grande Diario* alle pp. 545-553), concorsi letterari e mostre d'arte. Si realizzò il famoso "giornale parlato", ad opera di Giovannino Guareschi e di altri valenti collaboratori, esperienza che poi venne proseguita e arricchita anche nel campo di Wietzendorf (sul "giornale parlato" di Wietzendorf, che vantava tra i collaboratori anche i futuri giuristi Enrico Allorio e Riccardo Orestano, vd. i ricordi di Giuliano Pratellesi in Piasenti 1977, pp. 154-157).

Tali attività servirono certamente a risollevare lo spirito dei nostri prigionieri e se non poterono alleviare le asprezze della detenzione, evitarono che gli uomini degradassero nel totale abbrutimento.

11

A proposito del penoso caso del capitano impazzito, v'è da dire che ciò era frequente tra gli internati, fin dai primi momenti di prigionia, anche durante il viaggio in tradotta. La continua paura aggiunta agli stenti e alle brutalità dei guardiani, l'angoscia per la sorte propria e dei propri cari di cui non si aveva più notizia, la tensione nervosa, facevano crollare l'equilibrio mentale di molti prigionieri. Il caso riportato da d'Ormea al mese di agosto potrebbe essere il medesimo citato da Guareschi al 21 settembre, nel campo di Sandbostel (Guareschi 2011, p. 418): "*Improvvisamente il capitano Montanari ha gettato per terra gli occhiali e la bacinella gridando: «Basta! Ha detto Dio che non servono più!». Poi è stato portato in manicomio.*" Questi sventurati vedevano pertanto ridotte di molto le possibilità di sopravvivenza.

Al 25 agosto Ugo d'Ormea annota la barbara uccisione di un collega "*che faceva l'atto di appoggiare un asciugatoio al filo spinato.*" Le disposizioni date alle sentinelle del campo erano severissime, fino ai limiti dell'assurdo, e bastava che un prigioniero si avvicinasse incautamente al filo spinato per ricevere l'immancabile proiettile, sparato senza alcun avvertimento. Le guardie, fra l'altro, miravano ad uccidere e per ogni vittima avevano una licenza premio, se invece sbagliavano il colpo erano messe agli arresti, come informa Guareschi (Guareschi 2011, p. 408). Lo stesso Guareschi ci permette di identificare il militare italiano proditoriamente assassinato, ossia il tenente Vincenzo Romeo, calabrese di Siderno Marina, la cui morte è datata dallo scrittore nel *Grande diario* al 28 agosto 1944 (Guareschi 2011, p. 408): "*Alle ore 10,30* (è stato) *ucciso il tenente Vincenzo Romeo,* (dal)*lo stesso che ha accoppato il russo sabato. Stava lavandosi, lo curava. La palla di rimbalzo sulle ossa* (si è piantata) *nella nostra baracca* (89 B)." Nel *Diario clandestino*, pubblicato anteriormente al *Grande Diario* ma da considerarsi come uno sviluppo successivo delle brevi note contenute in questo, Guareschi narra con dovizia di particolari la morte del tenente Romeo, ma la riferisce all'8 agosto (una probabile svista dell'autore, perché tutte le altre testimonianze sono concordi sul giorno del 28 agosto). Riportiamo di seguito il lungo brano (Guareschi 1991[18], pp. 122-124): "*Il morto è disteso su quattro casse, in una stanzetta dell'infermeria, una specie di ripostiglio con lettiere sfasciate, e sembra una cosa anche lui, con quello straccio di pastrano buttato addosso alla meglio, e quella legaccia passata sopra la testa e sotto il mento per tener chiusa la mandibola. Quattro compagni gli fanno la guardia, assenti anch'essi dal mondo dei vivi, e sembra impossibile che possano riprendere a parlare e a camminare. Vengono gli altri a vedere l'ucciso, e la fila silenziosa riempie tutto il corridoio della baracca, e se ne vanno senza un gesto, come se fossero venuti soltanto per assicurarsi che è morto sul serio. Perché pare impossibile: mezz'ora fa stava lavandosi alla fontana, e adesso è morto. A cinque metri dalla torretta la pompa e – dietro la pompa – cento persone in fila, in attesa di riempire brocche e bacili. Uno ha posato il bacile pieno d'acqua sulla sabbia, a due metri dal filo, e si accinge a lavarsi. È una calda mattina assolata, col cielo insolitamente azzurro. Un colpo secco ammutolisce la gente. Guardano perplessi il compagno accasciato sulla sabbia, poi guardano la torretta. La sentinella – un omuncolo con gli occhiali rotondi e l'elmo di foggia vecchia, coi due risalti d'acciaio ai lati – emerge dal parapetto come una vipera cornuta da un canestro, e assiste imperturbabile alla rapida agonia, come se la cosa non lo interessasse. Quando capiscono, urlano pieni di rabbia impotente. La palla, deviando su un osso, ha colpito uno spigolo della baracca di destra, ha bucato la doppia parete, ha trapassato una giubba e una gavetta e ha spento la sua furia maledetta in un rotolo di coperte. Egli ha "curato" il suo*

uomo: l'ha visto posare per terra il bacile e, col fucile in pugno, ha seguito ogni suo movimento. E quando il prigioniero – già curvo sul catino – ha allungato la mano per appoggiare l'asciugamani al filo, ha sparato. La mano non ha toccato il filo, ma il colpo è andato a segno. È morto subito lì, a quattro metri dalla torretta: la sabbia asciutta ha bevuto il suo sangue, e l'uomo di lassù, quando ha visto che il corpo era stecchito, ha staccato il ricevitore e ha telefonato al corpo di guardia: «Ho ucciso un italiano». Avrà il premio. Se la sentinella spara e sbaglia ci sono gli arresti, se colpisce c'è la licenza. Il regolamento è inesorabile. Poco dopo l'aria si rabbuia improvvisamente e si scatena un uragano di cupa violenza, come per significare il corruccio divino, e tutti sono alle finestre aspettando che un fulmine incenerisca la torretta. Ma l'uragano finisce, e non succede niente: una semplice protesta formale del Padre Eterno. La pioggia ha lavato la macchia di sangue sulla sabbia."

Riscontri anche in Zupo 2011, p. 37, alla data del 28 agosto: "*È stato colpito presso il reticolato il Ten. Romeo di Siderno M. È morto quasi subito.*", e nel taccuino di Serafino Clementi, sempre al 28 agosto del '44 (Carini 2015, p. 85), con l'indicazione dell'ora in cui avvenne il tragico episodio: "*Ore 10,20: L'assassinio del Ten. Romeo – la vivissima indignazione…!*"

Il volume di Antonio e Giuseppe Zupo (*Storia di IMI. Diario Ricettario Nostalgia e Ricordi di un Prigioniero Internato Militare Italiano – I.M.I. – in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale*, Herald Editore, Roma 2011) riporta alle pp. XXIX-XXXI della parte quinta una serie di fotografie, tratte da quelle scattate clandestinamente a Sandbostel dal prigioniero Vittorio Vialli e costituenti il Fondo Vialli donato all'Istituto Storico Parri di Bologna. Esse documentano in modo impressionante la feroce gratuità del proditorio assassinio del tenente Romeo. In particolare la foto 34 riprodotta a p. XXX mostra che l'asciugamano era ben lontano di vari metri dal filo di recinzione: il Romeo non si era dunque affatto avvicinato al filo spinato e la guardia non aveva alcun motivo per fare quello che fece.

12

L'epidemia di tifo petecchiale a Sandbostel, datata da Ugo d'Ormea al 5 settembre, trova riscontro in Guareschi, ma il giorno prima (Guareschi 2011 rist., ibid.): "*Otto casi di tifo petecchiale? Grande impressione.*" E poi, al successivo 5 settembre, è annotato l'isolamento del campo: "*Siamo isolati: per molti giorni nessun tedesco entrerà in campo né nessuno o niente entrerà o uscirà eccetto la morte, naturalmente. Poi si vedrà.*" Notizie più dettagliate nel memoriale di don Luigi Pasa, anch'egli internato a Sandbostel (Don Pasa 1966[3], p. 137): "*Nel complesso, con tanta gente ivi riunita e proveniente da varie parti, epidemie gravissime non se n'ebbe. Avemmo sì il tifo petecchiale, ma, per grazia di Dio, fra gl'italiani non si generalizzò. I primi casi si manifestarono il 4 settembre. I colpiti dovevano venire subito isolati. Dove, se non c'era posto?... Decidemmo di trasferire nella cappella gli alloggiati della baracca 85, e, in questa, riunire gli infetti. I tedeschi, saputo del tifo, non si fecero più vedere in mezzo a noi, in modo che noi stessi dovemmo decidere, curare, insomma arrangiarci.*" Il sottotenente Antonio Zupo annota i primi casi di tifo petecchiale al 6 agosto 1944 (Zupo 2011, p. 36): "*Per il campo si sparge la voce che vi sono due casi di tifo petecchiale . I due ufficiali che sono colpiti da tale malattia si trovano all'ospedale.*"

13

Nel campo vi erano regolari servizi liturgici, prestati da cappellani militari. Uno di questi era don Luigi Pasa. Le sofferenze e le privazioni avvicinarono alla Fede molti prigionieri, cosicché non rare erano le conversioni e la somministrazione dei Sacramenti ai convertiti, come la Cresima che fu impartita a Sandbostel la prima domenica di ottobre, festività del Rosario, e i cui momenti furono fissati da fotografi tedeschi. Scrive don Pasa nel suo memoriale al 1° ottobre 1944 (don Pasa 1966[3] p. 139): "*Ottantaquattro furono i cresimati, tutti preparati al grande atto con un corso speciale; e parecchi prigionieri s'accostarono per la prima volta all'Eucarestia.*" La cresima degli ufficiali italiani, con una variazione nel numero (sessanta), è registrata in Guareschi alla medesima data, il 1° ottobre, nel suo *Grande Diario* (p. 423). Ben quindici riti di Cresima celebrò don Luigi Pasa nel campo di Sandbostel. Di don Pasa circolavano nel campo sue fotografie, in cui appariva abbigliato con paramenti liturgici, che faceva passare per immagini di S. Cirillo o del Papa: esse erano vendute ai prigionieri russi in cambio di pane, zucchero e altri viveri (che il sacerdote distribuiva agli italiani). Vd. l'inserto fotografico in don Pasa 1966[3], fra le pp. 112 e 113.

Ugo d'Ormea riferisce al 29 settembre di aver mangiato il tonno inviato dal Santo Padre, Papa Pio XII, tramite il Nunzio Apostolico di Berlino, Mons. Cesare Orsenigo. In effetti, come riferisce don Luigi Pasa nel suo memoriale (don Pasa 1966[3], pp. 113-118), numerosi furono gli invii di viveri e medicinali ai prigionieri dalla nunziatura di Berlino, grazie all'opera provvidenziale e incessante di Mons. Orsenigo, che provvedeva anche a inoltrare da e per l'Italia la corrispondenza tra gli internati e le loro famiglie. L'invio di tonno in scatola (dieci casse per un totale di Kg. 225) da parte di Mons. Orsenigo è datato da don Pasa al 20 settembre 1944 (p. 115 del memoriale): fu quello, molto probabilmente, il tonno che poté gustare Ugo d'Ormea a Sandbostel.

14

Il mese di novembre, come tutto l'inverno 1944-45 fu durissimo per i deportati. Al freddo intenso si aggiunsero le restrizioni alimentari. Guareschi informa nel *Grande Diario* (p. 434) al 4 novembre che da quindici giorni a Sandbostel non danno più lo zucchero. Le camerate diventano sempre più fredde e umide, i tedeschi non danno più legna per riscaldarsi. Anche il taccuino di Serafino Clementi attesta le restrizioni alimentari e il peggioramento climatico (Carini 2015, pp. 92-93: "*29.10.44 – Tabella-viveri in peggioramento: 150 gr. di rape in luogo di altrettanto di patate. Comincio a sentire seriamente il freddo: e l'inverno può dirsi non ancora iniziato. La situazione è più che mai preoccupante… Sento che, in tali condizioni, mi sarà ben difficile resistere.*"), che tocca i meno 11 gradi al 28 novembre (Carini 2015, p. 97: "*28.11.44 – Temperatura: -11. E del riscaldamento, in baracca, non se ne parla neppure. La notte, per il freddo, non si riesce a dormire…*"). Invano il colonnello Angiolini, subentrato al tenente di vascello Brignole il 15 agosto 1944 quale comandante dei prigionieri italiani a Sandbostel, scrive all'ambasciata di Berlino per denunciare la "*penosa situazione del campo: le pessime condizioni di alloggiamento, di equipaggiamento degli internati*" (*ibid.*). Non ne verrà alcun aiuto. Anche nella sua relazione il ten. col. Pietro Testa denuncia il peggioramento delle condizioni di vita a Wietzendorf (campo dove venne trasferito Ugo d'Ormea il 21 gennaio 1945) nell'inverno 1944-45 (Testa 1945, p. 32: "*Per lunghi periodi e soprattutto nell'inverno 44-45 in cui la temperatura per*

oltre 40 giorni fu al di sotto di 10° sotto zero e raggiunse un massimo di 19° sotto zero non fu concesso combustibile per il riscaldamento e per la cottura dei generi dei pacchi. Il combustibile per il riscaldamento fu in tutto 4 volte in quantità irrisoria. Si ebbero nelle camerate numerosissimi casi di congelamento di 1°, 2° ed anche di 3° grado.").

15

Nei ricordi dei prigionieri ha uno spazio speciale il Natale vissuto nei campi, e la partecipazione alla Messa e, in molti casi, all'allestimento del presepio. La vigilia e il giorno di Natale costituivano occasioni per riunirsi nelle camerate e trascorrere insieme, davanti a quelle poche cibarie che la penuria permetteva di considerare lauti pranzi e cene natalizie, momenti di calda e affettuosa solidarietà, pensando ai propri cari così lontani e dimenticando gli stenti, i soprusi e le umiliazioni subite nell'inferno della prigionia. Quel giorno, il giorno di Natale, anche la naturale ferocia degli aguzzini si mitigava e i primordiali istinti di crudeltà cessavano di fronte al misterioso evento di una Natività che ogni anno rinnovandosi prometteva la salvezza al genere umano. La suggestiva e arcanamente sacrale potenza di quell'evento così fondamentale nella storia dell'umanità poteva fermare anche la mano degli assassini e risparmiare alle vittime, quel giorno, bastonature e altre violenze. Una tenue fiammella di speranza e insieme di nostalgia per la casa lontana, di inespresso amore per i propri cari e di umana solidarietà per i compagni di sventura, vibrava nei cuori di quei prigionieri sepolti nella gelida prigione del campo, dimenticati dal mondo e riuniti insieme per celebrare in una assoluta semplicità la festa del Natale. Tutti insieme, anche con quei detestati "optanti", ai quali la scelta di aderire alla repubblica di Mussolini attirava gli scherni e gli improperi di coloro che erano stati caparbiamente sordi alle lusinghe dei generali fascisti in visita periodicamente nei campi. Così Armando Ravaglioli ricorda il primo Natale, quello del 1943, trascorso da prigioniero nel campo di Tàrnopol, in Polonia (Ravaglioli 2000, pp. 95-96): "*Il Natale è stato davvero un gran giorno per la evocazione dei sentimenti familiari: un ritorno a pensieri e a riti dell'infanzia in cui tutti ci siamo ritrovati, praticanti o meno che si fosse. Alle 17 della vigilia c'è stata una bella messa celebrata da don Amodio con qualche timido accompagnamento di coro, in vista del presepio, essenziale ma di genuina ispirazione artistica, che hanno saputo realizzare i nostri aviatori. (Peccato che siano un gruppo di optanti: l'informazione amareggia, anche se, in questa circostanza, l'animo è propenso a qualche indulgenza. Ci sono abissi insondabili nell'animo umano. Chissà quali considerazioni hanno prevalso in loro? Del resto è calata sul campo una sorta di tregua di Dio, anche nella ridda delle voci. Nessun arrivo di giornale e niente dicerie, come se all'improvviso il mondo delle battaglie non interessasse più, rimasto estraneo per qualche ora a quello degli annunci divini.) Nel presepio allestito nella baracca-chiesetta, ci sono solamente poche ed essenziali figure, tutte attorno e sotto una tenda di beduini in una distesa desertica che un accenno di reticolati trasferisce dal medio-Oriente alle nostre circostanze. Così è sembrato che il Bambino sia sceso a condividere anche Lui questa nostra solitudine, a raddolcire questa voglia di disperazione che cerchiamo di controllare.*"

Il presepe lo allestì anche Antonio Zupo, prigioniero nel campo di Sandbostel, nel Natale del 1944 (ricordando quando, bambino, era intento a costruire i castelli, le casette, il mulino a vento, la fontana che zampillava, nel presepe che sarebbe sorto in un angolo della casa: vd. il suo diario alla p. 28), e così tanti altri prigionieri, praticamente in

tutti i campi in cui furono reclusi. E poteva accadere che in qualche modo si stabilisse anche una timida e silenziosa comunicazione fra gli italiani e i tedeschi, quasi a voler ricordare che non ogni traccia di umanità era spenta. La vigilia di Natale il tenente Tomaso Civinelli di Fano poté partecipare a un breve trattenimento casalingo, allietato da canti natalizi, con la famiglia tedesca Jürgens che lo ospitava come bracciante nella fattoria di Wesselburen (Civinelli 1989, pp. 180-181).

Non sempre, però, il giorno di Natale portava una pausa dalle afflizioni e dalle angosce. Il militare Luigi Montresor, prigioniero impiegato in una fabbrica di zucchero a Oberleutensdorf, scrive il 27 dicembre ai suoi familiari a Bussolengo (Verona) che nemmeno il giorno di Natale "*il nemico ha voluto far festa e così per molti è stato un Natale di lacrime e di morte. Non si è sentito il gioioso suono delle campane ma bensì quello stridente delle sirene accompagnato più tardi dalle esplosioni delle bombe dirompenti.*" (Nicolis 2015, p. 74).

In un clima certamente più sereno e allegro (per quel che la condizione della prigionia poteva permettere) Ugo d'Ormea trascorre la sera del 25 dicembre 1944 con i suoi compagni attorno a una "*bella tavolata*", mangiando una gavetta di patate con galletta grattugiata, spezzatino e un dolcetto.

Giovannino Guareschi rappresenta la bellissima *Favola di Natale* in teatro, a Sandbostel, con le musiche di Arturo Coppola, e ottiene "*un successone*" (lettura replicata il 26 dicembre, come apprendiamo dal *Grande Diario*, pp. 444-445). Ci piace immaginare che anche Ugo d'Ormea abbia potuto ascoltare la favola del bambino che aveva imparato a memoria una poesia da recitare al padre per Natale, ma non poteva recitargliela perché il padre era prigioniero in un Lager in Germania. Il bambino, Albertino (evidente allusione al figlioletto di Guareschi), assieme alla nonna, in un magico, onirico, viaggio, dopo aver attraversato il paese della Pace e quello della Guerra, incontra il padre in un misterioso bosco pieno di croci nere: sono le croci dei morti che la guerra ha sparso per il mondo. Il bambino e la nonna qui incontrano il rispettivo padre e figlio e, dopo essersi abbracciati e scambiati gli auguri di Natale mestamente si congedano: il bambino non può seguire il padre, perché, così gli dice, egli se ne va in un luogo dove i bambini non debbono entrare mai, cioè il Lager.

Ma vogliamo anche pensare al Natale che trascorsero quelli che più non tornarono dalla Germania, come il generale Alberto Trionfi, barbaramente assassinato dalle SS il 28 gennaio 1945 a Shelkow, e il tenente Federico Ferrari, giovane intellettuale cattolico, ucciso nel Lager di Weinböhla dal comandante del *Volksturm* locale il 24 aprile 1945. Il generale Alberto Trionfi trascorse il giorno di Natale del 1944 nella preghiera e nel pensiero commosso dei suoi cari: aveva completato quel giorno l'allestimento del presepio (Trionfi 2004, p. 308). Il tenente Federico Ferrari la vigilia di Natale poté uscire dal Lager e prendere il tram per andare ad ascoltare la Messa nel paese di Coswig, e la sera gustò assieme agli altri suoi compagni una torta (*Königtorte*). Il giorno dopo preparò i canederli trentini con un compagno. In quella settimana il freddo era sceso a meno sedici gradi (Zani 2009, pp. 153-154).

16

Le condizioni del campo di Wietzendorf, una sorta di campo di punizione, autentico inferno per gli sventurati ufficiali italiani (che non godevano neppure della qualifica di

prigionieri di guerra) sono state dettagliatamente descritte dal col. Pietro Testa, comandante del campo per il settore italiano, nella sua lettera-relazione, datata al 22 giugno 1945 e diretta al Comando Truppe Britanniche. Riportiamo di seguito un significativo passo (da Testa 1945, pp. 29-31): "*Il campo di concentramento di Wietzendorf era in origine abitato da prigionieri russi. Della vita che hanno condotto questi e del loro trattamento testimonia il cimitero russo nei pressi del campo (a circa un Km. e mezzo lato nord) nel quale si trovano sepolte oltre 16mila salme. Sgombrato dai russi probabilmente per le condizioni di inabitabilità, servì nell'autunno 1943 allo smistamento dei prigionieri italiani che vi passarono a decine di migliaia; anche generali vi alloggiarono per più giorni a terra e senza alcuna sistemazione non di conforto, ma neanche strettamente umana. In seguito allo sgombro dei campi di Polonia nel gennaio 1944 il campo, con la denominazione di Oflag 83 fu destinato agli ufficiali italiani. Più di una descrizione delle baracche adibite ad alloggio e degli impianti igienico-sanitari, vale il fatto che due commissioni sanitarie tedesche, presiedute da colonnelli medici, dichiararono il campo inabitabile. Nelle camerate buie e basse, costruite con blocchi di cemento, gli ufficiali vissero per 15 mesi in affollamento da 50 a 90 in ambienti di 50 metri cubi, che non permettevano neanche la vita normale. Spesso da 10 a 20 ufficiali hanno dormito sul pavimento in pietra senza neanche paglericcio, o su panche e tavoli. La paglia per quelli che sono riusciti ad averla non è stata mai cambiata. Dai tetti sconnessi l'acqua cadeva sui tavoli e sui letti. Durante l'inverno nell'interno delle baracche scendevano ghiaccioli da 20 a 30 cm. mentre qualsiasi riscaldamento veniva negato (quattro distribuzioni di legna in ragione di Kg. 20 per camerata in tutta la stagione). Tutti i canali di scolo delle acque di rifiuto delle latrine correvano allo scoperto ammorbando l'aria. Le latrine erano semplicemente indescrivibili tanto che costituiscono ancora oggi la maggiore preoccupazione delle autorità britanniche, che hanno preferito di ordinare la costruzione di latrine all'aperto. Gli impianti bagno erano rudimentali e senza nessuna garanzia igienica. Il bagno veniva effettuato circa una volta al mese in un affollamento enorme (6, 8, 10 ufficiali per doccia) col sistema tedesco di urti, spinte e di far tutto in un tempo assolutamente insufficiente. A tutte le richieste, proteste, pressioni per miglioramenti, quando non veniva risposto semplicemente che «*per ufficiali italiani era anche troppo*», che «*con traditori*» si obiettava che la Germania era al quinto-sesto anno di guerra, che anche la popolazione civile tedesca... che si sarebbe fatto il possibile..., e la situazione penosa non cambiava. Solo nell'autunno-inverno 44-45 furono ricoperte alcune canalizzazioni delle acque putride e furono costruite delle baracche rudimentali per lavatoi. Fino ad allora gli ufficiali dovevano attingere l'acqua per tutti gli usi dalle poche pompe (una per mille ufficiali circa), pompe che spesso erano guaste e che comunque davano acqua non potabile sì che bisognava ricorrere alla bollitura. Infine l'infermeria per una forza ufficiali che ha oscillato dai tre mila ai cinque mila con un massimo di sei mila era del tutto inadeguata. La capacità di ricovero era di 60 persone e solo nei primi mesi del '45 fu portata a 100. Nessun impianto termico, nessuna possibilità di interventi chirurgici, nessun mezzo di rapido sgombro per i casi di urgenza; neppure medicinali esistevano, neanche i più comuni, se non in misura irrisoria. Agli ufficiali venivano sottratti i pochi medicinali di proprietà privata che essi erano riusciti a salvare dalle numerose perquisizioni, ma solo assai pochi di questi medicinali arrivavano all'infermeria in cui quasi tutte le cure consistevano nella buona volontà dei medici italiani.*" Altre notizie su Wietzendorf sono fornite da don Luigi Pasa nel suo memoriale (don Pasa 1966[3] p. 152): "*Questo campo, in origine abitato dai russi, e dichiarato inabitabile da commissioni sanitarie germaniche, è servito, nei mesi di settembre e ottobre '43, quale campo di smistamento a parecchie decine di migliaia d'Italiani; diventando, da gennaio 1944, senza alcun miglioramento d'abitabilità o di igiene, campo per ufficiali. Nelle baracche non*

riscaldate, per tutto l'inverno pendevano i ghiaccioli; dai tetti passava l'acqua, pezzi di cartone in luogo di vetri. Numerosissimi i casi di congelamento: anche di secondo e di terzo grado. Nelle camerate di circa 650 mq. abitavano 90 ufficiali. Medici francesi, che visitarono il campo dopo la liberazione, rimasero inorriditi delle condizioni pietose in cui erano ridotti gli ufficiali: dagli scheletri incartapecoriti li differenziava l'edema; gli abiti cadevano a brandelli."

17

Nelle annotazioni di Ugo d'Ormea ritorna la fame, vero e proprio incubo tormentoso e incessante dei prigionieri che comunque, come militari, godevano di un vitto migliore degli internati ebrei nei Lager. Così la descrive Claudio Tagliasacchi, ricordando la dura prigionia a Siedlce (Tagliasacchi 1999, p. 43): "*Prigionia è freddo e fame, al limite della tolleranza. Non si può descrivere la fame. La vera fame, quella che uccide, è una patologia medica. Un dolore incessante che attanaglia lo stomaco, una mano invisibile che sembra stringerlo e strapparlo in basso artigliandolo crudelmente: ed è sempre lì. Non c'è posizione che dia sollievo neppure per un attimo. La mente è offuscata, ossessionata da immagini di cibo, da fantasie di pietanze ricche, enormi, in cui ci si vorrebbe rotolare soffocando. Non lascia respiro né giorno né notte. Il corpo dimagrisce, le ossa sporgono arrossando la pelle là dove ci si sdraia: un nuovo dolore che si aggiunge agli altri, che impedisce il riposo. Le caviglie e i polsi si gonfiano in edemi che sembrano salsicciotti.*" Ma in momenti così difficili, torturato da una fame spaventosa che lasciava poche speranze di sopravvivere, l'uomo riusciva a ricavare inaspettate e straordinarie risorse dall'ingegno e dalla fantasia, evadendo ciascuno con la mente tra i tesori delle antiche e succulente tradizioni gastronomiche della propria terra. Ne dà testimonianza il sottotenente Antonio Zupo, detenuto a Siedlce nel febbraio 1944 (Zupo 2011, p. 29), che inserisce nel suo diario una raccolta di ricette della cucina calabrese: "*Anche il Carnevale passa come gli altri giorni. C'è la mania, ora, di scrivere ricette di piatti regionali ed anch'io ho il mio prontuario. Sfilano dinnanzi agli occhi paiuoli colmi di polenta, sformati di pasta imbottita, vassoi di dolci, chilometri di salsiccia, arrosti, cacciagione, intingoli, antipasti, frutta, liquori, conserve le più disparate.*"

Nacquero così, frutto di dialoghi al limite del delirio fatti per distrarsi da una fame implacabile ma con la conseguenza di suscitarla irresistibilmente, i "ricettari" dei prigionieri, taluni dei quali, arricchiti da splendidi disegni e vignette, sono piccoli capolavori d'arte e d'ironia (o autoironia), come quello compilato da due militari rinchiusi a Wietzendorf, Fedele Carriero e Michele Morelli, e pubblicato recentemente col titolo *Padelle, non gavette!*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2011. Lapidario in proposito il commento di Guareschi nel suo *Grande Diario* al 24 ottobre 1943 (Guareschi 2011, p. 249): "*Certi fanno incetta di ricette complicate di dolci e pietanze. Pazzia.*" Lo spunto di riflessione è più ampiamente sviluppato nel *Diario clandestino* dello scrittore emiliano al 10 dicembre 1943: "*Gente si aggira di baracca in baracca, di letto in letto, a sollecitare pareri sulla situazione: e quando finirà, e se avverrà una cosa o avverrà l'altra. Questa è debolezza di carattere, ma – più che altro – è vizio nato dalla noia e dall'inazione. Gente, invece, trascorre il suo tempo parlando esclusivamente di mangiare, pensando esclusivamente al mangiare. E questa è pazzia. La fame c'è, e grava sulle nostre spalle in ogni azione della giornata e, la notte, popola i nostri sogni di visioni dolorose, e tutti l'accettano con rassegnazione come cosa fatale, come un morbo inguaribile. Ma per costoro la fame è diventata pazzia. Parlano continuamente di mangiare. Descrivono pranzi, cene,*

cenette, colazioni, merende. Descrivono panini imbottiti. Redigono in collaborazione ponderatissime liste di pranzi storici da celebrare al ritorno. C'è chi raccoglie indirizzi di locande con distinte di piatti caratteristici e compila guide gastronomiche d'Italia. Altri annota accuratamente migliaia di ricette dei più complicati ammennicoli culinari. L'eterno e vano parlare di cibarie e l'eterno e vano pensare al mangiare hanno aumentato il desiderio. E lo stomaco, nell'accesa immaginazione di costoro, ha assunto la dimensione adeguata al desiderio stesso: la dimensione di un bigoncio. È una forma di pazzia che annebbia d'angoscia i cervelli, e questi poveretti cacciano fuori tutte le ossa e diventano gialli più ancora per paura della fame che per la fame stessa." (Guareschi 1991[18], pp. 31-32).

18

Il ten. col. Pietro Testa, nella sua relazione sul campo di Wietzendorf destinata alle autorità britanniche, denuncia dettagliatamente le violazioni delle norme internazionali commesse dai tedeschi, tra cui l'insufficienza del vitto che ebbe gravi conseguenze sul fisico dei prigionieri. Citiamo da Pietro Testa 1945, p. 32: "*Le tabelle viveri sono sempre rimaste al di sotto dei valori minimi necessari alla vita per individui a riposo assoluto. Nell'ultimo inverno essi divennero addirittura al di sotto delle 1000 calorie giornaliere. Nessuna protesta, nessun appello al diritto di civiltà dei popoli giovarono a nulla. Le morti dovute a sfinimento o a complicazioni dovute al deperimento si fecero sempre più frequenti. I casi di edemi da fame si contarono a centinaia. I congelamenti parziali per difetto di circolazione derivanti da denutrizione erano di tutti. Due o tre settimane di ritardo nella liberazione avrebbero portato alla catastrofe del campo.*"

19

Il 13 aprile 1945 è la data dello sgombero del campo di Wietzendorf da parte delle guardie tedesche, preannuncio della liberazione imminente dei prigionieri. Anche Guareschi, prigioniero con d'Ormea a Wietzendorf, annota esultante quella giornata (Guareschi 2011, pp. 480-481): "*Ore 7: «Non ci sono più i tedeschi!». Solo alle quattro torrette e per i servizi al comando del capitano «Armistizio»* (N.B.: soprannome affibbiato al comandante tedesco Lohse, per la sua aria inoffensiva). *Passano soldati tedeschi senza fucile, su carrettelle. Affisso il primo ordine del giorno del Comando del Campo italiano 83 di Wietzendorf. Fila alle cucine: tutti vanno a pesarsi per vedere la carne lasciata all'amministrazione tedesca. Tutti si fanno belli. Saltano fuori, come per miracolo, divise diagonali nuove di zecca! Le bandiere tricolori fioriscono dappertutto.*" Il 13 aprile fu giorno di gioia anche per Antonio Zupo, che così narra la liberazione di Wietzendorf (Zupo 2011, p. 40: "*13/4. Giorno di Liberazione?? La mattina non suona la sveglia. Meraviglia di tutti. Si fa una capatina fuori dalle baracche e si hanno così le prime belle notizie. I tedeschi sono partiti. Il comando del campo è stato preso dal colonnello francese* (N.B.: Duluc, il più alto in grado tra i prigionieri nel campo di Wietzendorf) *coadiuvato da un t. col. francese e dal nostro t. colonnello (*Pietro Testa). *Si inizia a formare squadre per requisire, nei dintorni, generi alimentari. E francesi e italiani portano qualcosa. Abbiamo così, a sera, una distribuzione di patate di 1 kg. E il rancio nei giorni successivi migliora sempre. Aspettiamo le truppe anglo-americane. Arrivo di un maggiore inglese* (N.B.: questo avvenimento, come i successivi, avviene il 16 aprile). *Ancora nei dintorni vi sono truppe tedesche. Siamo con Bebè Fiore presso i reticolati esterni. A 50 metri dal reticolato v'è un gruppo di tedeschi "abbacchiati". Facciamo delle considerazioni. Verso sera di questo giorno i tedeschi che erano stati fatti prigionieri vengono liberati dalle S.S. che requisiscono le armi da noi prese a loro e ci impongono di non uscire dal*

campo dandoci l'autorizzazione a panificare e a macellare. Ancora la zona è occupata dai tedeschi e gli anglo-americani, che a detta del maggiore inglese dovevano trovarsi a 4 km, non arrivano."

Lo sgombero delle guardie tedesche dal campo non significa però la libertà e la sicurezza dei prigionieri, praticamente ormai incustoditi. Dopo violenti combattimenti avvenuti la notte precedente, il 16 aprile, come annota Ugo d'Ormea, arriva un maggiore inglese, con i suoi uomini, a liberare i prigionieri. D'Ormea data l'arrivo del maggiore inglese alle ore 7 circa del mattino. Il tenente colonnello Pietro Testa, comandante dei prigionieri italiani nel campo di Wietzendorf, scrive che il maggiore inglese Cooley, questo il suo nome, giunse nel pomeriggio, alle ore 17,31, a bordo di una berlina nera. Ne riportiamo in proposito i ricordi del 16 aprile (da Piasenti 1977, p. 310): "*Alle ore 11 del giorno 16, vedevo, dalla finestra del mio ufficio, ad un km circa di distanza, sbucare sulla strada di Reddingen, diretto verso est, un carro armato; sostava, sparava, riprendeva la corsa; lo seguivano altri tre. Ne parlavo subito con il col. Duluc. Non potevano essere che inglesi o americani. Ma il combattimento si spegneva e tornava la calma. Noi restavamo in ansia. Al pomeriggio sedevo, in ufficio, preso da mille pensieri e da una idea fissa: dove erano? quando sarebbero arrivati? Di scorcio, dalla finestra, potevo vedere a 15 metri il cancello del campo. All'improvviso un movimento. Si ferma una vettura, una berlina nera; scendono uomini in kaki, armati. Guardo l'orologio: sono le 17.31; poi mi precipito fuori. Era arrivato il liberatore, il maggiore inglese Cooley. Aveva lasciato il suo reparto carrista al ponte saltato di Marbostel, un chilometro fuori di Wietzendorf; aveva proseguito accompagnato da un soldato. In paese, aiutato da due ufficiali francesi e da due soldati italiani, aveva disperso un gruppo di soldati tedeschi con una mitragliatrice. Si era impadronito di una vettura privata ed era arrivato al campo.*" Il maggiore se ne va promettendo di ritornare con dei rinforzi. Il giorno dopo, però, ritornano i tedeschi, questa volta le SS, che si fanno restituire le guardie catturate dagli internati e impiccano il comandante tedesco del campo, capitano Lohse (il "capitano "Armistizio"), reo di aver ceduto Wietzendorf ai prigionieri italiani.

Dopo pochi giorni i tedeschi, a corto di munizioni, si accordarono per una breve tregua con gli inglesi, ormai a pochi chilometri dal campo, per permettere l'evacuazione dei prigionieri italiani. La tregua stipulata comprendeva la via con il terreno per una profondità di 500 metri dalla strada di transito e sarebbe durata alcune ore. Il 22 aprile Ugo d'Ormea registra la partenza degli ormai ex prigionieri (ma gli inglesi li considerarono POW, ossia *Prisoner of War*, dal 3 maggio 1945) dal campo di Wietzendorf e l'arrivo alla cittadina di Bergen (ov'era il famigerato Lager di Bergen-Belsen), distante circa 13 km., dopo aver caricato i bagagli a bordo dei camion inglesi. Qui gli italiani si sistemarono nelle case abbandonate dai proprietari tedeschi, cacciati via dagli americani, trovando nelle cantine ogni ben di Dio. L'arrivo a Bergen è ricordato da Antonio Zupo alle pp. 40-41 del suo diario ("*Dato che gli alleati non arrivano i tedeschi dichiarano che non hanno come rifornirci e, dopo trattative, si sospende la battaglia e ci si dà il permesso di raggiungere le linee degli anglo-americani. Così inquadrati, arriviamo a Bergen, a 13 km da Witzendorf* (sic) *dove siamo alloggiati nelle case dei civili fatti sgombrare in due ore. Troviamo ogni ben di Dio nelle cantine, nascosto e sotterrato dopo due anni circa di (…) ci rimpinziamo.*").

Giovannino Guareschi dà un breve pittoresco resoconto del medesimo evento, ossia il trasferimento da Wietzendorf a Belsen, alla data del 22 aprile del *Grande Diario*, con il significativo titoletto del giorno *Verso la libertà* (Guareschi 2011, p. 490): "*Si parte alle 7*

con la bandiera della Croce Rossa in testa. Siamo carichi come muli. Passiamo attraverso boscaglie immense tutte bruciate: terra nera e alberi verdi, si vedono auto scassate, segni della guerra. C'è gente che arriva: profughi, bambini, carri. A sei chilometri da Wietzendorf ecco gli inglesi! Auto americane e autisti. Ottimo servizio bagagli da parte americana. Si va a Bergen. La Bengodi di Bergen. Si incontrano gli abitanti di Bergen cacciati via dagli americani che hanno fatto sgomberare il paese per accogliere gli ottomila ufficiali francesi e italiani. Un casino spaventoso per gli alloggi. Io e Coppola dal droghiere. Siamo nelle case dei tedeschi. Gli italiani hanno svaligiato il magazzino militare inglese di coperte e bacinelle e gli inglesi minacciano di cacciarci in un Lager. Oggi niente da mangiare. Domani neanche. La cuccagna inglese è magra! I russi girano spaccando tutto e razziando con le armi alla mano."

È strano che Guareschi non abbia trovato niente da mangiare se le altre testimonianze dicono che le cantine delle case abbandonate a Belsen erano piene di viveri come magazzini. Alla vista di tanta abbondanza, che comprendeva anche polli, maiali, mucche e ovini, i nostri si diedero da fare per scacciare i morsi della fame sofferta per lunghi mesi. Ecco cosa racconta il tenente Antonio Bocchiola che era quel giorno nella colonna dei militari italiani arrivati a Belsen (in Bedeschi 1990, p. 366): "*Le case erano state abbandonate dalla popolazione in seguito a preciso ordine del comando alleato, così concepito ed emanato alle ore 10 antimeridiane: tutta la popolazione deve lasciare le case entro le ore 8 antimeridiane portandosi lo strettissimo indispensabile. Pur non potendo andar via due ore prima del ricevimento della disposizione, le case furono trovate sgombre da persone. Ma piene di ogni ben di Dio: pasta, riso, pane, legumi, melassa, lardo, mele, pancetta, spek* (sic)*, salumi, olio, sidro (vino di mele), liquori e tutto quanto può costituire riserva abbondante di una casa per parecchie settimane o mesi. Senza contare i polli, i maiali, le mucche, gli ovini. Presi posto in una bella casetta con un gruppo di amici, dei quali il capitano Rossi di Pavia era il più alto in grado. Ci improvvisammo cuochi, camerieri, macellai. Tutti si davano da fare dappertutto. Si macellarono animali anche di grossa taglia da parte di profani assoluti. In poco tempo si voleva rifarci di tutta la fame sofferta in tanti mesi. Il capitano Rossi fece un gran risotto; mangiammo melassa, lardo, pane; facemmo una torta, bevemmo il sidro, le mele ed il liquore e ci coricammo finalmente soddisfatti, dopo tanto tempo.*" Il 21 maggio 1945 venne rivelato agli ex prigionieri dal colonnello Pietro Testa che il comandante tedesco di Wietzendorf, colonnello von Bernardi, aveva ricevuto l'ordine di mitragliare il campo e di sterminare i prigionieri. Il piano non venne però attuato sia perché alcuni soldati si rifiutarono di eseguire il piano criminale, per paura di rappresaglie da parte degli anglo-americani, sia perché l'incalzante avanzata del nemico rese necessario evacuare al più presto il campo (riscontri in Testa 1945, p. 39 e nel diario del sottotenente Donato Esposito, in Avagliano – Palmieri 2009, p. 310).

20

Inaspettatamente il 1° maggio i prigionieri italiani hanno l'ordine di far ritorno al campo di Wietzendorf. Sentimenti di delusione e disappunto, se non di forte contrarietà, dovettero animare quel giorno gli italiani, come mostra la doppia punteggiatura esclamativa usata da Ugo d'Ormea. Il sottotenente Donato Esposito dà nel suo diario la spiegazione del trasferimento (in Avagliano – Palmieri 2009, p. 309): "*Da Bergen si ritorna nel campo di concentramento di Wietzendorf. Il fatto sembra causato dal bisogno di sfollare Bergen per ricevere donne e bambini polacchi. Un altro motivo sembra dato da ragioni*

militari. Infatti si dice che a Bergen debbano arrivare delle truppe inglesi. Il morale è basso perché si dice che gli inglesi ci considerano civili lavoratori (N.B.: se non fossero stati considerati prigionieri di guerra non avrebbero potuto godere delle tutele della Convenzione di Ginevra: il 3 maggio però gli italiani ebbero questo prezioso riconoscimento dagli inglesi)." Guareschi allo stesso giorno dà, secondo il suo stile, un caratteristico, tragicomico resoconto del triste ritorno a Wietzendorf e della scoperta delle pessime condizioni del campo (Guareschi 2011, pp. 496-497): "*Si preparano i bagagli per la partenza in autocarro. Si mobilitano tutte le carrozzine per bambini, i carrettini, le carriole. Il bagaglio si è appesantito… Tutti hanno sacchi di viveri, arnesi da falegname, pentolame, macine per grano. Parecchi hanno anche dell'argenteria, macchine da scrivere, raccolte di francobolli, biancheria, pelli, scarpe eccetera… Viveri. Tanti viveri. Uno ha una pompa d'automobile… Uno vuol portare tre sedie e una poltrona, ma l'autista canadese non glielo permette. Arrivo alla sera al campo di Wietzendorf. Un orrore! Un'infamia. Tutto spaccato: vetri, cartelli. I bagagli pesanti abbandonati prima di partire sono stati saccheggiati dai soldati rimasti. Nelle camerate: mezzo metro di letame, non una lettiera usabile, un puzzo mefitico. Occupiamo la Baracca 6 del Blocco 2 dov'erano i francesi: accidenti com'erano sporchi questi francesi! Non siamo mai stati trattati tanto male neppure dai tedeschi! È stato uno scherzo orrendo giocato a noi poveri straccioni. Rieccoci piombati nella miseria. Cimici, pulci, topi ci aspettano famelici al cancello per riprenderci quello che abbiamo incamerato a Bergen.*"

Al 5 maggio, annota Ugo d'Ormea, arrivano al campo i viveri della sussistenza inglese, il che comporta un netto miglioramento delle razioni, in quantità e qualità, per i prigionieri. Ma Guareschi non sembra essere contento. Lo scrittore, infatti, al 4 maggio, nota una certa limitazione nella distribuzione dei viveri, che non raggiunge la quantità desiderata (Guareschi 2011, p. 499): "*Gli inglesi sono tirchietti: pane trecento grammi, carne sessanta grammi, due sbobbe schifose, quaranta grammi di burro, centoventicinque grammi di latte acido, quattrocentocinquanta grammi di patate. Presto daranno meno dei tedeschi.*"

Il 7 maggio, alle ore 2,41, nel quartier generale degli Alleati a Reims il generale Alfred Jodl firma la resa della Germania: la guerra in Europa è virtualmente finita. Da notare l'icastico commento di Guareschi allo stesso giorno (Guareschi 2011, p. 501): "*Hanno detto che stamattina è finita la guerra. E chi se ne frega?*". Ben diversi i sentimenti di Ugo d'Ormea che l'8 successivo assapora per la prima volta la gioia della ritrovata libertà, uscendo per una passeggiata fuori dal campo di Wietzendorf. Quali fossero le condizioni del territorio fuori dal campo, ci è detto da Guareschi, che evoca in rapidi accenni la desolazione e la devastazione causate dalla guerra, le cui molteplici tracce disegnano un paesaggio di morte (Guareschi 2011, p. 500): "*A passeggio per i boschi con Rebora, Novello e Novaro. (…) Armi e postazioni sono abbandonati nel bosco. Le bombe della Katiusha* (N.B.: il micidiale cannone multiplo dei russi, chiamato anche "organo di Stalin"). *Novello vuole un filo rosso: gli piace. Prendo un elmetto. L'unico segno: qualche straccetto di volantino e le strisce argentate degli aerei inglesi sui pini: sembrano alberi di Natale.*"

"*I sentimenti che ho provato in quell'ora di libertà non li scorderò mai.*", scrive Ugo d'Ormea all'8 agosto. L'emozione di d'Ormea è quella che dovettero provare le decine di migliaia di prigionieri italiani in Germania al momento della recuperata libertà. Quel giorno, che non fu lo stesso per tutti, fu il giorno della resurrezione, che scatenò nei cuori momenti intensissimi di gioia individuale e di gioia collettiva, come quella descritta dal capitano Tommaso Melisurgo, detenuto a Gros Hesepe, nel suo diario al 5 aprile (in Avagliano –

Palmieri 2009, p. 323): "*Sono libero! Tutti gioiscono… Una vera grande esplosione di gioia erompe da tutti i cuori. Si vedono scene commoventi: si abbracciano, si scambiano auguri per loro e per le loro famiglie… Il Colonnello Amodio ha rivolto a tutti noi brevi parole piene di fede, di entusiasmo e di auguri per la nostra cara Italia immortale. Io ho pochissimi amici e nessun vero amico. Stringo la mano e scambio gli auguri con alcuni dei pochissimi, di cui meritano di essere ricordati il capitano Colozza, che conosco da quando ero a Spital Drau, ed il tenente medico Viola, di Potenza, che ho trovato in questo Campo.*
Perciò gran parte del mio entusiasmo è esploso in un soliloquio di brevi parole e di affettuosi pensieri: «Maria mia, figli miei… son ritornato alla vita, sono ritornato un uomo libero, un capitano dell'Esercito Italiano che ha fatto il suo dovere sul campo di battaglia.»"

21

D(*eo*) G(*ratias*)

Il ritorno in patria dei prigionieri italiani, che durò praticamente, per le lungaggini delle pratiche burocratiche e le difficoltà dei trasferimenti, tutta l'estate del 1945, avvenne nella sostanziale indifferenza se non nell'incomprensione. Certamente gli ex IMI ritrovarono tra le braccia dei loro cari sopravvissuti quell'affetto e quei sentimenti che avevano ormai perduto e che avevano disperatamente sperato per lunghi mesi tra le asprezze di una crudele e disumana detenzione. Ma, passati quei momenti di piena felicità, non trovarono nello Stato italiano la comprensione e il giusto risarcimento per tante pene sofferte, in nome della fedeltà alla patria e della dignità umana. L'Italia che andavano scoprendo era troppo diversa da come l'avevano lasciata: dopo vent'anni di dittatura e sei anni di guerra, di cui gli ultimi due particolarmente tragici, il Paese scopriva la bellezza della libertà e della democrazia, della partecipazione del popolo alla vita politica, del suffragio universale. Gli ex IMI in questa nuova ed eccitante realtà, che lasciava preconizzare una realtà di pace e benessere, costituivano una presenza anomala, forse addirittura scomoda: in nome della fedeltà al giuramento prestato al re Vittorio Emanuele III nella stragrande maggioranza avevano rifiutato di entrare nei ranghi della RSI e di collaborare con nazisti e fascisti, avevano preferito soffrire la fame, gli stenti e le durissime privazioni alle lusinghe dell'immediato ritorno in patria e del notevole miglioramento, in vitto, alloggio e vestiario, della loro condizione. Ora scoprivano che quel re per cui tanto avevano sofferto era diventato un nemico del popolo italiano ed era stato costretto all'abdicazione e all'esilio perché ritenuto corresponsabile, assieme a Mussolini, della sciagurata e catastrofica guerra condotta con l'alleato nazista. Di più, questi "soldati del re", rimasti fedeli nel loro animo ai Savoia, ora scoprivano che nell'Italia di domani non vi sarebbe più stato posto per l'istituzione monarchica. Inoltre si rimproverava loro di non aver effettivamente partecipato alla guerra di Liberazione, di non aver imbracciato le armi come i partigiani, ma di aver atteso la fine del conflitto stando nella "comoda" situazione di prigionieri (e qui la malafede fingeva di ignorare le presunte "comodità" che avevano sofferto questi prigionieri). Non si voleva riconoscere il fatto che il loro "no" ai tedeschi, un "no" pagato spesso con la vita, era stato il loro modo di essere "resistenti senz'armi". E in questa "resistenza senz'armi" (che è anche il titolo di un volume rievocativo di Alessandro Natta) gli internati militari venivano a essere idealmente fratelli di chi resisteva con le armi in pugno contro

tedeschi e fascisti. Addirittura, poi, li si rimproverava di aver partecipato alle guerre del Duce, stando dalla parte dell'Asse, fino all'8 settembre 1943, e poi di non aver saputo opporre una valida resistenza ai tedeschi, ma di aver consegnato loro le caserme, i depositi e gli armamenti. Sicché, colpiti da queste accuse frutto di pregiudizio e ignoranza, mortificati ancora di più dall'essere il valore del loro sacrificio misconosciuto nella stessa patria, gli ex IMI si chiusero spesso in un rassegnato e rancoroso silenzio, rimuovendo da sé la memoria dei giorni del Lager ed evitando il più possibile di parlarne, perfino in famiglia.

Di sussidi e risarcimenti pubblici per i danni sofferti, neppure a parlarne. Scrive Ricciotti Lazzero ancora nel 1996, nel suo volume *Gli schiavi di Hitler* (nell'*Avvertenza*, p. XII): "*Al loro ritorno i nostri sopravvissuti ai campi della morte non hanno trovato una patria riconoscente ad accoglierli, ma sono stati costretti addirittura a mendicare il pane, sono stati dimenticati, perfino accusati di non aver partecipato alla lotta per la liberazione. Nelle scuole, in genere, non si parla di loro.*" Ma, per evidenziare l'ingiustizia di cui troppo a lungo sono stati vittime in patria gli ex internati militari, facciamo nostra questa riflessione di Claudio Sommaruga a proposito dell' "*altra resistenza*", che rovescia ipoteticamente la prospettiva storica in senso "controfattuale" (Sommaruga 2007, p. 11): "*Ma allora gli italiani non avevano capito nulla del perché e del duro prezzo dell'* "altra resistenza"*! E se quella marea di 700.000 "NO!" fosse stata invece di 700.000 "SI" dando, fin dall'8 settembre, il sostegno politico e militare a Hitler e a Mussolini, quanti sarebbero stati i partigiani, con quali armi, addestrati da chi e con quali prospettive? Gli Alleati avrebbero vinto lo stesso la guerra, ma che storia si sarebbe scritta con un'avanzata alleata rallentata, dando per esempio fiato ai tedeschi nella corsa alle armi missilistiche e atomiche?*" Una prospettiva da brividi, che per fortuna non si è realizzata.

Sul ritorno dei prigionieri italiani in Germania vd. anche *Il ritorno dai Lager*, a cura di Pietro Vaenti (relazioni presentate al convegno *Il ritorno. Partigiani, internati politici e razziali*, tenutosi a Cesena il 20-21 ottobre 1995 e promosso dall'Istituto Storico della Resistenza di Cesena-Forlì, ANPI, FIAP e FIVL), Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 1996 (in particolare vd. gli articoli di Vittorio Giuntella e Massimo Sani).

A noi però piace pensare che la naturale gioia del ritorno in patria, alla sua casa e ai suoi cari, di Ugo d'Ormea non sia stata guastata da dolori, amarezze e delusioni. E per rappresentare la comune esperienza di tanti reduci dalla deportazione, non avendo ulteriori notizie al riguardo e auspicando che anche Ugo d'Ormea abbia potuto godere di altrettanti gioiosi momenti, lasciamo il compito di riferire il ritorno al soldato Orazio Leonardi, così come lo narra nel memoriale *Sandbostel 1943. Anch'io ho detto "no"* (Leonardi 2012[2], p. 105): "*Raggiunte le prime case del paese* (N.B.: Ronzone, in provincia di Trento)*, non sapendo dove andare, chiedo a una signora informazioni per raggiungere casa mia. Questa, comprendendo chi sono, mi fa salire in casa chiamandomi per nome, raccontandomi di quanto hanno parlato di me con mia mamma. È meglio che vada lei ad avvisare del mio arrivo. Dalla finestra vedo mio padre, Renata con la piccola Mara in braccio, che corrono lungo il sentiero. Un tumulto di gioia mi riempie il cuore, presto sarò tra le loro braccia. Dopo due anni, si sta ripetendo l'abbraccio che sarà questa volta di gioia e di felicità. Stringo mio padre. Un nodo mi chiude la gola, parlano solo le lacrime che bagnano i volti, non riesco a spiccicare parola, abbraccio le mie sorelle. Il nodo si scioglie dopo un pianto liberatorio, dopodiché corriamo tutti insieme verso casa, dove mi attende la mamma. Volo sui gradini della casa, la porta è aperta, mamma è immobile nel centro della stanza con le*

lacrime, che le rigano il viso. L'abbraccio, la alzo da terra e mi metto a girare in tondo ridendo e piangendo. Forse una gioia così grande non la proverò mai più nella mia vita."

22

Il confronto delle tabelle viveri, prima e dopo la liberazione, posto da Ugo d'Ormea come appendice al suo diario, è assai istruttivo, giacché rappresenta un'ulteriore attestazione e conferma dell'effettiva insufficienza del vitto fornito dai tedeschi ai prigionieri italiani. Un analogo confronto si trova nel diario di Antonio Zupo (Zupo 2011, pp. 40-41), prigioniero come d'Ormea a Wietzendorf. Nota l'autore alla data del 20 aprile, quindi dopo la liberazione, il nuovo e relativamente abbondante vitto (alla p. 40): "*Gli alimenti migliorano. Ci vengono distribuiti oggi: sbobba di pasta e patate, gr. 100 di pasta, gr. 250 di patate, gr. 60 di carne, gr. 10 di sale; alla mano: rape kg. 0,500, pane gr. 180, patate gr. 1,500, carne gr. 70, surrogato amaro (senza zucchero).*" Lo Zupo annota poi il vitto che veniva distribuito dai tedeschi poco prima della liberazione, scientificamente studiato, a suo giudizio, per far morire d'inedia i prigionieri (alla p. 41): "*La razione ci è stata diminuita ancora. Essa consiste in gr. 150 di pane di segale, gr. 150 di patate, gr. 15 di margarina, gr. 15 di zucchero ed una sbobba di un litro con dentro gr. 200 di rape da foraggio e gr. 40 di farina di segale.*" Il sottotenente Serafino Clementi nel suo taccuino ha annotato le tabelle settimanali dei viveri per i periodi 19-26 novembre 1944, 3-10 dicembre 1944, 24-31 dicembre 1944: in esse si nota una progressiva diminuzione dei quantitativi distribuiti a Sandbostel. Citiamo l'ultima tabella viveri, quella del 24-31 dicembre 1944 (Carini 2015, pp. 102-103): "*Pane: ogni giorno gr. 300, Patate: ogni giorno gr. 280-300, Patate: il venerdì gr. 230, Zucchero – ogni giorno gr. 25, Margarina: ogni giorno – il martedì gr. 25, Marmellata – la settimana gr. 120, Sanguinaccio – la settimana gr. 120, Rape fresche crude – la settimana gr. 700, Zuppa Domenica – 100 gr. orzo, Martedì – 37 gr. piselli, – 50 gr. orzo – 40 gr. farina, Rape fresche gr. 500-600 grasso gr. 10 il Lunedì, Mercoledì, Giovedì, Sabato, Crauti in salamoia gr. 230 il Venerdì.*" Il Clementi peraltro ricorda più volte nel suo taccuino le sbobbe di rape e crauti distribuite a Sandbostel e annota all'8 dicembre 1944 che la razione dava solo 1600 calorie, "*appena sufficienti per mantenere in vita (secondo i calcoli del maggiore medico del campo)*" (Carini 2015, p. 98). Arnaldo Pellizzoni, costretto a lavorare in una fabbrica di locomotive presso il campo di Julich (a 40 km. da Colonia) ricorda la minestra di rape come unico pasto giornaliero (Pellizzoni 1995): "*L'unico pasto giornaliero consiste in una minestra di rape, cioè acqua con pezzi di rape, consumato in fabbrica; ogni 3 giorni al capo baracca vengono consegnati due pezzi di pane da dividere tra 40 prigionieri.*" Per riempirsi lo stomaco si andava anche a frugare tra i rifiuti delle cucine, si raccattavano le bucce di patate, ma al prezzo di terribili punizioni, se si veniva scoperti dalle guardie.

Negli ospedali allestiti per gli IMI (che fornivano un'assistenza sanitaria assai carente) il vitto non era certamente migliore: a Zeithain l'unico pasto della giornata "*comprendeva 3 patate, 150 grammi di pane, un cucchiaio raso di zucchero, una piccola razione di carne in scatola o un pezzetto di formaggio, una mezza gavetta di rape o crauti, sostituita una o due volte per settimana da una minestra d'orzo. In sostituzione dell'acqua, non essendo potabile, veniva distribuito un litro di tè che doveva bastare 24 ore.*" (Piasenti 1977, p. 112). Altri prigionieri ottenevano ancor meno dai loro aguzzini, come Umberto Olobardi, recluso a marzo del 1945 nel campo di Fullen, il quale annota (in Piasenti 1977, p. 315): "*Non c'erano medicinali, di nessun genere;*

e il vitto si faceva presto a distribuirlo: una gavetta di erba bollita, senza sale, un'erba lunga e legnosa che non ho mai ben capito che cosa fosse, e centocinquanta grammi di pane scuro e molliccio, che andava e veniva a fisarmonica come la gomma da masticare."

La situazione alimentare cambia radicalmente con l'arrivo degli inglesi e degli americani. Guareschi annota il menù del 24 aprile 1945 (Guareschi 2011, p. 491), quando i prigionieri sono alloggiati a Bergen: "*Menù di domani: budino, marmellata, pastasciutta, braciole con fagiolini, purè di mele, caffè vero, spumante (offerto dai russi), sigarette, minestrina, pollo con verdure, budino, spumante, caffè, sigaro, pane e scatolette*." Un'abbondanza mai vista prima, che comprende generi scomparsi o divenuti rari durante la guerra come il caffè (al posto del quale era stato diffuso il surrogato d'orzo o di cicoria) e il pane bianco, invade la mensa dei prigionieri liberati. Così al 25 aprile Guareschi annota: "*Questi i viveri distribuiti oggi: pane bianco duecentosettantacinque grammi, pane nero duecentottanta, carne fresca duecentocinquanta, piselli duecento, tè dieci, latte fresco duecentocinquanta, latte in scatola quaranta, pesce cinquanta, formaggio cinquanta, marmellata quaranta, burro cinquanta, prosciutto cinquanta, zucchero ottanta, patate a volontà.*"

Lo schema annesso al saggio di Claudio Sommaruga, *Uno storia affossata*, Quaderno n. 3, Archivio "IMI" 2007[3], p. 44, nel quale l'autore confronta le riserve caloriche dell'organismo umano con le calorie fornite dalle razioni date agli IMI nei Lager e con il consumo calorico giornaliero dei prigionieri, giungendo a calcolare il deficit calorico e le speranze residue di vita (in giorni), dimostra senza possibilità di equivoci l'assoluta insufficienza del vitto a cui furono costretti per lunghi mesi gli internati, sicché ne morirono di malattie e debolezza in numero assai rilevante (23.909 vittime calcola Sommaruga, p. 29). Sull'insufficiente alimentazione degli internati militari italiani vd. Alessandro Ferioli, *Fame e resistenza: gli internati militari italiani e il cibo nei Lager nazisti 1943-1945*, in "Nuova Secondaria", n. 5, gennaio 2016, pp. 70-72.

L'incontro con le truppe alleate che liberavano i campi, mise i prigionieri italiani di fronte alla realtà, scoperta per la prima volta e per loro sconvolgente, di un esercito assai meglio armato, equipaggiato e rifornito, contro cui fare la guerra era stata una stupida follia. Così, con tono sospeso tra il sogno e lo stupore, il sottotenente Claudio Tagliasacchi, fuggito nell'aprile '45 con tre compagni dal Lager di Amstadt, ormai libero, descrive il vettovagliamento dei soldati americani (Tagliasacchi 1999, p. 129): "*mangiavano abbondantemente e potevano servirsi più volte. Durante l'avanzata, per diverse decine di chilometri di profondità, sulle strade principali venivano piazzati degli autocarri-cucina dove venivano distribuiti cibi caldi a chi li chiedeva, ventiquattro ore su ventiquattro. Le razioni di riserva erano confezionate in involucri di cartone rigido di circa 25x20x10. La più celebre – che presto imparammo a riconoscere – era siglata «K». Conteneva un pasto completo che nemmeno da civili avevamo mai potuto gustare: carne corned beef, cioccolato, caffè, limoncina e ancora sigarette nelle piccole confezioni da quattro, oltre a un sottile sigaro. Dietro al fronte, per diversi giorni, ci nutrimmo raccogliendo queste scatole semipiene, che erano state gettate via.*" Segue poi la descrizione ammirata di una pentola con piastra, appositamente adattata per preparare al momento *bacon and eggs*, con una buona tazza di caffè, ai soldati in prima linea, che potevano gustarne a volontà fra un attacco e l'altro. L'abbondanza e la varietà di equipaggiamento e viveri, la profusione di potentissimi armamenti di cui godeva l'esercito americano portano il Tagliasacchi a stabilire amari e dolorosi confronti con le condizioni in cui i soldati italiani, accecati

dalla propaganda, furono condotti alla guerra: quello italiano era "*un esercito di straccioni affamati, mal armati, mal organizzati e ancor peggio comandati: solo carne da cannone, mandati allo sbaraglio senza armi, senza cibo, senza vestiario*" (Tagliasacchi 1999, p. 128).

Aldo d'Ormea

Presentazione della mostra
"Per far più lieti i tristi giorni…"
L'esperienza dell'internamento in Polonia e in Germania di Ugo d'Ormea

La mostra vuole essere una rievocazione, con l'ausilio di fotografie, di documenti e di oggetti, di un periodo molto triste vissuto da mio padre, così come da tanti altri giovani militari italiani durante la II Guerra Mondiale.

All'indomani dell'8 settembre del 1943 vi fu uno sbandamento completo dell'esercito italiano e delle istituzioni governative. Mio padre fu catturato dai tedeschi a Rodi e da lì in aereo portato ad Atene; gli fu chiesto di continuare a combattere con loro, ma egli non aderì e dopo una marcia di 30 chilometri fu caricato su un treno merci per essere deportato. Iniziò, così, un viaggio tra vari campi di prigionia. Inizialmente fu internato a Siedle, in Polonia, poi in Germania a Sandbostel e a Wietzendorf, per un totale di 18 mesi. Mio padre ha lasciato un diario di quella terribile esperienza, esposto nella mostra insieme a fotografie ed altri documenti a testimonianza della durissima prigionia a cui egli insieme a tanti altri militari italiani fu sottoposto.

Nei campi di internamento per gli italiani spesso si recavano rappresentanti della Repubblica Sociale per fare propaganda e convincere i prigionieri a combattere con loro, ma pochi aderirono alle loro proposte. Mio padre, e con lui tanti altri, preferirono rimanere fedeli a un ideale, anche se sapevano che la scelta avrebbe comportato dei risvolti drammatici.

Nel diario, sintetico ma con pagine profonde e significative, indicative della drammaticità del momento vissuto, egli racconta che per molti mesi aveva dormito senza un pagliericcio, che la temperatura spesso arrivava a -10 gradi, che il cibo era molto scarso. In altre pagine scrive che una volta diede una giacca ad un prigioniero per avere del cibo e che era fiorente il mercato nero; che consegnò l'orologio ad una guardia per avere una razione più abbondante di cibo e che una volta mangiò perfino una coscetta di topo. In un'altra pagina è riportata l'indicazione delle quantità di cibo prima e dopo la liberazione.

Mio padre poté ricevere dei pacchi sia dalla famiglia che dalla Croce Rossa, in particolare sudamericana, così come della corrispondenza dai propri cari: sono qui esposte delle Cartoline della Croce Rossa Italiana, così come delle lettere della Posta dei prigionieri.

Nel campo di Sandbostel mio padre conobbe sia Gianrico Tedeschi che Giovannino Guareschi, i quali tennero in quel periodo la rappresentazione teatrale dell'Enrico IV di Pirandello e degli Spettri di Ibsen. In generale a Sandbostel i prigionieri, con il poco che avevano, riuscirono a organizzare una biblioteca, delle mostre di pittura, di disegni ed anche delle conferenze. Guareschi, parlando del campo di prigionia, aveva coniato il termine di *Università* di Sandbostel.

Nella mostra ho esposto anche del materiale riferito a radio *Caterina*: era la radio clandestina che alcuni prigionieri avevano realizzato. Essa rappresentò l'unica voce della verità e della speranza per migliaia di persone che, oltre a vivere in condizioni precarie, erano anche all'oscuro di ciò che accadeva nel mondo.

Mio padre, così come altri prigionieri, trovò conforto nella fede; nel campo era presente un cappellano militare, Don Pasa, di cui sono esposte alcune fotografie. Ulteriore supporto proveniva dal ricevere notizie dai propri cari e da radio *Caterina*. Di aiuto era anche lo scrivere su dei fogli gli accadimenti di quei giorni, il primo nucleo del diario.

I ricordi di quel periodo, come mio padre mi diceva, si chiamavano freddo, fame e nostalgia.

Nonostante le dure condizioni di vita e le privazioni subite, non nutrì mai rancore verso i tedeschi: uomo di grande fede, quando parlava a noi figli del suo periodo di prigionia ci diceva sempre di non odiare, ma nello stesso tempo di non dimenticare, aggiungendo che i giovani dovevano essere educati alla pace.

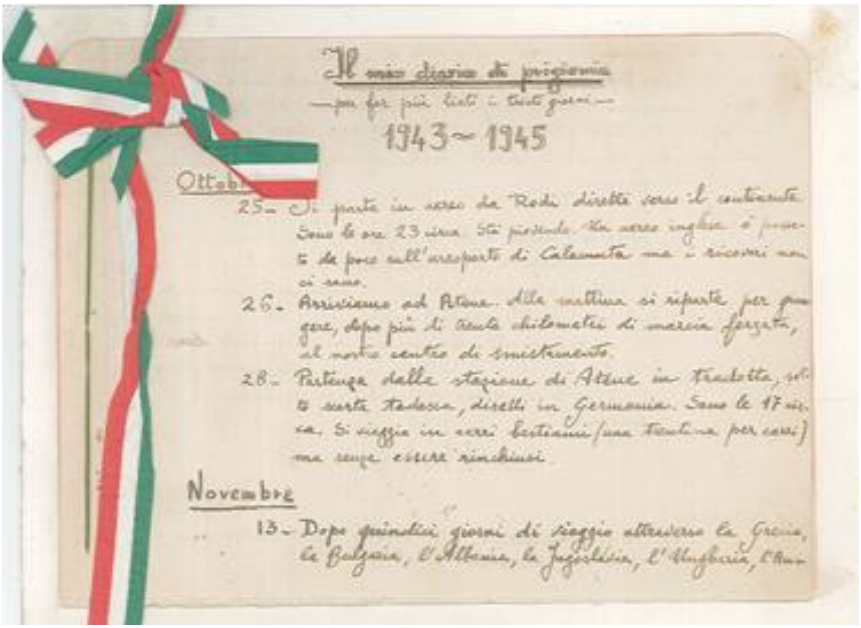
Le stesse cose che diceva a noi figli, le diceva anche agli studenti delle scuole, dove spesso si recava per effettuare una testimonianza.

Ed è, quindi, nostro dovere consegnare il materiale presente alle generazioni future, come i nostri padri hanno fatto con noi, affinché nelle fotografie e nei documenti trovino il senso della storia e del tempo. Materiale che rappresenta una finestra aperta sul nostro passato.

Selezione di immagini

Foto n. 1.

Foto n. 2.



Il mio diario di prigionia
— per far più lieti i tristi giorni —
1943 ~ 1945

Ottobre

25 - Si parte in aereo da Rodi diretti verso il continente. Sono le ore 23 circa. Sta piovendo. Un aereo inglese è passato da poco sull'aeroporto di Calamata ma i ricoveri non ci sono.

26 - Arriviamo ad Atene. Alle sette si riparte per Salonicco, dopo più di cento chilometri di marcia forzata, al nostro centro di smistamento.

28 - Partenza dalla stazione di Atene in tradotta, sotto scorta tedesca, diretti in Germania. Sono le 17 circa. Si viaggia in carri bestiame (una trentina per carro) ma senza essere rinchiusi.

Novembre

13 - Dopo quindici giorni di viaggio attraverso la Grecia, la Bulgaria, l'Albania, la Jugoslavia, l'Ungheria, l'Austria

Foto n. 3.

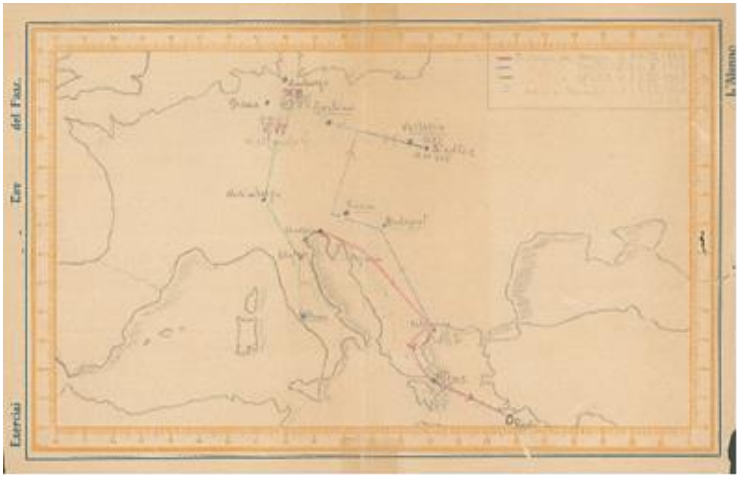


Foto n. 4.

Foto n. 5.

Foto n. 6.

Foto n. 7.

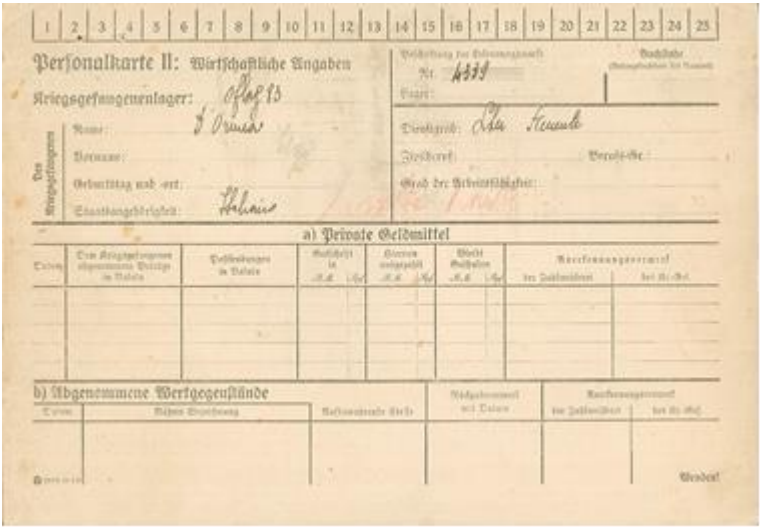


Foto n. 8.

Foto n. 9.

Foto n. 10.

Foto n. 11.

Foto n. 12.

Foto n. 13.

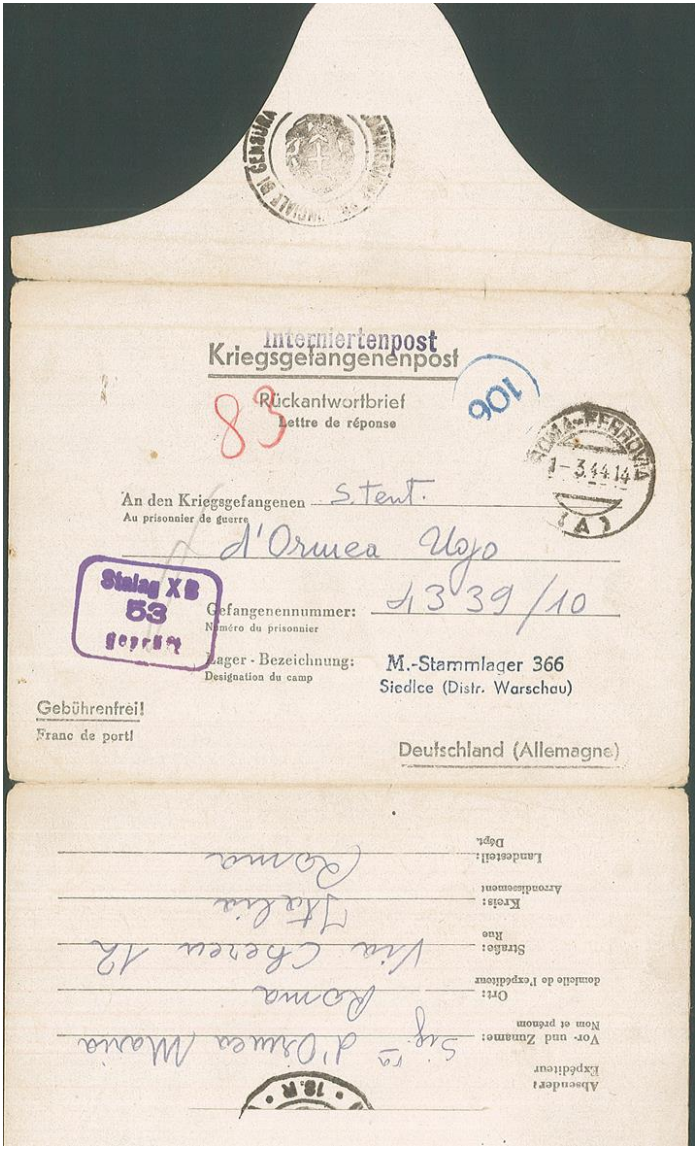
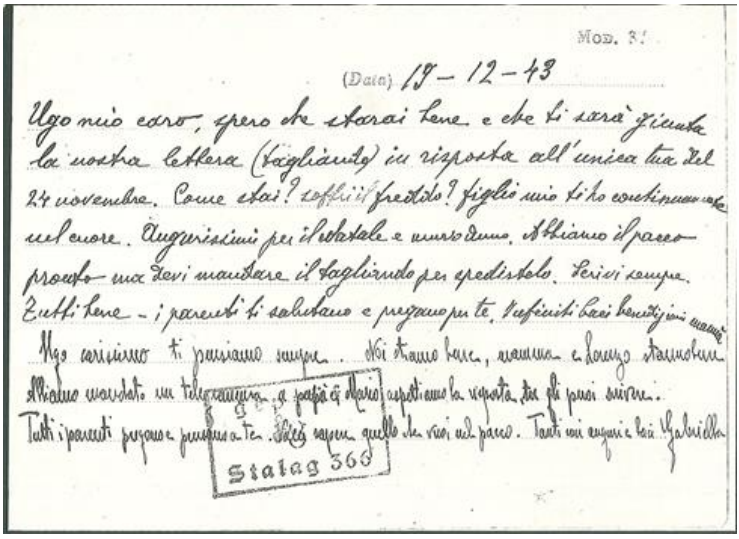

Internierten-post
Kriegsgefangenenpost
Rückantwortbrief
Lettre de réponse
83
901
An den Kriegsgefangenen
Au prisonnier de guerre
S. Tent.
d'Ornea Ugo
Stalag XB
53
Gefangenennummer:
Numéro du prisonnier
13391/10
Lager-Bezeichnung:
Désignation du camp
M.-Stammlager 366
Siedlce (Distr. Warschau)
Gebührenfrei!
Franc de port!
Deutschland (Allemagne)
Absender!
Expéditeur
Vor- und Zuname:
Nom et prénom
S. Ten. d'Ornea Mario
Ort:
domicile
Roma
Strasse:
Rue
Via Cheren 12
Kreis:
Arrondissement
Via Lia
Landesteil:
Dépt.
Roma

Foto n. 14.



Mod. 3!

(Data) 19 – 12 – 43

Ugo mio caro, spero che starai bene e che ti sarà giunta la nostra lettera (foglietto) in risposta all'unica tua del 24 novembre. Come stai? Soffri il freddo? Figlio mio ti ho continuamente nel cuore. Auguri sinceri per il Natale e nuovo Anno. Abbiamo il pacco pronto ma devi mandare il foglietto per spedirtelo. Scrivi sempre. Tutti bene – i parenti ti salutano e pregano per te. Infiniti baci benedizioni mamà

Ugo carissimo ti pensiamo sempre. Noi stiamo bene, mamma e Lorenzo stanno bene. Abbiamo mandato un telegramma a papà e Mario aspettiamo la risposta. Tu fa pure sempre. Tutti i parenti pregano e pensano a Te. Tutti sapere quello che vuoi nel pacco. Tanti auguri e baci Gabriella

Stalag 369

Foto n. 15.

Foto n. 16.

Foto n. 17.

Foto n. 18.

Foto n. 19.

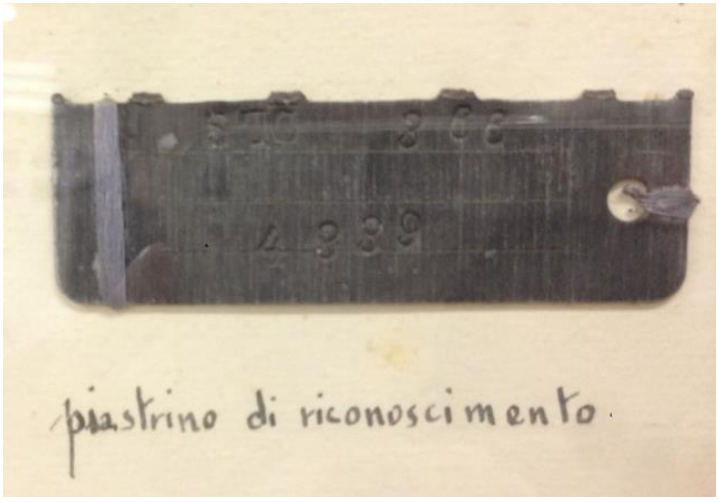


Foto n. 20.

Foto n. 21.

N.d'ordine 0089

Ministero della Difesa

Il Ten.r.cpl. D'ORMEA UGO

nato a Narni (Terni) il 20 Ottobre 1918

Essendo stato deportato nei lager e avendo rifiutato la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la resistenza è autorizzato a fregiarsi, ai sensi della Legge 1-12-1977 n. 907, del distintivo d'onore per i patrioti Volontari della Libertà istituito con decreto luogotenenziale n. 350 del 3-5-1945.

Teramo, lì 15 Gennaio 1980

IL COMANDANTE

Foto n. 22.

Foto n. 23

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI

Sezione di Roma

Nel sessantesimo anniversario della liberazione dalla barbarie nazista, subita negli anni 1943-1945 dai 650 mila internati italiani militari e civili nei Lager di Germania, Polonia e altrove - uniti nel ricordo dei commilitoni che non fecero ritorno - rinnoviamo i sentimenti di fedeltà alla Patria ed alla democrazia, risorta in Italia anche col nostro umile, essenziale contributo.

Roma, 8 Maggio 2005

Il Presidente Nazionale
Max Giacomini

Il Presidente di Sezione
Paolo Ciaprini

Foto n. 24

Foto n. 25

Indice delle immagini

Foto n. 1. Il S. Tenente Ugo d'Ormea ad Atene, aprile 1943.

Foto n. 2. Il S. Tenente Ugo d'Ormea posa per la foto segnaletica: numero di matricola 4339. Lager nazista di Stalag XB – Sandbostel (Bassa Sassonia), 26 marzo 1944.

Foto n. 3. Prima pagina originale del diario di Ugo d'Ormea.

Foto n. 4. Piantina tracciata da Ugo d'Ormea con l'indicazione del percorso compiuto da Rodi ai vari campi di prigionia. La cattura di Ugo d'Ormea avvenne a Trianda, cittadina dell'isola di Rodi, dopo l'8 settembre del 1943. I campi indicati sono Siedlce – Stalag 366 (Varsavia), Sandbostel – Stalag XB (Brema, Bassa Sassonia) e Wietzendorf – Oflag 83 (Hannover, Bassa Sassonia). Lettura della legenda (in alto a destra). Partenza da Roma il 28.III.1943. Partenza da Rodi il 23.X.1943. Partenza da Oflag il 18.VIII.1945. Arrivo a Roma il 27.VIII.1945, ore 23,00.

Foto n. 5. Scene di vita quotidiana a Sandbostel: lettura degli avvisi in bacheca, offerte di scambio di oggetti e cibo tra i prigionieri.

Foto n. 6. Scene di vita quotidiana a Sandbostel: distribuzione del rancio, composto spesso da patate e rape.

Foto n. 7. La Messa di Natale celebrata da Don Luigi Pasa, salesiano del Collegio Don Bosco di Pordenone, nel campo di Sandbostel. Si può notare, indicato dalla freccia, il S. Tenente Ugo d'Ormea.

Foto n. 8. *Personalkarte: Wirtschaftliche Ungaben. Kriegsgefangenen Lager: Oflag 83* (trad.: "Carta personale: attività economiche. Campo di prigionia: Oflag 83"). Documento appartenuto ad Ugo d'Ormea, prigioniero nel campo di Wietzendorf, risalente alla primavera del 1945.

Foto n. 9. Denaro utilizzato dai prigionieri all'interno del Lager. Buono da 10 Reichspfennig. Traduzione del testo: "Questo buono vale solo come mezzo di pagamento per i prigionieri di guerra e può essere utilizzato da questi e quindi

accettato solo all'interno del campo o negli *Arbeitskommando* (campi di prigionia) nei qui indicati punti di vendita. La conversione di questo buono in moneta legale può avvenire solo da parte dell'amministrazione del campo a ciò appositamente addetta. Trasgressioni, intimidazioni e falsificazioni verranno punite. Firmato: Il capo dell'*Oberkommando* (alto comando) della Wehrmacht."

Foto n. 10. Borraccia appartenuta a Ugo d'Ormea.

Foto n. 11. Torretta di guardia del Lager di Sandbostel. Da questa torretta la sentinella sparò senza preavviso uccidendo il Tenente Vincenzo Romeo il 28 agosto 1944, in pieno giorno, davanti ai commilitoni prigionieri (fotografia scattata da Vittorio Vialli, prigioniero a Sandbostel assieme a Ugo d'Ormea).

Foto n. 12. Cartolina della Croce Rossa Italiana – Posta dei Prigionieri di Guerra. *Prisoners of War Post*. Prigioniero d'Ormea, matricola 4339, campo Stammlager 366. Siedlce (Varsavia). Data della cartolina: 19.12.1943.

Foto n. 13. Cartello con il divieto di oltrepassare. L'avviso dice: "ALT! Chi supera il filo teso che limita la zona proibita si espone ad essere fucilato senza preavviso." Da questa torretta la sentinella sparò senza preavviso uccidendo il Tenente Vincenzo Romeo il 28 agosto 1944, in pieno giorno, davanti ai commilitoni prigionieri (fotografia scattata da Vittorio Vialli).

Foto n. 14. Posta degli internati *Interniertenpost,* Posta dei prigionieri di guerra *Kriegsgefangenenpost,* Timbro della Commissione Provinciale di Censura. Campo Stalag XB Sandbostel (Bassa Sassonia). Modulo di corrispondenza usata da Ugo d'Ormea. Data della lettera: 1.3.1944.

Foto n. 15. Cartolina inviata il 19 dicembre 1943 dalla mamma del prigioniero Ugo d'Ormea a suo figlio, internato nel campo di Siedlce (si noti la stampigliatura del timbro Stalag 366).

Foto n. 16. Alcuni libri della collezione Biblioteca Sansoniana Straniera e una scatola con le tessere del domino appartenuti al prigioniero Ugo d'Ormea.

Foto n. 17. Gavette usate nei campi di internamento.

Foto n. 18. Tricolore con lo stemma sabaudo appartenuto a Ugo d'Ormea. Sullo sfondo l'attestato per il sessantesimo anniversario della Liberazione, concesso a Ugo d'Ormea dall'ANEI, associazione di cui egli faceva parte.

Foto n. 19. Croce al merito di guerra concessa a Ugo d'Ormea.

Foto n. 20. Piastrina di riconoscimento di Ugo d'Ormea. La piastrina era in due parti, identiche (nella foto vediamo la metà inferiore, con inciso il numero 4339 assegnato al prigioniero Ugo d'Ormea). Nel caso di decesso del prigioniero, essa veniva spezzata nelle due parti: una metà era messa nella bocca del defunto, l'altra era inviata in patria, per avvisare i parenti della morte del congiunto e consentirne l'identificazione.

Foto n. 21. Distintivo d'onore dei Volontari della Libertà concesso con diploma dal Ministero della Difesa a Ugo d'Ormea.

Foto n. 22. Diploma di concessione del distintivo d'onore per i patrioti Volontari della Libertà, datato al 15 gennaio 1980.

Foto n. 23. La famosa Radio Caterina, che l'ingegnosità dei prigionieri provvide a salvare in mille modi dalle perquisizioni dei tedeschi.

Foto n. 24. Attestato per il sessantesimo anniversario della Liberazione, concesso a Ugo d'Ormea dall'ANEI, associazione di cui egli faceva parte.

Foto n. 25. I relatori al Convegno di Sutri: da sinistra il Prof. Carini, il Prof. Orlanducci, il Prof. Zani (foto pubblicata sul periodico dell'A.N.R.P. "Liberi", n. 1-2, gennaio-febbraio 2017, p. 19).

Tipolito Istituto Salesiano Pio XI
Finito di stampare Giugno 2017